Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
126
BRAIDENSE
MILANO

La Furba

COMEDIA

Del Sig. Caualier

GIO. BATTISTA

MARZI.

Da Città di Castello nell'
Academia de gl'Agitati
detto l'Immobile.

Di nuouo reuista, ricorretta, e la quarta volta ristampata.

IN VENETIA,
Per i Varischi. 1628.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Al M. Illustre, & Eccellentiss. Sig.

GIO: BATTISTA RANVCCI

Suo Signore Osseruandissimo.

Il Caualier Martij.

STrana ventura, Signore Gio: Battista, è stata in ogni modo la mia; che desiderando io già per molt'anni d'ingerirmi nella seruitù di V. S. col mezo d'alcun di quei componimenti, ne' quali in solazzo de' miei continoui stroppi ad hor'ad hora mi trattengo; e rimanendomi ancora, oltra le molte Comedie, da me cõposte, e desiderio, e loco di poetare intorno a certe stranagãze del viuer humano più notabili, siami auenuto ch'ella stessa a' mesi passati, con quella sincerità d'animo, con quella ingenuità di volto, che sono parti sue proprie,

fattamisi auanti, in vece del commandar, ch'io n'attendea, mi pregasse, e'n vece di commettermi cosa, dal mio pensier rimota, il piacer mi significasse, ch'io fatto le haurei, a sua contemplatione vna Comedia componendo in guisa d'insolite stranaganze ripiena, che togliesse al Mondo la nausea, c'hannogli al naso recata i quotidiani accidenti tutti quasi ad vn modo, e nelle moderne, e nell'antiche Comedie cosparsi: il qual fauor da lei fattomi l'espettatione, e'l disegno mio con tant'impeto assalì, che, nella guisa che in mè per le già dette ragioni cagionò subitanea risolutione di mettermi, come in effetto misimi, di tal componimento all'impresa; così all'incõtro fammi sospettare, ch'in foggia d'animoso Destriero, che per la troppa voglia di correre, si rende alcuna volta restio, le forze mie, da souerchio desiderio soprafatte, non habbino all'opinione, intorno a tal Poesia forse di me concitata, interamẽte risposto: Il che per rispetto di V. S. non mi dispiacerebbe gran fatto; sapendo, che alla dignità sua con opere anche di questa maggiori ned io, ned altri corrisponderebbe già mai: poiche chi riguardando le rare qualità di

lei,

lei congiunte con la nobiltà della sua famiglia, feconda in ogni tempo di Personaggi, e'n casa, e fuori, e in arme, e'n lettere segnalati, non si spauentasse dal poterne anche l'estremità de' meriti per qual si voglia mezo attingere? Ben dispiacer recar potriami per auentura per lo danno, che ne potesse alla mia fama succedere, Ma che? mi sarà forse di maggior gloria il far quel, ch'io posso, per V. S. che il dir quel, ch'io denessi, in prò del proprio grido; senza ch'essa tra le varie scienze, di cui si scuopre adorna, ed oltre la principal sua profession delle leggi, nella quale in questa nostra Città tiene il primo loco, è'n foggia ancora (come l'opere sue manifestano) della Poesia Comica intendente, ch'in decoro se non del mio, almeno del suo nome, sotto cui la già da me composta Comedia deue vscir in luce potrà per se medesma in varie guise polirla; e qual che dalla compositione le mãca, con la correttione aggiungerle. Ma, quando per altri rispetti fare io non ne denessi dono a V. S. non mi douerebbe a ciò spingere l'intrinseca amicitia, ch'io tenni (mentre ch'egli visse) col Signor Aurelio suo Zio, che, con gli effetti superando il co-

gnome della famiglia, da cui discendea, de' Buoni, fra' quali egli fù l'ottimo, e quanto alle doti, che' lcorpo, e l'animo gli adornauano, e quanto all'esquisitezza loro; lasciò morendo, altrui più tosto desiderio, che facolta d'immitarlo. Hor come la bisogna si vada, pur ch'io n'ottenga la gratia del mio Signor Gio: Battista, sicuramente promessami dalla gentilezza sua, che'n virtù, quasi magica, può l'aspetto della stessa Comedia di brutto in bello trasfigurarle; del resto poco me curo, con qual fiducia le baciola mano, e prego ben dal Cielo. Di Citta di Castello adi 25. di Nouembre 1606.

IL PROLOGO.

Destino, Prudenza, Eletione.

IO vengo quà, pregato à fare il Prologo;
Però comincio. Spettatori horreuoli.
Pru. Io vengo qua, pregata à fare il Prologo:
Però comincio. Spettatori horreuoli.
Des. Ma quãti esser dobbiamo a far il Prologo?
Pru Ma quãti esser dobbiamo à far il Prologo?
Des. A punto homai merauigliar voleuami,
Ch'à trauersar non mi venisse al solito
La spigolistra mia, fera auersaria.
Pru. A punto hor volea dir, ch'era miracolo.
Che questo sussurrone insolentissimo
Qua non venisse a seminar zizanie.
Des. Ma tu, perche qua veni? e dì, chi mandati?
Pru. T'importa forse? quà'l Poeta mandami.
Ma tu, per che quà vieni? e dì, chi mandati?
Des. Gli Istrioni medesimi mi mandano.
Pru. Gli Istrioni e sequir dunque non debbono.
L'intention del lor Poeta e gli ordini?
Des. Debbono; ma non sai, che la Comedia
Vsa il prohemio ne' primi Atti stendere,
Sì, ch'anzi ad esso a g'i Istrioni è lecito
Ciò, che lor pare, à la Comedia aggiungere?
Pru. Oh come cerchi ogn'hor dar ad intẽdere.
Il falso? E ver, che ne' primi Atti scenici
Già da gli Antichi il prologo stendeuasi,

All'hor, ch'vniti gli Atti confondeuano;
Ma, l'vn da l'altro gli Atti hor distinguēdosi
Il Prologo da gli Atti ancor distinguesi,
Opera anch'esso del Poeta proprio;
Egli è ben ver, che'l prologo non recita
Distinto da le parti la Tragedia.
Des. Ma, quando ciò, che di, poss'ancor essere,
Stimi però diceuole a Prudentia,
Che'n maiestà risiede austera, e rigida,
Che solo hà loco i Troni eccelsi, e Regij,
(Se bene il collo ad hor ad hor scauezzane)
L'interuenire in cose, oimè, da ridere?
Pru. Ah messer lo Destin la mano io baccioui,
E questa vostra è cortesia superflua.
Eh tapinel, sai, com'ell'è? ricordoti,
Che non hai meco a far cō quei tuoi sēplici,
A quali sai ciò, che ti gioua, credere,
Mētre in più forme, qual Vertūno, ò Protheo,
Hor da Caso vestito, hora con gli habiti
Del Fato, hor da Fortuna immascheratoti,
Hor col ceffo di Sorte, e quando Astrologo,
E quando Chiromante Effigionomo
Coi noti sol dopo il successo Augurij,
Render ti godi lor le ciglia stupide;
E col vociferar fra menti erronee,
Ch'è fisso in Ciel quel, ch'altrui dee succe-
E che le stelle a forza n'enfluiscono (dere,
Il bene, e'l mal tuor d'altrui colpa, ò merito,
Cora e acquisti fede a tue girandole,
Che, non curādo l'huom ciò, ch'egli s'operi,
Quasi dar non gli possa ò pena, ò premio,
Se non se quanto vien dal Cielo ascrittogli
Lascia de le bell'atti gli esercitij,

E i vitij segue, ò (quel, ch'e peggio) l'otio;
Senza pensar che'l Sauio à gli Astri domina,
Ch'è'n terra ogn'vn di sua fortuna artefice:
E che, se i premij a i corridor prefigonsi
Secondo i corsi lor, pur forza è'l correre.
Des. Questo non sa, per dirtela, a proposito?
Tu con cotesta infinità di chiacchiere
Confondi altrui, senza il perche saperssene?
Dico, che, dato, ma non concedutoti
Ciò ver, c'hai tù che far trà giochi, e fauole?
Pru. Tu sei si impertinente, che non lascimi
Finir a pien di fauellare; hor seguito,
Ch'egli è tanto lontan, che frà i ridicoli
De la Comedia io parte homai nō habbiami
Ch'è sol mio mero studio, e mera industria
L'interuenirui, e c'hor perciò qua vengone.
Non è prudenza di sagace Medico
A l'amalato inzuccherar le pillole,
Per farglile inghiottir lunge da nausea?
E il core infetto del presente secolo,
Ond è, che a fargli in medicina suggere
Lo abborito rigor de le sententie,
E la durezza de i precetti espliciti,
Fa d uopo, radolcitigli col zucchero
Di Comiche facetie, presentarglili.
Non è Prudenza de la vista debole,
La qual non possa per se stessa scorgere
Di lunga strada il comodo, e i pericoli,
Concauo adoperar christallo, e limpido,
Che lunge il fin del suo camino aditigli?
Sono in camin di questa vita i miseri
Mortali, e per cagion de l'egra, ed esile
Lor vista sol quei, c han dauanti, veggiono;

Veggion, che foura il Ciel s'inalza il vitio,
Che fin nel centro la virtù deprimesi?
Ma non possion però col guardo giungere
La, doue il vitio al fin d'alto precipita,
Là, doue la virtute, oppressa, inalzasi:
Quel, che l'occhial de l'apparato Comico
In poco d'hora mostra altrui chiarissimo.
Che, se tu credi, che per far sol ridere
(Se bene oh che Prudenza il saper ridere)
Habbia fino à deliquij de lo spirito
Voluto faticar l'Autor de l'opera,
(Che non è forse quel Buffon, ch'immagini;)
Viui in error grandissimo, e notabile.
Anzi, per tutto dir, quand'anco fossene
Stat'ei sospinto ad opra tal componere,
Per Fare al Mõdo (Ahi pur nouello Eraclito)
Il riso per pietà sul labro nascere,
Il mezo mio perciò non bisognauali?
E per condire il riso con l'argutia
D'ingenuo dir, non di scurril facondia,
Si che non dissoluto, ma piaceuole
Riserbi la natia, gentil modestia,
Ch'in vn porger gli puote e gusto e gratia;
Espressa l'opra mia non richiedeuasi?
Io bene oltra misura merauigliomi,
Che tu con questi valorosi Giouani,
Ch'ad ogni gesto fuor del volgo traggonsi,
Habbiati, ò possa tale hauer commertio,
Ch'offitio così degno ti confidino,
Qual'è di fare à la Comedia il Prologo
Se ben'quand'e s'haueste della fauola
Il nome a riguardar, che FVRBA chiamasi,
E non l'intention'ch'è di sottragere

Le furbarie non d'ingegnarli a gl'animi
O come far tu ne potresti il prologo?
Def. Et perche valorosi, quai gli nomini,
Questi Giouani son, non mi difraudano
De l'honor, che douermisi conoscono;
Ah, per forse honorar questo Proscenio
Douei tu sola, e solo a te spettauasi
Far il proemio de Comedia simile
Come colei, che l'intelletto hà stabile?
Cui nulla può di nuouo vnqua succedere.
E che per cose piane, & ordinarie
Le Strauaganze, e gli accidenti reputa?
Pru. Pensati pur, ch'io sono a te dissimile,
Il qual e cose piane, & ordinarie
Per accidenti, e strauaganze reputi;
Mentre che stabilir chiami il permettere,
E violenza il preueder de l'opere:
Vso del Ciel, ch'in vn sol guardo e semplice,
Misci il rimoto contemplando, e'l prossimo,
Senza impor freno e senza sproni aggiũgere,
Mira dritto costui la meta attingere,
Vede quell'altro zoppicar retrogrado,
Come gli gioua, e più la voglia dettagli,
La cui virtù da tutti i lati libera,
Quãd'anche il Nume del Destin concedasi,
Varia il Destin, non dal Destin si varia.
Ah furbo, ghigni hor, che sul viuo io toccoti?
Def. Se l'insolenza tua volessi arrendere,
Vià più di te mi pascerei di Nebbia.
Lasciami proseguire il preso offitio.
E questa, spettatori, (ed inchinatela)
Roma, del Mondo vniuersal Metropoli.
Pru. Oh fate largo à questo ingegno esimio;

Quasi da gli Obelisci, e da le Cupole
Non si conosca, e, come che di marmoro,
Meglio di te nol dica esso Morforio,
E questi a punto son dei tuoi Miracoli.
Des. Hor trà infinite Sceniche facetie,
Che formano al Poema gli Episodij,
Hauui vn Amante Giouanetto, e nobile,
Ch oltre la sua speranza, e l'altrui credere,
Mercè mia sola, ottien ciò, ch'ei desidera.
Pru. Mercè, bugiardo, pur de l'innocentia,
Che preseruollo da l'vdite insidie,
E per la via de le miserie lubrica
L'accõpagnò, fin ch'ei ne giunse al termine:
Che a tal oprare, e non a lui spettaua.
Des. V'interuiene anche vna vezzosa Giouane,
Che, mẽtre morto il suo Consorte lacrima,
(Felicità da me pur stabilitale)
Se l vede suscitar fra le man proprie'.
Pru. Deh lasciateui dir, Signori Vditemi,
Sapete voi, per che l'accorta Giouane
Adempie l'inuogliato desiderio?
Perche, le porte del pensier dell'animo
Chiuse ad ogni altra occasion, che, presasi,
Hor nominata per Destino andrebbene
Da le costui chimere: a quel riserbasi,
Che giutto il ciel da in pmio al di lei merito.
Des Vdite vn'altra mia gratia incredibile,
Pru. Vè, come, per cattar beniuolentia,
Attribuendo il tutto a se medesimo,
Scuopre i fauori, e cela gli infortunij.
Per che non dir, qual pena dà la fauola
A la Lascinia, al furto, a l'Auaritia?
Des. Signor, non date orecchio a questa stitica,

E se-

E seguitiamo. Vn Caualier di Napoli,
Al qual donai strane virtuti, ed inclite;
Pru. Tu le virtù? D'aspre fatiche, & ardue
Cosi l'opra t'vsurpi? Hor vuoi, ch'io dicati?
Non mi toccar costui, che è mie delitie,
Des. Nõ mi rõper la testa. Allhor ch'ei credesi-
Pru. Taci, ti dico, io il vò contar. Trattauasi
Des. Bada a tuoi fatti. Vn core alto e magnani-
Pru. E pur nõ vuoi tacere? Il Matrimonio: (mo,
Vedi? Anche ricomincia: hor di qua scostati.
Des. Scostati tu di quà: che vuoi scommettere,
Pru. S'io ci metto le man, germe pestifero:
Des. Tu credi il morso a queste labra ponere.
Elet. Hor che rumor è questo? Eh la? che stre-
Pru. Ecco l Elettione, hor quì non dubito, (pito
Se vien però da l'Academia solita.
Elet. Oh mascalzone, e qual ardire accogliesi
Nel tuo proteruo cor, che con Prudentia,
De le Virtù Regina a noi sì intrinseca,
E che sola dà il Sale a i motti Comici,
Osi in Arringo publico competere?
E possibil, che homai non voglia intẽdermi
La prima vo'ta? e teco far bisognimi
Di vna facenda sol cotante repiche?
Sai, che tantosto che vidde io riuolgerti
Qua intorno, ti accennai cõ ciglio torbido,
Che nõ ci haueui parte, ancorche menoma.
Nè tutta via fra l volgo de gli Artefici,
Che gli argani a votar de gli intermedij
Proposti son, l'eserti ascoso bastati,
Che credi à nostri affari anco intromettertis
Pru. Anzi egli far volea per forza il Prologo:
Spinto dicea da gli Istrion più splendidi.

Elet.

Elet. Tant'haues'egli mai vita, nè ſpirito,
Perfido menzognier. Sù, via, dileguati,
E con la confuſion, ch'ogn'hor proccaciti,
Ten va la feccia a ritrouar del popolo.
E voi, s'à far alcuna coſa reſtaui
Con queſti Illuſtri Spettatori, egregij,
Hor ne pigliate d'eſſequirla il comodo.
Pru. Si come tutti ſon corteſi, e placidi
Queſti Signori, ancor perdonerannomi,
Oltre che à ſe minuiranno il tedio,
S'io ql che à pieno hanran potuto apprẽdere
Dal garrir col Deſtin, ch'è la ſoſtantia
Di tutto ciò, ch'io far douea; non replico.
Egli è ben ver, che ſupplicar reſtauami
E gli huomini, e le Donne di ſilentio:
Ma che? per lor bontà ſentite vn'alito?
Elet. Venite dunque à riſalir al ſolito,
Da l'Accademia alteramente erettoui,
Per indi in guiſa moderar gli offitij,
Che ſe n'ottenga il deſiato applauſo.

Diſcrittione de gl'Habiti con li quali doueranno comparire quelli che recitaranno il Prologo.

LA Prudenza ſi deue rappreſentare con doi faccie, una inanzi ſecondo il dono naturale, e l'altra dietro, in una mano douerà tenere un ſpecchio, & in quello ſpeſſo affiſſare gl'occhi, e nell'altra un Serpe, & in teſta hauere un'elmo circondato di foglie di Moro.

Le due faccie ſignificano, che la Prudenza è una cognitione, laquale ci ſuggeriſce ciò, che ſi deue fare e naſce dal ramentarſi le coſe paſſate, dal ben ordinare le preſenti, e dal preuedere le future.

Lo ſpecchiarſi dinota la cognitione di ſe ſteſſo, non potendo alcuno ben regolare le ſue attioni, ſe li proprij diffetti nõ conoſce.

Il Serpe è ſimbolo della prudenza, onde ſi legge. Eſtote prudentes ſicut Serpentes.

L'Elmo n'adita la fortezza, poiche con la prudenza ſi fa quaſi oſtacolo ad ogni mal'accidente.

Il Moro appreſſo gl'Egitij è gieroglifico

fico della Prudenza non dando fuora le frondi se non in tẽpo, che nè il troppo freddo, nè il troppo caldo gli posßa nocere.

Il Destino se douerà rappresentare con amplissimo vestito di panno di lino, sopra il capo hauere vna Stella, nella mano destera il Caduceo de Mercurio, nella sinistra vna conocchia, e fuso con il filo trõcato.

Deue comparire vestito de lino perche, (come scriue il Pierio Valeriano) gli Antichi Sacerdoti Egitij poneano il lino per il Fato, e la ragione è, che sicome il lino è frutto deriuante dalla Luna, così anco li mortali sono soggetti alle mutationi del Cielo.

La Stella sopra il Capo significa l'influenze celesti.

Il Caduceo denota la potestà, che gl'Antichi attribuiuano al Destino.

La Conocchia con il fuso e filo tronco ci dechiara il debolissimo filo de i nostri giorni attaccato alle potentie de i Cieli, e da essi inopinatamente troncato.

L'Eletione si douerà figurare vna Donna, che nel vestire, nel caminare, & in ogn'atto mostri modestia e grauità, nella mano destra douerà tener vn libro aperto, nell'altro vn descoquero bacile d'oro cõ tre piedi.

L'Ha-

L'Habito e li costumi graui e modesti denotano, che nelle resolutioni ciascuno debb'essere graue, maturo, e circonspetto.

Il libro significa, che non è possibile, che niuno possa fare resolutioni perfette senza il studio, e senza la speculatiua.

Il Desco d'oro con li tre piedi è attributo dechiarato dal Oracolo della Sapientia senza la quale nissuna deliberatione può essere perfetta, e però racconta Plutarco nella vita di Solone, ch'hauendo alcuni Milesij comprato vna tirata de Reti da certi Pescatori nella Città de Coo, quali hauendo tirato in uece del pesce un Desco d'oro con tre piedi, nata tra essi controuersia di chi douesse essere, fecero vltimamente deliberatione che si douesse portare all'Oracolo d'Apollo aspettandosi da esso sentire di chi douesse essere, dal quale s'hebbe risposta douersi dare al più sauio della Grecia, onde de consenso commune di tutti fù portato a Socrate, quale consapeuole del significato di esso, accettò il dono ma subito lo rimandò al medesmo Oracolo, dicendo che solo Dio cognosce il tutto & in lui è la uera sapientia, & certa cognitione delle cose recondite.

DICI-

DICITORI.

1 CEsareo vecchio prodigo.
2 Filodoro giouane Auaro, e sordido figlio di Cesareo.
3 Muscio Seruitore di Cesareo imbrogliatore, e innamorato di Polisena.
4 Ricciardo Seruitore fedele, e innamorato di Pompilia.
5 Pompilia Giouane, figlia di Vanulia, essempio di castità.
6 Vanulia Vecchia dissoluta, e vana, inamorata di Muscio.
7 Ancrocca Ruffiana, inamorata di Filodoro.
8 Eugenio Vecchio insipido, marito di Vanulia.
9 Sorca Zingara furba, e ladra.
10 Sconquassa bratto, mariolo.
11 Corbo Tagliaborse.
12 Polisena, cioè Gernando in habito di Pellegrina.
13 Rambaldo Caualier Napolitano.
14 Ser Chichibio Notaio di conscienza alla moderna.
15 Badanai Giudeo.
16 Ciucca ferrata, Bargello con li sbirri.

La Scena deue rappresentare Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cesareo vecchio prodigo, Filodoro giouane Auaro, figlio di Cesareo.

Fil. BEN è vero, che'l nõ hauer figli, è spetie di ben non cognosciute. Non si dirà gia per me; buon per quel figlio in questo Mondo, c'ha nell'altro l'anima del Padre a casa del Diauolo.

Ces. Altroue diseegn'io l'anima mia locare, che colà, doue dice cercone, quanto posso, anche la tua sutare; la quale col sasso dell'auaritia al collo vassene a precipitar nel Baratro.

Fil. Io non veggio altro Baratro, che'l non hauer dinari.

Ces. Io non veggio maggior infelicità chauer dinari, e non saperli spendere: si come accẽna la Fauola di Tantalo, che fra l'acque, e i pomi di fame, e di sete si strugge.

Fil. Cotesta vostra fauola è fatta per dannare non l'Auaritia, ma la Prodigalità di coloro, che quanto più i lussi, e le delitie crescono tanto eglino più l'appetito ne crescono, conforme alla condition delle cose del Mondo, che non possono gli animi nostri satiare.

Ces. Se nella copia delle cose del Mõdo gli animi nostri satiar non si põno, nell'inopia di esse che

se che faranno? Oh come bene, oh con quan ta ragione, auengache ogni male sia miseria, è che tutti i malfattori miseri dir si possano: per eccellenza nondimeno all'auaritia di miseria, a gli auari di miseri il nome si appropria?

Fil. Egli è che voi altri dissipatori delle facultà, sterminatori delle famiglie, col dare alla prodigalità vostra titolo di splendidezza nomate per auaritia in altrui la Parsimonia, dote alla stessa natura, laquale di poco si contenta, così diceuole, parte, tanto nell'huomo da maggiori sauij del Mondo celebrata.

Ces. La Parsimonia virtuosa è quasi generoso destriero, che si ritira indietro per indi più impetuoso spingersi alla carriera: ed ha per auentura, pari alla splendidezza, la spesa per oggetto, come quella, che si propone il proueder le cose necessarie a padri, madri, consorti, figli, fratelli, parenti.

Fil. O di canaglia.

Ces. Il mantenere il decoro del proprio stato.

Fil. Eccoci a' fumi senza Rosto.

Ces. Il souenire gli amici ne' bisogni.

Fil. Sì sì, non mancheranno fastidij.

Ces. L'aiutare i poueri nelle calamità.

Fil. Pensa che non c'è che far'altro.

Ces. Il farsi capitale di qualche bagagliola per seruirsene cõtro i disastri, e gli insulti della fortuna.

Fi. Buono: pigliar la medicina anzi l'infermità.

Ces. E in somma lo spẽdere a suo loco, e tempo fuor d'opere virtuose.

Eco.

Fil. E così fare al Mondo il Pedante.

Ces. E mostrar che la robba è fatta per mezo a conseguire, a mantenere la sanità, la riputatione, i gusti, e nõ per fine per cui si calpesti vita, credito, sotisfattioni, e quanto v'ha di buono; come di molti si verifica, i quali per vn picciolo si lassarebbono suenare; farebbono il Boia, si gitterebbono nelle fiãme atdẽti col cãchero, che mangi loro, e chi è per loro.

Fil. Tira pur a te, ch'io per meno d'vn picciolo venderei vn par tuo trenta volte in Galea. Per mia fè sì.

Ces. Hor se questa tua, Filodoro, sia parsimonia, qual ti sforzi far credere altrui, ne lascio a te stesso il giuditio. Tù prefisso non ti sei per vltimo fine la robba? Dimmi per hauer robba quali incommodità non soffri?

Fil. E qual commodità pari all'hauer robba?

Ces. A qual pericolo non esporresti la vita?

Fil. E che val la vita senza la robba?

Ces. A quale non vò dire indignità, ma a quale infamia non ti sottoponi ogn'hora?

Fil. Più tosto infamia, che fame.

Ces. Nel resto, per guadagnare vna virtù, spenderesti vn quattrino.

Fil. E quante virtù, per guadagnare vn quattrino si spendono?

Ces. Per vn'atto di magnanimità porresti tu mano già mai al minimo di quei soldi, che tieni, quasi per Idolo, in conserua?

Fil. Magnanimità, senz'hauer che magnare, alle forche.

Ces. Appresso desti vn quattrino di limosina

a tuoi

a i tuoi dì.

Fil. Ch'io diuenga lo ſcherzo de Guitti? lunge da me.

Ceſ. Aiutaſti vn amico mai di vn ſoſpiro?

Fil. Non mi trouo fiato d'auanzo.

Ceſ. Quanto poi da te ſi mantenga il decoro del proprio ſtato, coteſti habbitacci dishabitati, quel cappellaccio biſunto il dicono. Oh diſgratiato? Bella preſenza, che tal portatura ti fa?

Fil. Ne incaco a tante leggiadrie. Più quattrini, e manco preſenza.

Ceſ. Di gratia, che le coſciture de' guanti non ti ſegnino le dita.

Fil. Non hò rogna alle mani, c'habbia de guanti biſogno.

Ceſ. Guardateui, ò canti, che il pũtale della ſpada di queſto Guerriero non vi ſcroſti.

Fil. Pur troppo preſto per ſe ſteſſe mi ſi ſtracciano le calze.

Ceſ Oh meſchino? Queſto è il penſiero, c'hai di riſoluerti vn tratto a pigliar moglie?

Fil. A punto mi mancano mangiapani per caſa.

Ceſ A procrearti i figli?

Fil. O pure i tarli alla vita.

Ceſ. A tirar inanzi la famiglia, come gli altri huomini fanno: e tanto più potendo a tua ſcelta eleggerti conſorte vguale allo ſtato tuo?

Fil Si bene, per ſtare in continuo duello.

Ceſ. Ed hora maſſimamente nella ventura, che ti corre dietro, di Caluinia, con dote di quattro milia ſcudi, e giouane, di cui potreſti ſi più ricca trouare, ma più bella, nè più gentile

tile non già.

Fil. Per vn carlino di più la pianto coſtì, come vn porro, con tutte le ſue gentilezze.

Ceſ. Ma che voglio io diſcorrere di moglie, e di figli, c'hanno a venire, quando lo ſteſſo padre, c'hai tutt'hora da vanti: cerchi torti dagli occhi, ſi crudelmente ſi tirrannicamente trattandolo? Vn padre tanto amoreuole, c' ha cercato con tanta cura di generarti.

Fil. Gran fatica per certo il generare i figliuoli.

Ceſ. Di nodrirti, di coſtumarti, di farti il primo huomo de'la patria tua? anzi, che voglio io marauigliarmi alla fine della poca tua pietà verſo il padre, s'io torno a dire, che a te ſteſſo ſei crudele, che a te ſteſſo ſei traditore? Paionti habiti coteſti da par tuo, habiti allo ſplendor della vita, alla chiarezza della ſtirpe noſtra conueneuoli? Sucido, impertinente, via nella mallhora.

Fil, Meſſer Barbogio mio, chi ha buon cauallo in ſtalla, non ſi cura andare a piedi. Gli habiti belli, e pompoſi ſon fatti per coloro, che altronde non ſanno credito acquiſtarſi; e per far marauigliar la plebe, e ingannare i Contadini; nè ad altro hoggidi, che a gli habiti più vili frà la turba de ſeruitori ſi riconoſce il Principe: e maſſime che la profeſſione di galant huomo, è meſtiero, per chi non ha niente, da mantenerſi nel medeſimo ſtato: e per chi ha qualche coſa da ridurla preſto in nulla: ſenza ch'egli baſta, che voi, come il più vecchio della famiglia noſtra, ne ſerbiate il decoro con queſte veſti delicate, con queſti drappi ſfoggiati; che non sò nel vero, come

vi ſac-

vi facciate, sò ben, che tengo meco la chiaue de' danari; nè credo però che andiate à rubbare, ma sia con bene, che la medicina farà per se stessa, e l rimedio se n'andrà da sua posta a ritrouare il male. Mio padre, mio padre, è forza risponderui fuor de' denti: e quì pongasi fine alle tante chiacchiare, che tutto di passano intorno a ciò fra noi, che'n guisa homai venute mi sono a noia, ch'io non ne posso più. E che vi credete, scatolin d'Amore? Hauete speso il vostro, e voler di più spendere ancora il mio? Andateui pur a fiume per me.

Ces. S'io l'hò speso, hollo virtuosamente speso.

Fil. Il mal'anno a cotesta vostre virtù: ne siete però si vecchio, che ne douesse tal memoria tenere, hauendo pur gran pezza, ch'elle furono in guisa dal Mondo sbandite, e homai più non se ne tratta; e ben vergognarui doureste, c'habbia a dar io quei ricordi a voi, che voi doureste dare a me, è in pace sia l'anima perciò di mia madre, e vostra moglie, la quale da quella donna, ch'ella era, cognosciuto voi di sì fatta natura, che dareste fondo al Mare, accioche della sua robba nõ faceste quel, che della vostra fatto hauete lasciò me per testamento d'ogni suo bene herede, con dispositione espressa, ch'io solo prẽder ne douesse il maneggio, senza che voi di nulla impacciar vi douesse,

Ces. Disposition, che quando alla fine si ricercherà bene, vedremo quanto terrà.

Fil. Che di già per conto vostro ne men le mura di questa casa si terrebono in piede. Vi replico dunque, che conuerau hauere vna bona patienza; e che parsimonia, od auaritia, che sia si la mia, vsandola tale il Monta; ta e vsandola i Principi, vsare anch'io do: tale la voglio. Voglio esser io padrone in fatti: io vò gouernare: e dourete voi quel boccone di pane, che vi mettete in bocca da me riconoscere: e se pensate a'trimente l'intendete male, ch'à cose mi risoluerò; mi risoluerò a cose.

Ces. Nota arroganza? Mi condurrai, Eilodoro, à darti la mia maledittione,

Fil. E qual maggior maledittione, che'l volermi torre il mio? Ma chi mi vorrà torre il mio, giuro al Cielo, ò ch'egli torrà la vita a me, ò ch'io torrolla a lui, se fosse cento volte mio padre. Horsù lasciami di gratia partire, che non mi venisse fatta qualche scappata da senno. Oh guarda vn poco, vecchio briccone.

Ces. Và, che non ci ritorni; e prego il Cielo, sh anzi, che sia questa sera ti mandi parte del castigo, che meriti, pezzo d impiccato ce a di ladro, mostro di natura. Ciuità vecchia farà le mie vendette.

SCENA SECONDA.

Muccio seruitore, innamorato di Polisena, Cesareo.

CHe strepiti? che rumori: vi gioua far correre i vicini? è possibile, che sia-

mo ogn'hora da capo con questi vostri maledetti contratti? E più di voi mi marauiglio Signor Cesareo, che per esser quella saula testa, quell'huomo discreto, che sete, vi ponghiate a competere con vn giouanaccio, c'hà la mala ventura in capo. Non vedete, che'l Demonio se'l porta visibilmente? imparate da me, che per fare il fatto nostro e non partir di questa casa, nella quale voi senza me seruireste per vn più la piglio per lui contro voi: e senza curarmi di ciò, ch'egli si dica, o si faccia, m'ingegno d'ir così destramente al meglio, che si può, qualche cosetta buscando. Vedete Signor Cesareo, possiamo ancor ridurci a peggio Mazitto. Egli si china. Che credete, per vostra fè, ch'habbia fatto? oh vituperoso? ha raccolto di terra vno straccio, ed lasselo ficcato in sacchoccia. Hor non vò marauigliarmi, ch'egli faccia a bottino con Ancrocca di quel ch'ella limosinando, è ruffianando, guadagna.

Ces Che vuoi Muscio? quest'è'l maggior infame che calchi la terra: ne sò cognoscere, onde? vscito sia. La madre la più magnanima Gentildonna di Roma. Io poi? sallo il Mondo; poi che fin'entro la mendicità nella quale ci trattien questo Cane, e'n mezzo a quei bistratti, ond'io qualche commodità mi procuro, cerco di fare verso altrui la naturale mia liberalità tralucere. Dirai è nato in vna Villa, in vn Deserto, là, doue l'occasioni, che porta il luoco, più in alto soleuar

nol

nol possiamo; dicendosi per prouerbio: Trisso l'vccello, che nasce in cartiua valle. In Roma il miserabile è nato, in Napoli no dritto, doue a guisa d'Aquila fissar poteua nel Sol delle creanze lo sguardo; doue fin il Letame delle stalle suol di regio sapere, ed inclitezza spirare, è cauarsi quasi Talpa, sotterraneo il nido, nè ceder di viltà d'animo alle Ranocchie? ma lasciamolo di gratia andare col trenta para, è nella guisa, ch'egli con lo scalpello dell'auaritia sua cerca a poco a poco cósumarci cerchiamo al solito nostro noi con quel della nostra, o per dir meglio dell'astutia tua dalla sua tè nacità qualche scaglia leccare.

Mus Questa impresa Signor Cesareo, ma'agenole riesce, e tanto più, quanto più s'accorge il Popolo, che Filodoro è quello, che maneggia la Torta dell'heredità, e a mano a mano ci chiariamo noi, che quel credito manca, col qual venuti, fin quì ci siamo hor da quest'amico hor da que parente, quando vna dozzina, quando vna ventina di scudi proccaciando; in maniera che per rubar di quel di casa, e sbaratar l'altrui, il tutto al cimento dell astutia si riduce, intorno alla quale voi stesso sapete, se io mi lambico il ceruello: ed hora massimamente che non per voltro solo: ma per mio rispetto m'occorre farlo volendo la mia disgratia, (e con rossor dell'anima ne parlo) senza pensar quanto ciò mi disdica, ch'a morte innamorato mi sia di que là chi? di quella

Giouanetta, che, quasi semplicissima pu'cinella in man della Zingara (troppo degna rapina) ritrouasi. Ma che dich'io giouanetta? di quell'Angelo terreno più tosto, ò bella, ò cara, ò dolcissima mia Polisena.

Ces. Muscio, già per te stesso confessi, ch'Amore, come quello che tutto l'huomo ricerca, non è cosa da chi si troua ad altrui seruigij obligato: è tanto meno inalzandosene il prezzo a centinaia: pure in questo Mondo ciascuno ha'l suo difetto: io di vestir pomposamente non hauendone il modo: tù nello stato tuo d'inamorarti, e chi d'vna, è chi d'vn'altra cosa: è beato colui, che nel minore inuolto si troua. Io ti compatisco, Muscio. Ma che disegni però di fare? mi comincialti dianzi in casa a raccontar d'vn tuo capriccio molto grasso, pare à me. Hor segua di gratia

Mus. Dirouui. Mi sono accorto Signor Cesareo, da molti giorni in quà, ed emmene stata fatta da più persone imbasciata, ch'vna Gentildonna di questa Città ricchissima, ben che non meno d'anni, che di robba, trouarsi dell'Amor mio fieramente accesa, Io non le hò fin quì mostrato cera; voglio hor di persona andar'io stesso à ritrouarla; e quini messala molto bene in succhio, per non rifarmici più volte, chiederle in vostro prò, e per comprarmene io, la mia bella Pellegrina: in somma io non vò dirui più la, il saprete poi Habbiate patienza, e per hora vada ogn'vno per le sue facende.

Ces. Si bene: vattene prima tu a vedere, se puoi cauare di mano al Signor Luciano i dieci scudi, ch'io t'hò detto, per rifarmi il drappo alle maniche, e souenire di qualche giulio quei duo, più di me poueri Gentilhuomini, che me n'hanno strettamente richiesto, poi tutto nel tuo gentil disegno t'impiega; che per esserne Amor l'instigatore, ageuolmente dietro al tuo qualche mio contento n'auguro, io vò di quà;

Mus. Ed io di quà.

SCENA TERZA.

Ricciardo Seruidore, inamorato di Pompilia
Pompilia Giouane, figlia di Vanulia.

COme può stare, ch'una giouinetta bella, gentile, e gratiosa, qual voi sete, che dourebbe essere dal capo al piede impastata d'Amore, si turbi così, qualhor d'Amore le si raggioni?

Pom. Eh. Ricciardo. Basta vn pazzo per casa. Hauui Madonna, che con Amore fà le sue parti e le mie, se ben con quel garbo, e con quella proportione, ch'è sofficiente a suergognare tutta questa Città, non che la famiglia nostra.

Ric. E però sì gran vergogna l'inamorarsi de Seruidori massimamente in Roma, doue i seruidori sono bene spesso più Nobili de' Patroni?

Pom. Non tanto perciò, quanto rispetto all'età sua, e la disolutezza, che u'vsa. che, se non fosse, che tu mi riporti indietro, e tutto quel per tua cortesia mi ridoni, ch'ella mãda col tuo mezo d'hora in hora a presentare a que famigliaccio, mi trouerei di già vota la casa e ridotta senz'altro allo spedale, e basta poi, che per hauer il modo di cauarsi i suoi capricci, si ristringa nel resto con noi di casa sì fattamente, che piu durar non si può senza mangiar si può dire, senza seruа, anzi che credi? nè meno te, se non fosse il rispetto, ch'io dico; in casa terrebbe. Vh, Vh, mi si racapricciano le carni, souenendomi i portamenti, che la sfacciata (Dio mi perdoni questa parola) v a con quel pouerino di Missere.

Ric. Il misere'lo Missere Eugenio.

Pom. Mentre ch'essa all'incontro, tutta nell'Idolo suo rapita, 'hor della molle guancia, hor della pretiosa gola si pauoneggia, fio: mi fà stomaco à pensarui.

Ric. Che? non vi par forse, ch'ell'habbia molle la guancia, se al fiato sol da' circostanti ondeggia? e pretiosa la g la, s'entro a le cauerne d'essa tante perle, e tant'oro nascon-de? nè però vi sentite voi à i ribrezzi d'Amore in a'cuna maniera commouere?

Pom. Anzi, considerando perciò, ch'egli habbia sì pochi pensieri, e si mal gouerno ne' maneggi suoi, molto piu mi viene in disgratia.

Ric. Tanto che, chi v'amasse, dispiacer vi farebbe?

rebbe? e se per disgratia io; non dico io come io ma come vn'altro, che non fossi io. Non sò, se mi capite.

Pom. T'intẽdo, cosi per vn modo di fauellare.

Ric. Dico se nõ colui. ma io, che'n persona di lui fauelli, veggendoui ritondetto il piede, dritta la gamba, snello il ginocchio, rileuato il fianco, candida la mano giuste le braccia colmo il seno, picciole le poppe.

Põ. Sù, che homai sa di troppo che vuoi dire?

Ric. Delicata la gola, vezzoso il mẽto sotili le labbra, corti i denti, polite le guancie profilato il naso, intagliate l'orecchie, negro l'occhio, serena la fronte, biondi i capelli.

Pom. Manco male che non andrai più su.

Ric. Mi sentissi, oh Dio, cõcipere entro le vene verso voi vn non sò che non sò in che modo, ch'io non sò dire, Signora Pompilia mia cara, che fareste? auertite, ch'io dico à colui, non a me.

Pom. A te, à colui, a quell'altro, ed à chiunque si fosse mi serrerei adosso con le pugna in modo che, senza pagarmene il fio, non mi scaperebbe di mano.

Ric. Hor eccoti chiarito, ne vuoi più misero Ricciardo. Ma, dolce la mia ladroncina, per quanto hauete cara questa mia fede le nel vero, se bene scarsa, seruitù, confessatemi vn tratto la verità. Amasse à vostri dì persona viuente già mai? Di gratia fatemi questo piacere.

Põp. Gli obligbi, ch'io t'hò, Ricciardo, mi sforzano ad vscir fuor de' termini teco. Di

buona voglia vò racontarti, come vn tratto amassi vna persona di questo Mondo. Ma vedi? preuenendone però l'Amore, nõ dall'Amore preuenutane; percioche, assignando allo stesso Amore il luoco nel mio seno di leggittimo affetto, doue egli habitar douesse, il Marito per amante, non l'amante per Marito mi scelsi. Hor prestami dunque l'orecchie,

Ric. Dite pur, ch'io ve le dono, nõ ve 'e presto.

Pom. Tu sai la prima cosa, Ricciardo, che noi siamo Napoletani, e solo di due anni venuti à Roma, per ricouerar certi beni d'vna heredita di mia Nonna, che traheua origine di quà. In Napoli dunque, mia patria (già tre anni sono) fui da vn nobilissimo garzone, detto Gernãdo, habitante anch' egli in Napoli, come che di Roma natiuo e che'l diciesettesimo anno in niuna maniera passaua con assidua deuotion di spirito amorosamente seguita, senza gran fatto accorgermene se non se quanto l'orecchie proprie alla retrosità de gli occhi supplendo, me ne dauano per altri relationi, contezza. Giuasi meco il corteggio dell'inuaghito giouanetto tuttauia con minor profitto auanzando; quando, accorgẽdosi egli a'la fine, che quel, che preso haueua, non era i mezzo da poterlo al desiato fine condurre, per opra d'vn suo zio (dimorãdone in quei tempi il Padre per certi loro affari in Parigi) fè risolutione di farmi per moglie ricchiedere, fello, e si'nanzi, e con tal de-

destrezza la pratica ne seguì ch'el medesimo giorno, nel quale hebbi io presentito, esser fra noi per conchiuso il maritaggio, m'arrischiai, tutto che per curiosità più tosto di vedere, se buona spesa fatta si fosse, che per altro, gli occhi, e' motiui di Gernando con aperti sguardi contemplare; in quel punto, Ricciardo mio, ch'infiammarmi in guisa me ne sentì l'affetto, ch'egli non mi parea, ne meno in quel primo istante poterne il desiderio soffrire. oh, ohi?

Ric. Che sarà? stà pure à vedere ma non piãgete mia Signora.

Põ. La stessa sera (per nõ far'a più lunga) fummi il dilettissimo sposo di mezo la strada rapito, posto in vn sacco, e gittato in mare.

Ric Che? Chi? come? Perche? che ne fù? Che seguì? scampò? morì? com'andò?

Pom. Vn tal Signore Rambaldo, Caualiero di grandissima portata Napolitano pure anch'egli, de l'amor mio fieramente acceso, (che sia maledetta questa razza d'amori) punto da gelosia, per mano di duo staffieri fè, quanto dissi, esequire.

Ric. Ohime, che dite? ohime o crudelta estrema.

Pom. E pur bisogna per forza cedere il passo à queste impetuose lacrime.

Ric. Compassione, horsù, Signora, horsù.

Põ. Ma, Poi che io sono teco, Ricciardo, s'inanzi scor'a, vò farti in oltre sapere la cagione, per la quale dianzi, io ti pregaua, ed anche adesso ti prego, che ò per via di mia ma-

dre, ò per alcun'altra tua inuētione, in ogni modo per questa sera cento scudi mi troui.

Ric S'io credessi, quand'altro far non si possa, col trarle ne gli anelli, carpir le dita dalla mano alla vecchia, è dietro alle cate me strapparle il collo, vò in ogni modo per questa sera i cento scudi trouarui Ma la cagione?

Pom Non potend'io, Ricciardo mio caro, il morto mio marito inuendicato sofferire, dell'homicida io stessa con isquisita diligenza, à inuestigar mi diedi: percioche;

Ric. A punto voleua domandare. Hebbe bando? Se prossi il misfatto?

Pom. Nella guisa, che spesso auuiene, che l'vn col peso dell'altro peccato conduce alla douuta pena il delinquente: capitò quasi subito, se bē per altri capi l'vn de' duo staffieri in mano alla corte: il qua e fra l'altre sue furfanterie anche l'enormissimo eccesso confessato.

Ric. Diuina permissione.

Pom. Andonne Rambaldo in essilio, senza potersi, dou'egli si trasferisse in alcuna maniera sapere.

Ric. Altretanto n'haueria fatto il figliuol di mia Madre.

Pom Hor per tornar, io credo, che tù conosca Sorca, vna Zingara, che và per Roma vagabonda, e quella, con cui mi trouasti l'altr'hieri a fauellare.

Ric. Conoscola. Ma tenete a mente il vostro dire. Non vi fidate di Zingheri. Non vedete che man di marioli, ch'ell'ha d'intorno?

tratta-

trattane però quella gentilissima Peregrina, che va tal'hora seco, laquale è veramēte peccato veder fra tal canaglia capucciata: apriteui pur bēgl'occhi, che vi bisogna bē.

Pom. Costei, ò per diuinatione, ò per incanto, ò perche si voglia altro hammi auanti, ch'io par'atole ne habbia, racontato il successo dell'infelice Germando tutto di punto in punto, come se stata vi fusse presente.

Ric. Tò, Tò.

Pom. Perche, scoperto il desiderio mio, e dettomi che Rambaldo (qual'hor egia fra primi d'Italia tenuto, se ne va per Roma fugaltro, senza pur vn paggio, senza alpada, e diuenuto quasi a gl'insulti fin di donnicciole e di fanciulli bersaglio, hà promesso à me, ò pure alla promessa, da me, percio, fattale de' cento scudi, senza che rumor ne senta, darlomi questa sera morto.

Ric. Io vi prouederò prima il dinaro, poi dirouuene meglio il mio parere Nel resto a voi tocca il comandare a me l'obedire. Ma la vecchia a basso. A voi.

Pom. Sai che fa? Starti colà dopo l'vscio ascoso fin ch'ella passa via: ch'io vò dirti anche due altre parole.

Ric. Così farò. Hor ecco il Bucentoro. Questi sono gli arnesi, quest'i lisci, queste le vesti d'oro, e di ricami fregiate; alla barba vostra; che ve ne andate col capo liscio, col collo ignudo e con vna vestarella quasi alla Romagnola in dosso. Oh che tù sij fustata vecchia! bidinesa trattullo del popolo.

SCENA QVARTA.

Vanulia vecchia, innamorata di Muſcio, Ancrocca Ruffiana, innamorata di Filodoro; Ricciardo: e Pompilia.

IO non sò ciò, che v'habbiate peſcato ſtà mane in veſtirmi, monna Ancrocca: Sent'un non sò che puncicarmi à pie del corpo.

Ancr. Sapete, che deu'eſſere? Quel cotale.

Van. Che cotale?

Anc. Qual cotale: Oh Cielo? non mi fouiene; ma non e coſa, ch'importi, nò Prendetelo così con mano, finche ſi rammolliſca.

Van. E voi dite più il maneggio, più ſi fà duro, Che ſarà?

Anc. Il accio nella mal'hora, che vi tien sù la trippa. Vè, che la ritrouai. Sarà, ben ſapete, col peſo della pelle ſcorſo anch'egli al baſſo. Ritiratelo, ritiratelo vn poco. E queſta faſcia quà sù, per gonfiarui le zinne, come ſtà?

Van. Non è moſſa coteſta: ed ecco raſettato anch'il laccio: hora andiamo, che l'altre ci debbono aſpettare à gouernare l'infatata.

Anc. Quante ſpeſe buttate.

Pom. Mira cõpagnia da menarſi dietro? le vò fare vn rebuffo che mi ſenta. Laſcia pure.

Van. Oh tù ſei quà?

Pom. Sono ſceſa à dare il buon giorno à zia Caſandra, che paſſaua.

Van. E

Van. E come ſtà Caſandra?

Pom. Bene, bene.

An. Hor ecco queſta ſcõciatura di Salamone,

Van. Figlia, mirami vn poco. Queſto ziuffo mi pare, che non ſtia a mio modo. e che penda. Oh Dio pende, ò non pende di quà? ma che fai?

Pom. Mi ſpecchio nel voſtro viſo: che l'liſcio vi hà fatto in modo la preſa, che, ſe non foſſe vn poco di ſfarinamento, ch'io vò ſcotendo col fazoletto, parebbe naturale vn Chriſtallo.

Van. Hor sù non far baie, queſto Riccio ãcor quà in mezo la fronte, ſento, che voria venire più giù, ti pare? di gratia dagli vn poco d'atto tù con le dita, piano vè.

Ric. Chi vole vedere il mondo alla riuerſa, venga quà.

Põ. Non dubitate, che ſi ſcortichi, nò: che queſti capelli non hanno, che fare con la voſtra cotica. Vh ſcontenta. Molto l'hauete male appiccato? ecco che ſen'è venuto via.

Ric. Ah ah, ah ti ſono ſchiauo.

Van. Oh che ti venghi il morbo: l'hà fatto à poſta la furbetta. Sai come ho voglia di darti vno ſchiaffo? Oh ch'il diceſſe, che vi giochi l'Inuidia? ſi che l'hà fatto per diſpetto; conobbi ben io da principio quel grugnaccio biſtorto.

Pom. Eh Madõna, i ciuffi, e i ricci, che patiſcono alteratione poco montano; ma l'intarſiato delle creſpe, che ſtẽder nõ ſi poſſono, e l maſſiccio della fetida riempitura del

ſolima-

fo'imato è que lo, ch'importa;oltra che hauendoui anche fatto il grugno, tanto far non vel potrei,che piu far non vel douelsi, per la ridicola voſtra diſuluterzza.

Anc. Oh come ci rifa la ſauia ſibilla.

Van. Con queſta riuerenza ſi fauella alla Madre.

Pom. Le Madri, che vogliono eſsere riuerite dalle figlie procedono altrimente di quello che vi facciate voi, e deuo diruui il vero.

Ric. Ecco appiccata la zuffa.

Pom. Belli eſſempij bei ricordi be'le creanze per mia fè, che mi date? Andai tutto dì per le ſtrade, come vna Beſſana, à farſi correre dietro da putti, e chiamarle Me'engolate vn miglio lontano? che ſpropoſiti? che inmaſcheramenti? proprio inmaſcheramenti, che ben ſi conoſce, che coteſto non è voſtro viſo, che coteſte non ſon veſte a buſto dell età voſtra, e ch'ad altro ſeruir non vi poſſono, ch,à farui la buffona del pub ico.

Van. Taci, proſuntuoſa; mira chi vuol dar conſig i, che ſai tu di età, ò non di età, che naſceſti hieri?

Pom. In altro propoſito hauerei dieci anni più di voi.

Van. Quaſi à punto, ch'à Gentildonna della mia portata s'imponga legge dall'uſo; ne ſi ſappia, che'l rimanerſi di ben veſtire non da rſ petto di età, ma da diffetto di robba il più delle volte procede: e ch'à mantenerſi il grado di donna, che vuol dir Signora, quaſi à Magiſtrato per decoro dell'offitio,

in

in ogni tempo, in ogni occaſione riguardeuoli veſtiti ſi cõuengono, ſenza che la ſquiſitezza de gli habiti el'anima nõ, della bellezza ſolo, ma della nobilta femminile: e che t'imagini, ch'io voglia raſomigliarmi a te, che nulla il grado tuo conſiderando, all'hora godi che t'accopij con vna feruaccia di cucina a couar la cenere? diſgratiando quiui a madre Natura de le bellez e, e dal la nobilta, ch'e la c'ha pure non ſcarſa anzi ſi benigna conceduto? ſenza pen'ar ch'i panni ſono la ſcorza, che nell'arbore de l'huomo i pomi domeſtici da i ſaluatichi diſtingue, e che delitioſo Giardino non coltuato in breue deſerto diuenta.

Pom. L'induſtria intorno a coſe brutte ſerue per torcia a farne più la brutezza apparire. Io non m'inganno a partito, come alcuna delle noſtre, nè voglio il mio viſo, nei panni al viſo corriſpõdenti far con l'arte più brutti parere di quello, che fatto la Natura ſe l'habbia: oltre che ſe i colori ſon fatti per contentar le voglie, vn'ornamento, che più d'vn altro alle zitelle s'imponga, il qual nõ ſi affaccia al guſto di chi far la ſcelta ne deue, noce ero più toſto alcuna volta, che gioui.

Ric. Le zitelle ſono come i puledri di razza, che ſenza arneſi, e sẽza ſella per eſſere a voto del compratore e maneggiati, e guarniti, ſolo cõ la cauezza dell'obedièza ſi vẽdono,

Pom. E poi in tutte le coſe ci vuole modo, e miſura: anche le donne vecchie hanno i lor conueneuoli ornamenti. Ma, nel comparir

noi,

noi fra gli altri con tanti riccietti, con tante fraſcherie, non ſaſomigliate à punto quell'aſino che voleua à concorrenza del cagno ino vezzeggiare il padrone? tanti fioretti, tanti muſchi, non paiono in voi la con crua della carne putrida.

Ric. Dice il vero, che le Donne aſſai bene odorano, quando di nulla ſanno bene ſtà, che l roſſor della vergogna fra'l hiſcio non può comparire al viſo.

Anc. Ch s'haueſſe à far meco, come te le vorrei ſgrugnare quei labraci arditi.

Pom. Che ſe non foſſe per vn riſpetto; ſapete?

Van. Chiudi coteſta bocca, temeraria che ſei, cheta, vituperio mio.

Pom. Vituperio de voſtri vituperij ſarò, fin ch'io viuo, è vò dire, è vò gridare, è vò fin'al Ciel gridare. Non vergognarſi menar per compagnia vna vituperoſa.

Van. Zitti lì, che non ſij da lei ſentita, ſcoſtati in qua Zitta, dico. Monna Ancrocca, horſon con voi, habbiate patienza.

Anc. Oh che ti ſia caſtrato il marito la prima notte, che zitelle alla moderna?

Pom. Zitta ch'la maggior ſciagurata, la maggior poltrona di Roma.

Van. Se fai, che ti ſenta, ſe fai, che ti ſenta, ti caccio gl'occhi di botto. Vna pouerina, che ſi mantien per via di limoſine, e col far qualche ſeruituccio à queſto, e à quello, in tal modo infamate? Cicalaccio di qualche Petegola, che ti vuoi mettere in caſa à tuo guſto eh?

Pom. Al-

Pom. Almeno, ſe'n caſa metterollami, nõ per quell'effetto ve la metterò, per quale vi mettete voi coteſte voſtre ſcanfarde.

Ric. Botta riſpoſta, e'n fatti hà ragione la pouerina.

Pom. Che è verò sì, veriſſimo ch'ella è vna ribalda, è vel farò dire in faccia da perſone, che comparendoui innanzi, ammutirete, le quali più volte ſon venute à condolerſene meco c'homai potete à voſtra poſta andar e ficcarui, quaſi c'hio nol diſſi, è quant'hà, che la gaglioffa non hà cantato la Buſtachina al ſuon della ſtreglia del voſtro Drudo? per certo ch'à torgli il lezzo di ſtalla douereſte mandargli à far parte de i voſtri profumi, che ſi perda il ſeme di Dõne coſi fatte. E che credete, che altri ſia ſenza occhi, ſenza giuditio? mira copia di Lucretie Romane, è peccato che'l popolo non ne decreti vn par di ſtatue in Campidoglio a perpetua memoria.

Van. Se bene tu dirai, ed io farò tutta via non ne poſſo più in caſa, in caſa, ti dico.

Ric. che ne và, ch'alzo i panni a queſta vecchia, e dolle vna legion di ſculacciate?

Vã. Là, nè pẽſar di capitarmi innãzi per vn meſe, via. Eugenio, Ricciardo, a baſſo ãbi duo.

Pom. Mi parto che mi vergogno di eſſer veduta in terzo frà voi. Và pur ricciardo, che poi dirotti ciò, ch'io voleua.

Van. Hor mira linguacciuta.

Anc. Voi ſete troppo bona, che patienze di merda ſon queſte.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ricciardo, Vanulia, Eugenio vecchio, Marito di Vanulia, Ancrocca.

Van. CHe vuole V. S. da me?
Van. Eugenio? a chi dic'io?
Eug. Perdonatemi, che'l fuso mi s'era in guisa spendolato, che nol potea raccorre Hor'eccomi, che comandate, madonna.
Van. Mira sgratiato, ne men sa torcere il fuso, in fatti chi è da poco in vna cosa, e da poco in tutte
Ric Bello spettacolo.
Anc. O che dolcezza il portar fra Marito, e moglie il peso a vicẽda l'vn dell'altro, Oh che Dio vi guardi insieme cento mila migl aia, e milion de' secoli.
Van. Me la daresti. Mi si leuasse pur egli questa fera da gli occhi.
Anc. Che è questo, che filate Miseraccio mio?
Fug Stoppa fina.
Anc. All'vltimo, quando la robba è buona, si può maneggiare il fuso: ve, come s'accomoda al mestiero, tutto ch'egli mi paia, che'l fuso sia torto. E voi, perche gli fate le fusa torte? E forse anche vn tantino, dite, Madõna, hauete per sottile il fuso di *Melere*? Io sì ne per tal fuso mi curerei d'esser altrimẽte Ancrocca, pur se l'addatta si bene in mano, che fa prò a vederglilo menare.
Ric. In fatti bisogna rider per forza Oh ecco,

ci

ci fra i rotti, il fuso è caduto. Ah, ah, ah, degnissimo *Hercole* d'Orsale si degna.
Van. Hai secche le dita, scioperataccio? Raccogli su quel fuso, su, furfante, su, Manigoldo, su.
Eug. Ohimè.
Anc. Ah Madonna sulla bocca? volete tinger la stoppa in grana.
Van La'ciatemi, impara, furbaccio, impara, per vn'altra volta, to, tò.
Eug. Ah Moglie, ah Consorte mia cara, non piu.
Ric. O padrona che vi pensate homai.
Van Fatt'in qua, ed apri bẽ l'orecchie a quel ch'io dico. Ma prima hai lauato i piatti?
Eug. Madonna sì.
Van. Vain casa, pon giu la rocca, e fammi vn vouo in brodetto per minestra, ma senza che se n'impacci quella ribaldella di Tompilia, ch'io non la vò piu vedere. T'hò chiamato a posta. Non vò dir altro, fa che io non mi ci habbia a rifare. Hor va via.
Eug. Io vò, pensauo me volesse mandare alla Beccazia.
Van Ricciardo? fermati ancora vn poco, Eugenio. Monn'Ancrocca, scostateui di gratia vn tantino.
Anc. Vuoi scomerter, che questa puttana saluatica fa incetta de seruidori. O Ancrocca generosa, che t'innamori de patroni.
Van. E bè, Ricciardo mio, ch'è di quel traditore? Quant'hà, che veduto non l'hai? E possibile, chio m'habbia a strugger così, ne si

debba

debba venire a riſo'ution alcuna con queſto crudele, con queſt'ingrato, e che tu ſia, Ricciardo mio caro, ſi diſamoreuole, che non voglia trouar modo, nè via di contentar vn tratto Vanulia tua?

Ric. Vedete Madonna Vanulia, circa lo ſtruggerſi, frà voi, e'l Muſcio ſappiate pure, che la và del pari. Ohimè l'eſſer amato da vna Gentildonna bella, nobile, e ricca, qual voi ſete penſi ciaſcuno.

Van: Quanta queſto in Roma potria cercare.

Ric. Ma'l pouerino è tanto ſolo, hà patroni tanto fantaſtichi, la caſa tanto piena di trauagli, che ſe'l dì foſſe vn'anno non gli auanzarebbe vn quarto d'hora per girſi ad appiccare, ed egli vorebbe pure, hauendoſi a traſtullar con voi, hauer tant'agio almeno, che poteſſe l'vno, e l'altro qualche guſto pigliare, Ma zitti, non ſcappa doman a ſera, che, baſta, guardatemi in viſo, nè cercate più là.

Van. O core, ò anima mia, quando ſara quel punto? Hor come ſta egli? ha bi ogno di nulla? Mancagli niente? tò, eccoti quattro piaſtre, portaglile hor'hora da parte mia, e raccomandami al mio bene, Ricciardo mio bello, in qual modo, ch'io non sò eſprimere.

Ric. O buono, ò buono ſeruiranno per iſprone a ſo'ecitarlo, hor'hora corro a far l'offitio. n fatti per sì gran ſomma io non m'anſico, horsù a riuerirci preſto con felici nouelle, Patrona mia galante. O ſe queſti

danari foſſero il chiamo a cento ſcudi, com' io diſegno, in ſeruitio di Pompilia.

Van. Accoſtateui pure, Monna Ancrocca. A Dio dunque Ricciardo.

Anc. Fermateui vn poco Madonna.

Van. Che volete fare?

Anc. Mettermi gli occhiali. Non sò, s'io veggia trabalenare colà il Muſcio.

Van. O s'io non temeſſi d'eſſer veduta, come volentieri; me gli metterei anch'io, per meglio chiarirmi.

Anc. Potete, che quì nõ apar perſona'. O cosi.

Van. Statemi auanti, Monna Ancrocca, ch'io non veniſſi ſcoperta, che ſarei la più rouinata femina del Mondo. Hor miriamo ben bene il fatto noſtro?

Anc. Oh compariſſe hora pur qua il mio ſoauiſſimo, il mio delicatiſſimo, il mio ſaporitiſſimo Filidoro. E chi sa? Noua inuentione, far'all'Amore con gli occhiali.

Van. Aguzzare lo ſguardo, Monna Ancrocca. Che dite? Io non veggio coſa, che voglia.

Anc. State, oh non è deſſo, ſe ben'hò di poco errato: è vn Buffalo, che ſi ſtragina al macello. Andiamo innan i.

Van. Ohime gente di la, gli occhiali al ſuo luogo, innanzi pure.

Anc. Oh come mi di'piacciono certi naſelli, naſetti, naſinuzzacci sì piccini che non empieno mai tanto, che baſti, la buca dell'occhia'e.

Il fine del prim' Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sorca Zingara furba, Sconquassa bravo mariolo, Corbo Tagliaborse, Polisena, cioè Gernando in habito di Pellegrina.

DIgliati queste Vig'iacco, eccoti quest' altre pezzo di Capparone. Io mi ci vò suenare vn tratto.

Sc. Ohimè nõ più, cor mio bello, vita mia cara, nõ più.

Cor. Ah Padrona, Ah Padrona che pretẽdete di fare, ò là, piano non più, che bastano.

Sor. Sotto questo bastone il vò far morir el infame, il vituperoso, il codardo

Pol. Deh per amor mio, Sorca, non più non più, se mi volete bene.

Scon. Ohimè, ohimè.

Sor. Oh chio mi debba strugger cosi dietro questa canaglia. Perdonatemi Signore, (vh per poco la collera non mi ha fatto sdrucciolare la lingua Polisena, perdonatemi, che ciò io non dico per voi, che mi sete patrona, e Signora, ma per questi

Asini

Asini Torcinati il dico, che hannosi preso per scesa di testa il farmi consumare l'anima e'l core senz'vna discrittione al mondo, e senza cõsiderare i disagi, le fatiche, gli stenti, che per essi patisco E che non sò per questi sciagurati? Io piglio l'assunto di gouernargli, io di tener loro fornita la casa, io vestirgli mettermi a pericolo tutto il giorno di mille frustе, di mille forche: sottopõgo il proprio corpo mio di giorno e di notte ad ogni loro appetito, e poi di questa moneta pagarmi? crederssi di gire a mano lauare a Tauola? far'il Gentil'huomo per le Piazze? e non solo nõ aiutarmi d'vn pistacchio, ma trauersarmi i disegni, ma stornarmi l'imprese, già incominciate?

Pol. Orsù, ch'egli è stato sol peccato di omissione.

Sor. E però meno scusabile, poi che non trasportato dall'affetto, ma per mera negligẽza l'ha fatto, io ti uò in ogni modo cacciar gli occhi, Mascalzone.

Pol. Hor non incominciamo di nuouo.

Sor. Gittati in terra, e domandami perdono.

Scon. Vi chieggio perdono dell'error mio, cõ risolutione d emendarlo con signalata ricompensa, e se più u incorro, mi contento d esser per uostra mano vccisо, bella, cara, dolce la mia Patrona.

Sor. Leuati in piedi, e ricognosci la vita da questa Donna qua. Io replico a tutti: uedete? ogniuno si sturi l'orecchie, Chi vuole star meco, nõ che uiua a mio modo.

Io

Io non son di quello, che ſtanno a caual-
lo ſul foſſo. Son capital nemica delle tepi-
dezze. Volendo attender a ben fare, can-
giam vita, ſe vogliam ſeguir queſt'eſſerci-
tio, nel qual ſiam tenuti Ladroni, Ma-
landrini, Taglia borſe, ſi faccia il pegg-
gio, che ſi può, c'hin ogni modo il me-
deſmo riſpetto n'haueremo, e tanto ci ne
va. Voglio in ſomma, che chi ſta meco,
non mi ritorni a caſa mai ſenza portarui
qualche coſa, in qualche maniera buſca-
ta, ſe foſſe vno ſtraccio ſe foſſe per mia
vita, vno ſpilletto. Specchiateui in me.
Ecco queſta mattina vi hò portato vna
Gallina viua, ed vn'altra pelata, e pur
hora nel venire a queſta volta, hò furato
a quella Putina in braccio alla Baila que-
ſto vezzo di coralli. Vedetelo qua. E qui
è, ch'a Corbo hò proueduto diuerſi veſti-
ti, acciò che hor da Guitto, hor da Mer-
cante, hor da Gentilhuomo tiri innanzi
i fatto ſuo, e tu per te ſteſſo, per non far
torto a quel baſto de Cauezza, t'hai ſcelto
l'offitio del Mi.antatore, nel quale io non
dico, che tu non habbia alcuna volta
qualche coſetta fatto, ma l'eſſer digia per
quattro, anzi per cinque giorni ritornato
a caſa ſenza vn fru colo, e (quel, ch'è
peggio) volerne poi diffender l'errore,
non coſe da far più di quel, ch'egli è ſgan-
gherar Paſquino.

Po. E che? volete infondergli l'animo, s'ei
da ſe ſteſſo non l'ha?

Sor.

Sor. Ch'egli ſia non dico Poltrone, ma poltro
niſſimo è chiaro. Ma ciò poco importa; che
sì in queſto, come in altri eſſercitij il tutto
conſiſte nella lingua, e nel ſaper dare ad
intendere. La lingua crea, anichilla, con-
ſerua, diſſipa, gouerna, diſpone, Repu-
bliche, Stati, Guerre, Affetti; anzi egli pa-
re, che all'Huomo con l'Huomo ſia data
per arme, ò per mezzo la lingua ſola (s'-
egli è vero, che le parole legano gl'Huo-
mini, e le funi le corna de'Tori) e'l Mon-
do hoggidì ſolo per le eſteriori apparenze
ſi regge. Oh non vi ſono di quelli, che fan-
no profeſſioni di ſcientiati con le Toghe
fino alla ſola delle ſcarpe, con le ſcanzie de'
libri fin'al tetto, e tutta via non intendono
nè Volgar, nè Latino? E ſe pur ſanno ſcri-
uere, non ſapranno per auuentura legge-
re, a guiſa di Scalpellini, che ſenza conoſcer
le lettere, ſpeſſe volte l'intagliano. E ſe
nella Profeſſion della Milanteria gran coſe
ſi promettono, grandi ſcuſe ancora per di-
fenſione vi ſi ammettono: ſe impreſe ten-
tar non ſi poſſono degne del Sole, nemico
de i Poltroni, e de i Furbi, ci è la notte, a-
mica loro, che gli aſpetta. Mancaua Ra-
gazzacci, Baroncelli, Artegianazzi, che
ſe ne vanno allo ſcuro, ſenz'Armi, e ſen-
za forze, a cui ſi può, ſe no'l capello, rub-
bare almeno la Cinta: ſe non la Cappa,
inuolarne vn laccio, vna ſtringa, pur che
non vada marcia; poi che no'l molto tra-
mezzato, ma'l poco continuo riporta del-

l'opere il vanto. Hor di questo fin quì basti. Tu sai Sconquassa (che se ben m'hà trasportato l'ira, vò però far pace teco, anzi se nel negotio ch'hor si tratta da valoroso ti porti, ti vò dare vna abbracciatura dall'Amico) sai, dico, quanto s'è determinato di fare con quella Giouane per conto d'ammazzar colui: cioè, che per dar più colore alla cosa, te ne faccia da lei conoscere per l'ammazzatore. Disegno dunque far vestir te de' più splendidi panni, che'n casa habbiamo; e Corbo quà da tuo seruitore; acciochè, frappando l'vno, l'altro adulando, conseguiam l'intento di cauarne il danaro, da lei per ciò promesso; che circa l'vccider veramente l'amico, io me ne rido; bisognerà bene, per figurarglilo vccisо, prouedersi di qualche astutia; di che per esserne egli il Maestro, à Corbo lascerassi la cura.

Cor. L'ha da far meco; non dubbitate, ch'in ogni cosa non vi riesca il medesimo.

Sor. Questo sì, che vorrei; che vsando questo tale passeggiar di notte solo, è séz'armi, vel coglieste vn tratto ambiduo nel mezo, e'vedeste di trargli dal dito vn'anello, ch'ei porta, di valore diben cinquecento scudi.

Scon. Oh questo sarebbe il colpo. Non più parole, che'n emenda dell'error mio spasimo di voglia, Sorca mia cara di darui in ciò compiuta sodisfattione. Spediamoci pure.

Sor. E voi vi ritirerete a casa, eh Polisena?

Pol. A casa; essendoui sol venuta dietro, per dirui

dirui due parole intorno al fatto mio, quãdo non vi dispiaccia.

Sor. Da parte, voi altri. Dite, dite, che con esso voi differentemente da gli altri si procede.

Scon. Oh noi siamo i Goffi stradaioli, a nõ saper vn dì metter mano a questa Pellegrina.

Cor. E che vuoi fare, se la Sorca ci fà stare i Gatti?

Pol. Io non vò Sorca, in questo punto ripetere, quand'entro il sacco da quel traditor di Rambaldo fui per la cagion, che sapete, gettato in Mare; all'hor che per imbarcar furtiuamente, voi quiui ritrouandoui, non sol d'aguato la sconcezza di quella Barbarie osseruaste, ma con presti, ed opportuni instrumenti semiuiuo ripescatomi, mi riduceste in saluo; nè meno all'hora che hauendomi i duo' Ladri Staffieri auanti l'essecution del fatto spogliato horribilmente ignudo, e per la fretta del nocchiero, e per la paura, sì de'miei, come de i vostri perigli, non concedendosi agio, nè modo di ricoprimi altronde, con certi abigliamenti, che frà le vostre bagaglie vennero di prima giunta alle mani, essendo, qual sono anch'hoggi, sbarbato, da Donna mi riuestiste, e quindi; con voi condottomi in Siuiglia, per doue drizzauate il camino, però che nell'habito feminile faceu'io per vostro auiso stupendissima mostra; quiui, come Donna, e sotto il nome di Polisena mi tratteneste; fin che risolutа ri-

tornar in Italia mi prometteſte, ch'arriuati che foſſimo in Roma, compiacciuta vi ſareſte, ch'io lo ſtato, e l'habito mio liberamente mi ripigliaſſi. Vò dico, tutto queſto tacere.

Sor. Anche potete quel, che reſta, tacere; ſcorgēdoſi, doue volete riuſcire. Hor vi riſpōdo.

Pol. Laſciatemi Sorca mia cara, anche due altre parole ſoggiungere. Non per ch'io mi penſi d'hauer fin quì ſatisfatto all'obligo, che vi tengo, infinito della vita, da voi diffeſami, e delle ſpeſe in traffugarmi da Rābaldo fatte per me, tutto ch'io confeſſi d'hauer entro la conſcienza infinitamente patito, ſi mentre che in habito hor di Zitella di caſa, hor qual ſon hoggi di Pellegrina, v'hò dato occaſione, ſe bene con la ſola ſemplice viſta, di tanti illeciti, diſhoneſti guadagni; ma per pigliar homai partito anch'io di cercar per Roma, e Parenti, ed amici; con l'aiuto de' quali mi riduca à Napoli, à ſaper nuoua di mio Padre, e dell'amatiſſima mia ſpoſa; e per quinci inſieme procacciarmi commodità maggiore di moſtrarui gratitudine de gl'immenſi beneficij, da voi riceuuti, vi prego hora, ch'a Roma ſiamo, a contentarui, che queſto pouero Giouane, habito cangiando, vi poſſa in più commodo ſtato ſeruire.

Sorc. Signor Gernando, (non temete, nò, che non poſſiamo eſſere vditi) due parole ſole. Aggiunte a diſguſti, a mia contemplatione da voi fin quì ſofferti, queſto ſolo, d'aſpettar

aſpettar per tutt'hoggi, ch'io caui i dinari pattuiti dal ſeruitore in voi di Poliſena innamorato.

Pol. Oh poueretto me.

Sor. Poi douui licenza aſſoluta, e danari da riueſtirui da huomo, e di ritornar a Napoli, volendo.

Pol. Pur ch'io al ſolito non m'impacci d'altro, che di laſciarmi vedere, ſi come per iſgrauarne più, che ſi può, il penſiero, nè anche mi curo ſapere chi ſia quel che deue eſſer'vccifo, qual ſia la giouane inimica, ne d'altro.

Sor. Alla muta, e fidateui di Sorca.

Pol. Dunque con queſta riſolutione mi parto. A Dio, compagni.

Scon. A riuederſi.

Cor. In buon viaggio.

Sor. Hor sù la coſa è ſtabilita auiateui voi altri al Racamatore quà vicino, doue ſi troua no i panni, per riueſtirui alla grande, ch'io di quà veggio venire il Muſcio, a cui detto, ch'habbia vna ſemplice parola, farò da voi per ritornare à far l'effetto a Pompilia.

Scon. Così faremo.

Cor. Ogn'vn ſi ſpediſca.

SCENA SECONDA.

(Muſcio. Sorca.

IO credo, che quel modo di dire; Al mio tempo fù, Al mio tempo ſtette, foſſe

fosse in vso anzi lo stesso tempo; è che gli huomini dicano così per vna cotal vanità di farsi credere alle persone, che non possono ritornare in dietro a riueder quei, da loro cotanto celebrati costumi; nella guisa che tal'hora, per essere stati in lontani Paesi, ne raccontano mirabilia, lasciando, che chi non le vuol credere, vada a vederle; e'n somma che'l Mondo non peggiori di mano in mano, come si dice, e che'n ogni età si trouino de' buoni, e de' cattiui.

Sor. Và da se stesso discorrendo. Vò star sulla mia, per dargli occasion di vedermi, e di prima il ragionamento cominciare.

Musc. Sò, che la cosa del danaro in questi tempi và molto stretta; e che intorno a questo capo non ci è ne pietà, nè misericordia; in maniera ch'io fin conosco vn tale, che hauendo prouato indarno ben cento volte di leuarsi d'attorno la prattica d'alcuni, che l'assediauano, preso alla fin partito di chieder loro ad vn per vno danari imprestito, con tutti alla prima domanda gli riuscì il pensiero: e pure anch'in questa parte, e in questi tempi si trouano de' galant'huomini. Non ostante il publico grido, che'l Signor Cesareo non maneggia, nè fà, nè dice; alla mia semplice parola il Signor Luciano hà sborsato i dieci scudi. Eccoliquà; e'n fatti à buoni spenditori nõ manca mai da spendere; regola, che, se qualche eccetion patisce, la patisce solo in quel mio amico, la cui splendidezza, venuta alle mani,

ni, con l'auaritia altrui, ne rileua di matte bastonate. Ma quest'andar sopra pensiero per poco non m'hà fatto scapar di sotto Sorca. Sorcaiola? Seruidor, se si può. Sorca? oh che pur ti volsi alti: hor, Sorca mia, che si fà?

Sor. Nelle facende fin'a gli occhi, hauendomi a partire domatina all'alba.

Musc. Com' Diauolo domatina all'alba? e'l negotio nostro?

Sor. Qual negotio?

Musc. Fra polisena, e me.

Sor. A Dio Muscio: tu dai chiachiare, io vuò danari: fra noi non cape acordo. Trouar cento scudi quasi all'improuisovn par tuo, che, per trouar tre soldi, fà contratti, Rogiti, procure, presenza, assistenza, decreti, assensi, consensi, sicurtà, cautele, e testimoni, imbarazzano il Mondo tutto, e gli anni interi, e'l più delle volte senza profitto, i primi huomini (mi farai dire) di questa Città? Io mantengo polisena per discesa di sangue Illustrissimo; la mantengo per Vergine, si vede ch'è boccon da prencipe, e d'altro, (perdonami) che da tuo pari; e pur ancora me la trouo in casa: se ben sai, che mi fà danno in ciò? io stessa: che à parlar per la verità, chi, veggendomela à canto, la può giudicare per Nobile, per Vergine, per cosa buona? à sua posta, il tutto per lo meglio. Sò, che fra tanto mi serue per vn grosso podere; che fra Caualieri, e Signori, che vengono tutto dì à vederla, senza

pur toccarle vn dito, io mi busco il vitto per me, e per tutta la mia famiglia.

Muſ. Hor laſciam queſte girandole.

Sor. Oltra ch'io mi trouo altri maneggi alla mano.

Muſ. Oh, non ne hai dato parola à me?

Sor. E vuoi, che, non riuſcendo tù, reſti con le mani piene di moſche? cù, cù.

Muſ. Non potreſti, Sorca mia, per compir negotio di tanta importanza, trattenerti anche tutto domani?

Sor. Forſe di nò. Chi vuol ſaper i fatti miei? e poi con qual fondamento? A dirtela, Muſcio mio galante, io, come quella, che vò coſi vccellãdo; che sò io; t'hò dato di ciò qual ch'intentione, fin ch'io tiraſſi innanzi le partite d'altri miei negotij; non ch'io t'habbia mai tenuto per perſona, da potere in tale impreſa riuſcire.

Muſ. Tel vò far vedere, Piglia, piglia, ti dico, piglia queſta borſa.

Sor. Che? mi vuoi dar l'Arra?

Muſ. Nò, ch'io ſon troppo pouer'huomo; nè mi vò più di quel, che ſi biſogni, di me ſteſſo fidare; ma, per farti vedere, s'io perdo tempo. Apri, tocca, maneggia. Son piaſtre coteſte, ò feccia?

Sor. Signor Florindo? Signor Florindo? piglia la tua borſa, Muſcio.

Muſ. Chi chiama coſtei? miro, e rimiro, non veggio però paſſare alcuno per colà.

Sor. Hor laſciamene pigliar gentilmente la decima Signor Florindo?

Muſ. Od

Muſ. Od io non veggio, ò coſtei trauede.

Sorc. Piglia i tuoi danari, ti dico; ch'io vò raggiunger colui, ch'hà già volto il canto.

Muſ. Verrò teco ancor'io.

Sor. Orsù, Muſcio doue non mi puoi giouare, non mi far danno. Và per li fatti tuoi.

Muſ. A che reſtiamo?

Sor. Al pari nõ laſcierò te per vn'altro per tutta queſta ſera: e non ti paia poco. A Dio.

Muſ. Và in mal'hora. Vò portar in corte del Prencipe Mont'Alto i dieci ſcudi al Signor Ceſareo, e poi tutto con Vanulia nel deſtinato mio diſegno impiegarmi: che, s'io nõ alloggio queſta ſera la mia dolce Pelegrina, mi ſento ſuanire, ſuenire, ſtordire. O povero Muſcio, condotto alle man di Zingari.

SCENA TERZA.

Ancrocca, Vanulia.

DIo vi aiuti; Madonna cara, hor come hauete fatto à cadere? Vh triſta me, che non ſon corſa à tempo à ritenerla.

Van. Ohime, porgetemi la mano. Aiutatemi, monna Ancrocca; ch'io non poſſo per me ſteſſa drizzarmi.

Anc. O fortuna becca. Eccoui la mano; attenetevi bene; Vh auertite di non tirarmeui ſopra; vh che ti diſs'io? vhimè.

Van. O diſgratiate uè, che l'habbiam fatta: eccoci per terra ambidue. Monn'Ancrocca,

vo i mi premete vn'anca; vedete al meglio, che si può, di soleuarui; e riporgetemi la mano, ch'io con l'altra brancolando m'aiuterò. Hor così, hor così, che benedetta siate.

Anc. Via, alto, sù: Ehime, che di forze possiam giocare insieme a scomessa. Pure eccoci (la Dio gratia) in piedi. Scostiamoci da questo canto quà, che'l vento, che viene, non ci ributti per terra. Ma setteui fatta male? V'ho ben io veduto dar giù co'ginocchi. Ma che? tal' hora le cose si fan per male, e riescono bene. I piumacetti posti alle ginocchia per non parer piccola, nell'occasion dello inginocchiarsi, squadro di belle viste, v'hauran nella caduta seruito per diffensiua. Ma doue hauete inciampato?

Van. In vn maledetto sassarello.

Anc. Oh mondaccio, fino i sassarelli ci fan persona adosso.

Van. O ch'habbia inciampato nella coda, od altro. Basta. Voi vedete.

Anc. Che vsanzaccia a dirne il vero, di queste code dietro? E quanto a me, s'hauessi a pericolar per le code, vorrei, che fossero d'altro, che di panno. Hor lasciate, ch'io vi scota la veste, e rafazzonamoci vn poco nella mal'hora. Vh, cagion d'ogni male è quel Musciaccio.

Van. E che colpa ci n'ha il poueretto?

Anc. Colpa si; che, se non fosse per parer bella, lui, ve ne stareste da vecchierella, che sete, senza cacciarui fra gli impacci delle code, e i trampoli delle pianelle. Vedete, Madonna,

donna, io non sò, come vogliate bene al Muscio; ch'è nimico de tutte le donne: il traditor fa professione, negotiando con esse, di farle consumare, di farle dare alle streghe: E credomi a punto, che, chi portasse fra Dõne la nuoua, che fosse morto il Muscio, ne trarebbe vna ricca mancia. Hor sù manco male, che'l caso è seguito in loco, doue non siamo state vedute, e vicino a casa.

Van. Eccoui giunte, quando a Dio piacque. Monn'Ancrocca, a riuederci: io non vi dirò che mi tenghiate in gratia di quell'ingrato, ch'io sò, che senz'altro per voi medesma il farete. Date di volta in quà sul tardi, che io vo'mandargli vn bel par di camisce, che gli ho fatto lauorare. Pigliate voi fra tanto per mercè delle vostre fatiche duo giuli per hora: e conseruateui, Monn'Ancrocca, sapete? a Dio.

Anc. Farò quanto m'imponete, Madonna, e ricordoui a ricordarui d'Ancrocca.

Van. Andate in pace. Io non le vo'dir nulla di seruirmi ancor di Ricciardo per mezzano in quest'amore; ch'io non la vorrei sdegnare. A sua posta vo'metterui il Mondo sossopra, adoprarci quãti mezzani posso, spenderci quanta robba mi trouo.

SCENA QVARTA.

Ancrocca, Filodoro.

VEggio venir Filodoro in quà? Si ch'egli è desso. Vo'trattenermi ad aspettar

lo: tutto ch'egli ſia l'vltima mia ruina, ne mi laſci fermar vn quattrino adoſſo. Dicono, che'l Mondo è traditor'eh? io dico, ch'è giuſtiſſimo; quanti vecchi hò fatt'io dare alle bertuccie? A quanti hò tratto l'Auaritia delle reni in mia giouẽtù? hor ecco, che vecchia, ne pago la pariglia à giouane auaro? E che mi credeu'io, ſemplice? che non ſi trouaſſero anche de' giouani auari? Se bene ancor per altro io non potrei fare bene i fatti miei; che s'io voglio attendere (con riuerenza) al ruffianeſmo, mia profeſſione, trouandoſi homai di tal'arte ad ogni canto le boteghe, con duo quattrini, con vna mineſtra penſano le genti d'interamente pagarmi: S'io vò chiedendo lemoſina, le perſone, che mi conoſcono, auiſando, ch'habbia buono eſſercitio alle mani, paſſano, e ſputano. Hor'ecco la mia ſperanza, il mio conforto, il confalone di queſta età.

Fil. Bẽ' Ancrocca? Hauui nulla da partire? Come và per hoggi? Siami leale; ch e ſai bene, che'n pigion della caſa, ch'io t'affitto, altro da te non piglio, che la metà de' quotidiani tuoi guadagni.

Anc. Della buca vuoi dire, o della caſa? E credi, ch'vno ſtãzinarelluzzaccio ſotto vna ſca lupola, doue à pena ſi ricourarebbe ũ ſorge cacciato dal gatto, meriti di pigione la cinquãteſima parte, di quel, ch'io ti porgo alla giornata? E ch'io vi poteſs'habitare, s'Amore à forza de' ſuoi miracoli nõ mivi teneſſe?

Fil. Doppiamente: dunque debitrice mi ſei; e come

come affituaria, e come innamorata.

Anc. E doue troui tù, che ne' trafichi d'Amore le donne paghino gli huomini? fannoſi i mercati, le fiere ne gli hortacci, nelle piazze padelle delle donne, ò de gli huomini.

Fil. Mercè, che gli huomini ſono mercanzia, che ſi ſpaccia ſubito, ſenza farne moſtra, ò condurſi in fiera.

Anc. Se bene mi potreſti riſpondere, che gli huomini ſono quelli, che vanno in fiera, ò più toſto all'incanto, eſſendone le donne, che per Mariti gli cercano, le compratrici: com'hor tu proui, che ſtai renitẽte, à voler per moglie Caluinia, cõ offerta di quattro milla ſcudi di dote: ma, poi che ſiamo ĩtrati in queſto ragionamẽto, à che ti riſolui, Filodoro? Coſtei mi rõpe tutto dì là teſta, ch'io ti preghi, ch'io ti sforzi, come l'ĩnamorate fãno; e nelvero, che ti dà noia? Nõ è nobile.

Fil. Secondo, che hà danari.

Anc. Non è bella;

Filod. Non tanto, che ſuppliſca a' danari, ch'io pretendo.

Anc. Auertiſci, che ſono in cenſi, e'n compagnie d'officio che vagliono dir'altrettanto in poſſeſſioni.

Fil. Ancrocca mia bella, per nõ far nemicitie nel riſcuotter i frutti, e correr pericolo di morti, di fallimẽti, d'innõdationi, e di grãdini, io voglio i miei danari in mano cõtãti, e inueſtirli in traffichi, che mi rendano almeno cinquãta per cento. Così mi contẽterei nel vero di quattro milla ſcudi: ma ſai, che ſem-

sempre in tali intrighi qualch'altra cosetta vi vuole, bisognerebbe pure, ch'io mi facessi vn'habito per le nozze, se non d'altro, di pelle; e vna camorra di perpignano alla sposa per suo vestire ordinario; che circa a' drappi, ori, e gioie, ch'ella portasse da casa sua, all'vsanza de gli altri, tosto che n'hauesse fatt'vna mostra per la Città, gli vorrei vendere; sì che a pena le restasse il filetto in maniera, che s'a quattro milla qualche altro scudo non si giungesse, ne Caluinie, ne Capellinie mi si raggirino intorno, e però ti ho più volte pregato a intendere risolutamente in ciò l'intention di Sorca, con farle sapere, che se le bastasse l'animo, per farmisi moglie, passar di qualche cosetta i quattro milla, il parentado è bel'è conchiuso fra noi.

Anc. E pure, o Filodoro, e pure giouati ancora nodrir'in mente sì vituperoso pensiero? Vn gentil'huomo principale, nel fior della giouentù sua, pigliar vna Zingara?

Fil. Ha quattrini.

Anc. Vna vecchia?

Fil. Ha danari.

Anc. Vna puttana?

Fil. Ha de' soldi.

Anc. (Pur il dirò) per moglie? O'n nome della versiera hauendo tal capriccio, mancano cortigiane per Roma, che ti daran quattro volte più dote, belle, gentili, valorose?

Fil. Non sò, s'habbia inteso mai parlare, Ancrocca, d'vn caso nouamente successo; ch'vna

vna donna per l'assuefatione, da lei fatta, a lisci, venendo a morte, lasciò per testamento, che, se gli heredi, nel portarla alla sepoltura, di quei lisci ornata non la portassero, di ch'ella solea, viuendo, impiastrarsi il viso; cadessero dall'heredità. Coteste, che tu dì, han fatto il callo in guisa in simili sporcitie, ch'egli è impossibile potetlene mai di storre; s'anche forse non volessero di più cõ tal occasion radoppiarle: ed io, ch'odio a morte sì fatte gagliofferie, non vorrei con esse procacciarmi vn'inferno perpetuo. Voglio vna donna da strapazzo, ch'attenda a far robba a dritto, & a rouerscio, e che si gitti ogn'altro pensiero dietro alle spalle. In somma quest'è partito per me; è, se mi vuoi bene, Ancrocca, n'attenderai cõ ogni sforzo possibile all'espeditione.

Anc. Amore mi fa inghiottire bocconi strangolatori; ma vedi? s'a caso tuo Padre, od altra persona sà per alcun tempo mai, ch'io serua in ciò per mezzana, non ti vo' più voler bene.

Fil. Canchero, per nõ far sì gran perdita, mette conto star zitto.

Anc. Tornerò da lei; se bene l'vltima volta, che importunata da tè, v'andai, dissemi, che hauerebbe hauuto caro dirti ella stessa vna parola.

Fil. Vogliamo hor hora andarui insieme? sai, doue habita?

Anc. Sollo; ma facciam in questa guisa, che in ogni modo il medesimo tempo ci anderà,

non

non hauendo così a dar la volta al canto? Entriam'in casa, quant'io pigli vn boccone, poi ci n'vsciremo per la porta del vicolo, che guarda dritto l'albergo di lei.

Fil. Così fi faccia. Hor venghiamo à conti; che s'è fin ad hora buscato?

Anc. Non ti vo'frodare. Ecco tutt'il bottino, duo baiocchi, e due pagnotte, datemi per limosina, e duo giulij, hauuti dalla nostra solita vecchieta.

Fil. Cotesta tua solita vecchietta soleua ai giorni passati farci de' matti scudi partire. Hor non sò, come la vada.

Anc. Zitto cor mio, ti vò questa sera portare vn paro di camisce sottili, lauorate da Principe. Io non gli vò dir l'intero, per non esser egli molt'amico di Muscio.

Fil. Piglia pure; ogni cosa fa per noi; ne farẽ tanti danari; che, s'io mi metteßi a sorte tai delicature adosso, mi verrebbe subito la febre quartana. Hor à noi.

Anc. Eccoti il tuo giulio, quest'è il mio; l'altre ragaglie non t'offerisco, perche ti sarebbe vergogna il pigliarle.

Fil. Vergogna mi sarebbe il lasciarle, dà pur quà.

Anc. Eccoti sù il baiocco.

Fil. E la pagnotta, che dispiacer m'hà fatto?

Anc. Anco questa vuoi? Pigliala, tirrano del corpo, e dell'anima mia; forse che'n ricompensa mi fa far vn vezzo di garbo? Hor sù vuoi? Di? Vuoi ben mio?

Fil. Che?

Anc.

Anc. Ch'io ti dia vn bacino in quella boccuccia dolce, dolce?

Fil. E vatti a spasso; apunto hò tai pensieri in capo.

Anc. Vedi; io non mi trouo in tutto il mio hauere, trattone il giulio, c'ho da pagare allo scarpinello, se non questo baiocco: il mezzo te ne dò, se mel concedi.

Fil. E poco.

Anc. Tutto te'l dò.

Fil. Entriam pure, per inuiarci al negotio di Sorca.

Anc. Ah basilisco, ah vipera d'amore?

Fil. Dall'altro canto, che non si fa per la robba? mano a quatrini, Ancrocca; il baiocco?

Anc. Se di me non ti fidi, eccolo.

Fil. Hora à commodo tuo.

Anc. Oh soauità ineffabile; tò, anima, tò vita, tò, coruccio mio bello; oh felice Ancrocca

Fil. Pruh: vino, aceto, pruh.

Anc. Vhime, ch'io mi sento suenir di dolcezza, uhu, uhu.

SCENA QVINTA.

Pompilia, Sorca, Sconquassa, Corbo.

HO veduto dalla gelosia quà intorno la Zingara, nè possibile è stato il contenermi di scender in porta, fuor di mio stile certo: non perche nel vero io tema grã fatto di me, che dieno pur queste ciuette quãto dar, si vogliono delle colpe loro all'insolenza de

lenza de gli Amanti la colpa; con chi non vuol zuffa non si combatte; ma per dare altrui men, ch'io possa, dal mio canto occasion di male, essendo ch'Amore, per aria volando, usi anche per aria spesse volte de' suoi capricci l'occasion pigliare; che, se ben'io me ne vò così sprezzata, e s'altrui questa sprezzatura più che gli ornamenti piacesse? E così m'entrasse anch'io fra l'altre in ballo? Tanti capi, tanti pareri.

Sor. Ci siamo intesi; à luogo, e tempo vi farò cenno.

Pom. O eseguito è il negotio, ò per eseguirlo qualche cosa vi manca; ò pure per la più vera à sollecitare, i cento scudi si viene. Eccola alla volta mia. Ma che gente spauentata si men'ella dietro?

Sor. Generosa fanciulla, che in vista di poter poco (gran cose promette) pazzo si deue, ò fraudolente stimare; acciò ch'io dunque tai calunnie fugga, conducoti auanti quel l'Inclito Personaggio, il quale deue il desiderio in te, la fede in me con pietosa, ed armigera mano adempire; nella cui fronte, e nelle cui parole potrai per te medesma espressa veder la strage del'inimico tuo.

Pom. Oh Sorca mia cara, che siate per mille volte la ben venuta; quando con queste vostre saporite parole mi consolate? non occorrano meco di vostra lealtà testimonij; che, se ben Zingara siete, anche del veneno si fà la triaca: se di voi fidata non mi fossi,

non

non v'hauerei messa in tal maneggio, che queste sono cose, come sapete, più tosto da fare, che da dire; anzi m'incresce, che hor non si troui il Seruitore in casa, da poterue ne hora sborsare il danaro; ma non passerà questa sera, che l'hauerete in mano.

Sor. Seguirà l'homicidio per tutt'hoggi senz' altro. Io debbo partire all'alba; nè tà o per me tal'offerta accetto, quanto per indi qualche galanteria comprare, da farne cõ altre robbe, venutemi d'Egitto, vn bel presente à sì gran Caualiero: ancor ch'egli sia per se stesso nobile, e ricco, e faccia professione, d'impiegarsi à mia richiesta in simili imprese, da che d'vna grandissima ventura, che, nel vedergli la mano vn giorno, gli diedi vidde seguire il di vegnente l'effetto. Più, ù, ñ.

Scon. Si, si, ch'io con lo strido imito la saetta, la quale, senza toccare il fodro della spada, ne distrugge per entro il ferro.

Cor. Voi mi farete dare tanto la testa per queste mura, ch'io ne squizzi fuora quel ceruel laccio grosso, che nol puo capire. Come Diauolo con vno strido struggere vn'huomo armato?

Scon. In Transiluania fù. Non t'allego vna cosa per vn'altra; e dicoti, che nel procinto della giostra fra'l Bassà della Caramania, e me, io, che, come che nel resto armato, vommene sempre con la faccia scoperta, per dar'animo à gli amici, terrore à' nemici, frà la spinta giusto del cauallo gridai

(nel

(nel vero con quanta voce hauea) Ate. detto, fatto, il Baſsà per terra. Corrono gli ſcudieri, per vedere, onde ſenza percoſſa, tal'accidente ſeguiſſe: slacciano l'elmetto, slacciano l'vſbergo, e gli altri arneſi; zero via zero; l'armatura vota; ſenza veſtigio alcuno d'anima, ne di corpo.

Cor. E i Cantinbanchi non fanno mentione di queſto prodigioſo ſtrido?

Pom. Bella preſenza di Caualiero? Il guardo per iſtordire.

Scon. Zitto pure: nota queſt'altra in materia d'Amore. Ci traſtullauamo vn giorno di ſtate coſi per caſa ignudi vna mia donna, ed io. Quando, nel volermi ella dare vn bacio in bocca, con tal'efficaccia ſpinſile io per entro le fauci vn'ardentiſſimo ſoſpiro, che'n quel punto mi ſi proruppe dal furibondo core, ch'arſele di tal incendio gli inteſtini, ed auampolle in modo le viſcere tutte, che per eſſer ella magretta, anzi che nò; ne traluceua fori la fiamma in sì fatta guiſa, che l'Armiraglio di Spagna la miſe per fanale della ſua Capitania.

Cor. E ſenza metterle lo ſtoppino ardea coſi? A te.

Scor. Accoſtateſi, s'accoſti pur liberamente, mio Signore. Hor queſta è, Signor Capitano, quell'egregia donna, per cui douete accapare l'auentura dell'homicidio, che hora ſi negotia.

Scon. Que, que, queſta è la Si, la Signo, la Signora Pompi, Pom, Pompilia? queſta è la Signo-

Signora Pompilia? oh Signora Pompilia, mia Signora, mia Regina, mia Dea, con qnanta humiltà facciole riuerenza.

Pom. Ah Signor mio, non tante cerimonie, meco, che le ſono humiliſſima ſerua. Nò, nò, non penſi a baciarmi la mano, ch'io nõ voglio a patto veruno.

Scon. Se di tal fauore indegno mi reputa, baccierole la manica.

Pom. Meno queſta, che la mano; poi che mi parrebbe d'eſſer da lei burlata.

Scon. Se non mi vuole ne meno tal gratia cõcedere, le baſcierò le fimbre della veſte.

Pom. Oh queſto poi, Signor mio, non mai.

Scon. A fè, ch'io lo farò, mia Signora.

Pom. A fè, mio Signore, che no l farà.

Scon. Deh reſti ſeruita, ch'io riceua tal gratia

Pom. In eterno. Non occorre. Nó voglio, Sig. mio; io dico, nõ voglio. Aiutatemi, Sorca.

Sor. Chi poco pizzica, non và digiuno. In cor bona ſorella. Orsù, Signore Capitano; che baſta.

Corb. Buono hattele buſcato sù per arte, e per parte il fazoletto? ò furba in cremoſi.

Sor. Voi ſete in Valenza a ſeruir Dame auezzo, e queſta è zitella di caſa, mal'vſa à ſimili compimenti. Laſciamo andare, e poi ch' il tempo è breue, venghiamo al fatto.

Scon. Per moſtrare la prontezza, che hò di ſeruirla, accetterò il diſguſto di non farle la riuerenza, ch'io debbo.

Pom. Ohimè, ohimè. Coſtui ſoffoca le genti con le cerimonie. Che farà con l'Armi? io

mi? io son più di là, che di quà.

Scon. E dicole, che, se venghiamo al fatto, il fatto è fatto; essendo la risolutione in me, quanto il fatto in altrui; perciochè, non ritrouando il fatto in me ripugnanza ad esser fatto, tosto ch'è risoluto, è fatto. Dò tẽpo à quel Rambaldo dopò il tocco delle ventiquattro hore al più quel picciolo interuallo, ch'anderebbe in venire con fretto loso passo dal mio allogiamento fin in Cãpo Marzo, doue egli suole à quell'hora trattenersi, giusto, nè più, nè meno, facciane qual si voglia Aritmetico il conto. Restano dunque in questo affare due cose sole; l'vna da domandarne, l'altra da chiarirne voi, mia bellissima Signora; quella da chiarirne si è, che, se'l Capitano Sconquassa (ch'io quello sono) ammazzasse, io non dico vno, ma cento, mill'huomini, tutta questa Città di mezzo giorno, in mezzo piazza, tra fiere, tra mercati, in publico Teatro, non s'aspetti, che Huomo, Donna, grande, piccolo, pouero, ricco, plebeo, nobile, Principe, Suddito per alcun modo, à nessuna maniera, sotto qual si voglia pretesto, in alcun tempo, in alcuna occasione, per rispetto, che sia, nè in detto, nè in fatto, à gesti, à cenni, nè parli, nè tratti, nè balbutisca, nè imagini vn tantino, vn'attimo, vn momento, vn minuto, vn punto, vna dramma vno scropolo, vna minutia, vn minimo che, vn non niente.

Ion. Gran cosa certo, di dentro commesso in publico,

publico, non saperssi niente.

Scon. Anzi nel caso nostro il saperssi l'Autore cela il delitto. La ragione. Sono tali le ferite, ch'escono da quello braccio intrepido, che sono subito riconosciute per mie. Per mie riconosciute, non si troua spia, ch'accussi, testimonio, che deponga; Notaio, che scriua, Auocato, che'nformi, Sbirro, che pigli, Giudice, ch'esamini, Podestà, che condanni, Boia, ch'impicchi.

Sor. Oh grand'homo, oh grand'homo?

Cor. Anzi ricordaui, Signor Capitano d'all'hora, che nel occasion d'vn'homicidio, da voi commesso, per capriccio accusatouene da voi stesso per delinquente al Gouernator del loco, egli, per non mettersi il serpe in seno, fatta vista di non crederlo, non volle in Tasca? Ah, ah, ah.

Sor. Di che ridi, arcipecora?

Cor. Mi rido. Ah, ah, ah, di quell'altra volta, che, colto à dormire dalla corte, per hauer voluto minar Venetia, e cõdotto per odio dal Giudice, à voi nemico, senza processo al loco della Giustitia, rotti con la vostra fortezza i lacci, e con la destrezza appreseui alla trauersa della forca, nel dispicat à punto, fra'circonstanti vn salto, vi lasciaste impiccato il Boia. Ah, ah, ah.

Scon. Non raccontar queste indegnità, poueretto. quasi manchino fatti Heroici, da celebrarsi frà' miei. L'altra cosa, ò mia Signora, da domandarne, è questa, di qual morte disegna, che questo disgratiato mora? Vuole,

le, che solo alla furia del mio braccio, in aria sollevato, il faccia divenire statua marmorea? Si stupisce; vò, che hor'hora ne veggia l'esperienza nel mio Servitore.

Pom. Nò, nò, Signor mio; non per vita sua, in niun modo.

Scon. E ch'importa vn mascalzõ più, ò meno al Mondo. Sarebb'egli altro alla fine, eh'vn Servidor da duzzina? Mancano volte, ch'in contradomi io per le strade in certi melẽfi, che vivono, per non saper morire, nè son buoni in questa vita ad altro, ch'à far ombra, e sterco; hò fatto loro de i simili scherzi. Corbo;

Cor. Signore, eccomi.

Scon. Fermati quà.

Pom. Non faccia, mio Signore, per quãto mostra haver cara la gratia mia. Mi fa dispiacer notabile. M'adiro seco senz'altro. Hor sù, ecco mi partirò.

Sor. Poi che la signora si contenta così non l'alterate Signor Capitano.

Scon. Io alterarla io? guarda, in disgratia, lũge da me, Non piaccia al Cielo. Scostati, Corbo, c'hor non voglio altro. Piacerebbele dunque, che io gli infondessi vna paralisia à termine in modo, che non sol tremando, ma ballando se n'andasse per lo Mondo. A fè, che in questo, che và senza pericolo di vita, vò sodisfarmi, di farlene la proua vedere. Sorca, quà, presto.

Ton. Ohimè, ecco vn'altro spasimo; sia maledetto io, che mi son messa in tal intrico.

Scon.

Scon. Guardami fissa ne gli occhi.

Sor. Troppo gratia, ch'io, vilissima donnicciola, guardi in quegli occhi, in cui bramano le prime Principesse del Mondo guardare.

Pom. Le protesto, Signor Capitano, che io le douento nemica in perpetuo. Non faccia, che da quella, che sono.

Scon. Attendi a i fatti tuoi, Sorca.

Sor. Con quell'humiltà dunque, che io deggio. Ecco. Ohimè.

Scon. Ah, ah, ah, ò trucca, se sai, ah, ah, ah, ah.

Cor. Ah, ah, ah, che humore è questo, ah, ah, che spasso?

Scon. Ah, ah, ah. E V. S. Signora, non ridere? ah, ah, ah.

Pom. Io ridere, che mi è giunto il batticore, e a pena posso in piè tenermi? ahaimè, che cosa è questa, ahaimè.

Cor. Trincht, trincht, trincht; oh via, trincht, trincht, trincht. Dagli pure, ah, ah, ah.

Pom. Deh per cortesia, Signor Capitano, facciala fermare, che io mi sento svanire di paura, ohimè.

Scon. Holle dato la dose per vn minuto di hora, e a mano a mano da se stessa rimarrassene. Discoriam pure in tanto noi del negotio. Di qual morte risolue ella in somma, c'habbia a morir costui?

Pom. Ohimè, che io sono fuori di me stessa; di gratia, per finirla vn tratto, il faccia morire d'archibusata.

Scon. In ciò mi perdonerà, che io non adopro arme da poltroni. Ma quinci il suo gusto

diuiſo. Vuole, che con vn ganaſſone gli ſconquaſſi il moſtaccio in foggia, che, confuſi, occhi, bocca, mento, naſo, guancie, ed orecchi, non ſi poſſa in ſempiterno riconoſcere da perſona viuente, ch'ſia?

Pom. Come gli pare, pur che mi leui da gl'occhi queſto ſpettacolo, ch'io non poſſo più.

Scon. Ecco, ch'ella ſteſſa comincia à fermarſi: che le diſs'io? eccola fermata in tutto.

Cor. E giuſto, ch'ella ſi poſi; che hà danzato la parte ſua.

Scon. E bè, Sorca mia, come và?

Sor. Ah, Sig Capitano queſte burle advna fe del ſeruitrice, qual'io gli ſono? baſta, baſta.

Scon. Il tutto s'è fatto in guſto quà della Signora.

Pom. In mio guſto eh?

Sor. Perciò volentieri il comporto.

Pom. C'hommene preſa tale ſtretta al core, che non ſarò buona per vn meſe? ohimè.

Sor. La caparra, c'hai peiò preſa di cõſeguir l'intento, ti conſoli. Hor ſia, come ſi voglia: hauete ſtabilito quanto occorre.

Pom. Io mi rimetto in tutto, e per tutto al Signor Capitano. Aſcoltate all'orecchio, Sorca; queſta ſera ſenz'altro vi mando fin'à caſa i cento ſcudi Signor Capitano, mi racomando à V. S. ch'io mi ſento in modo sbattuta da queſte nouità, che m'è forza andarmi à riposare in caſa.

Scon. A commodo di V. S. Laſcio V. S. reſti V. S. tutto di V. S. Seruitore di V. S. ſchiauo de' ſchiaui delle Pulci, de' Cani de' lauoratori di V. S. bacio le man di V. S.

Pom. Ohimè, vi mancaua il pepe? à Dio tutti, appena ancor reſpiro.

Sor. A Dio, bella figlia. E viua il capitano Scõquaſſa per Mare, e per Terra: hor vè, ch'il baſtone è il maeſtro de gli Aſini: Horsù io per conto del maritaggio andrommene à cercar Filodoro in banchi; dou'egli diſpenſa il giorno in far l'Amor co i danari, che ſi contano: Voi altri alle ſolite facende. Speditione.

Cor. In volta ogn'vno a i ſuoi negotij.

Scon. Alla, buſca, alla buſca.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vanulia, Sorca.

O Ch'io coſi mi ponga in capo per iſcuſa dell'honor mio, ò che ſia veramente vero, mi ſuole alcuna volta parere, ch'Amore ſia maggior della voló à noſtra; eſſendo che egli c'inclini ſpeſſe fiate à quello, che dalla ſteſſa noſtra volontà ributato altrimẽte ſarebbe. Oh ſi dee credere, ch'io,

sapendo le tirannie d'Amore, voleſſi sēpli
cemente innamorarmi? è, innamorādomi,
come vecchia, innamorarmi di vn giouane?
O, d'vn giouane innamorādomi, come
gentildōna, innamorarmi di vn ſeruidore?
E pure è vecchia, e Gentildonna mi ſono e
di giouane, e di ſeruidore innamorata. Ma
ecco quà la Zingara. Vò chiamarla, che mi
è venuto vn cheribizzo in teſta. Zingara?

Sor. Paſſo di quà, per veder a che termine ſtia
la coſa del dinaro con Pōpilia. M'ha troua
to Filodoro, e vuol eſſer riſoluto del matri
monio fra noi. Io, tratto, che habbia a fine,
ſe non tutte, vna parte almeno dell'inco-
minciate trame, hò tutto in punto il dena-
ro, ch'ei domāda. Intrighiſi pure che al di
ſtrigare ſaremo due, la moglie, e'l marito.

Van. Zingara? Accoſtateui. O Zingara?

Sor. Ecco la madre di Pompilia; che vorrà da
me? sò, che ella più che tanto non mi cono
ſce. Sono ben io di qualche ſua coletta per
mezo del Muſcio informata. Buon dì, bella
Madonna.

Van. Siate la ben venuta, Zingarina galante.
Io mi ſon fatto ſempre beffe di coteſta vo
ſtra profeſſion di mano; tutta via ſentome
ne hora giunta frega tale, che io ſpaſmo.

Sor. Amor, che volge il Cielo.
Cāgia a i mortali ancor le voglie, e'l zelo.

Van. Vò, che'n ogni modo mi diate la vētura.
Pigliate Pigliate, dico, queſta lira.

Sor. La piglio per biſogno, e non per merito.
Oh ſe ti poteſſi rubare vn di quei pezzetti
d'oro

d'oro delle treccie. Nò mi sō anco partita.

Van. Hor dite via; ed eccoui la mano.

Sor. Mano, che moſtra a chi nè men sà l'arte,
Che in te coſparte ſon gratie diuine,
E doti pellegrine, dal Natale
Fin al fatale termine di vita;
Se ben linea t'addita bifurcata
Per maritata a diſugual Conforte.

Van. E veriſſimo: oh gran donna.

Sor. Ma taci, che la morte s'auuicina.
Per la rapina far, che ſi pretende;
Ben prima ſi comprende da quel Monte,
Che ad eſſo in fronte tal cimier porrai,
Che vincerà d'aſſai quel d'Atteone.

Van. Oh, queſto nò. Vh mi fa vergognare
dir queſte coſacce. Nò, nò.

Sor. Prego, che mi perdoni, s'io fauello
Lunge da quello, c'honeſtà vorria;
Che'l poſſo dire, oue non ſia, chi ne oda?

Van. Ma con cui? Chi ſarà quello.

Sor. Fia che ti goda dolce vn ſeruidore,
Del ſuo Signore: più gentil, piu degno?

Van. Queſt'è Muſcio ſenz'altro. Ah, che ben
il moſtra il pouerino; Rinaſco di coſtei.

Sor. Che, ſe ben per contegno la vicenda
Par, ch'ei non renda d'amoroſo affetto,
Pur ſeguirà l'effetto (miſurando
Co' ſeſti il quando) forſe anche domani:
Alzane al Ciel le mani. Sei nel reſto
Di cor modeſto, dell'amico amica;
Sei per vſanza antica ſi corteſe,
Ch'eſto paeſe non ha par: di mano
Sei liberale; hai ſano più, ch'unquanco

Il capo, e'l fianco, da durarti sempre.
Fin che la vita in tempre di dolcezza.
Ne tragga al fin de l'vltima vecchiezza.

Van. Egli è forza in somma, ch'io v'abbracci, e baci di tenerezza in frõte. Oh madre mia dolcissima.

S. Hor'è il tẽpo, che ti diss'io? olla fatta netta? Ti leuerò ben'io le nouelle dal capo.
Deh lasciami partir, Signora mia,
Ch'io debbo andar per altre mie facende.

Van. Nõ vi par, ch'habbia ragion di farui carezze? poiche dal passato, che m'hauete verissimo riferito, augurãdomi l'auenire, che m'anuntiate anche per vero, mi tengo più di prima à me stessa cara, a viuo vita (la vostra mercè) consolatissima. Non vò per hora impedirue i negotij; ma bẽ vn'altra volta esser più à lungo con voi.

Sor. Vien quà; di più ti dico,
Ch'anzi vn'ottauo d'hora
Vedrai passarti auante
Con estremo tuo gusto il fido Amante:
A Dio, che quì ti lasso
Col labro dolce, e volgo altroue il passo.

Van. Andate felice. Oh danari bene spesi.

SCENA SECONDA.

Muscio. Vanulia.

IO mi faccio a credere, che i sauij del Mondo, per sostener'il decoro del nostro volere contro le forze d'Amore, ritrouassero quel prouerbio; che non è bel quel ch'è bello, ma ch'è bel quel che piace; senza accorgersi, ch'in fauorir il volere opprimeuano la ragione; come quella, che gli lasci cosa piacere, ch'in niun modo piacer gli dourà, oh (replicheranno) la ragione è vinta da i sensi; E che ci dobbiam far noi, se ella si lascia vincere? tal sia della natura, che hà posto vna femina di cinque maschi al gouerno.

Van. Oh miracolo? Ecco quà il Muscio; me ne vò frà le mie dolcezze in estasi, ne mi era accorta di lui Donna stupenda. Ma s'vn tratto da me stessa fauellar gli potessi?

Mus. Se ben noi altr'huomini, come grossolani, non penetriam per auuentura i misterij di si gran cose. E per essempio, quale sproportion'alla fine fra'l Signore, e'l seruo? s'ad vn capriccio di fortuna può il seruo Signore, può il Signore seruo diuenire? Oh Polisena è di sangue Illustrissimo. Sia di sangue Regio. Frà tanto la veggio in peggior stato del mio, che sono vn furfante. Ma giusto la sorte mi fauorisce. Ecco Vanulia in porta. Non vò lasciarmi scappar l'occasione, ch'hor mi s'offere, di far'il fatto mio. Piglierò poi tempo d'irmene in Banchi à cercare il Signor Cesareo, non hauendolo in Corte ritrouato, per dargli i dieci scudi. La vaga Ninfa cõ la coda dell'occhio guatatomi, m'hà conosciuto senz'altro. Ah, ah, mi guardi traditorella? strana infermità è'l non hauer denari; E qual si-

roppo di ſcamonea biſogna inghiottire per guarirne? Grigna la poltrona. Sì, sì, la mula vuol vn pane.

Van. Dura legge di riſpetto, che habbia; gridando il core, ad amutir la lingua. E pur ſi dice, che ne gl'innamorati gli occhi fauellano. Ma zitta. Se ne viene a queſta volta. Laſciami ſtar ſul quantunque dell'amoro ſa vita.

Muſ. Io mi ſono caro fato galante, profumato di tutto punto e'n maniera di manichetti, e di collari addobbato, che non la darei vinta a Narciſo. Voglio trappaſſando farle vn'inchino alla Cortigiana.

Van. Che leggiadria? Che garbo? Che riuerẽze da Prencipe. Baccio la mano. In fatti egli è forza, ch'io mi ariſchi. Voleuate voi nulla da me, quel giouane, che coſi vi fermate?

Muſ. Null'altro; mia Signora, che farle la debita riuerenza, caſo ch'ella non reſti però ſeruita di fauorirmi di alcun ſuo comãdo.

Van. Oh bocca inzuccarata. Eh sì, ch'alcuna coſa volete, che sì. ch'io ben il conoſco. Di che temete? Accoſtateui in corteſia.

Muſ. Eccomi per ſeruir la Signora.

Van. Ah malandrino, ch'io ti ci hò pur colto: ne prima, che habbiam fatti i conti inſieme, mi ſcapperai di mano; fermati quà. Che vuoi fare?

Muſ. In ſegno di dedicarmele, ſicome hor faccio, per ſchiauo, baciarle queſta terſiſſima, e delicatiſſima mano. Saldo ſtomaco.

Van.

Van. Anzi io voglio te baciare.

Muſ. Ah nò, Signora, acciochè nel compimẽto; che (quando altri ben ſe n'accorga) in perſona mia vers'vna gẽtildonna ſua pari debito ſi ſtimerebbe; ella nõ metta l'honor in compromeſſo. Non ſi muoua per ſua fe.

Van. Odi parole? e chi non ti voleſſe bene, anima mia? anzi chi mi tiene, che in vece della mano io non corra a baciarti quelle labbra di miele? Ma ingrato. A queſto modo eh? A tante imbaſciate, a tanti ſaluti, che io t'hò di giorno, in giorno inuiati, ne pur vn ſol ſegno moſtrarmi di corriſpondenza? Che io t'habbia pur vna volta veduto in doſſo, ohime, per mia ſodisfattione, in atto di ſapermene grado, io non dico vna camiſcia, non dico vn veſtito, ma vn ſemplice fazzoletto di tante robbe, e danari, ch'io ti hò per Ricciardo mio ſeruitore, e per Ancrocca mandati.

Muſ. Oh furbi? parole sì, ma ne pur vn laccio, che mi apichi m'è ſtato mai da parte ſua preſentato. Vò tutta via, per non turbar lei nel diſegno mio per hora, coſi ſotto coperta paſſarlami. Signora mia cordialiſſima, ſe io corſò di prima giunta non ſono a renderle le douute gratie all'innata gentilezza di V. S. de gli egregij benefitij, che io d'hora, in hora nell'affetto, che ella ſi degna portarmi riuerente riceuo; ne incolpi la grãdezza de gl'iſteſſi benefitij; di cui, per non metter la lingua ad impreſe irriuſcibili, è meglio tacer, che poco dire. Che io

poi non habbia in affar d'Amore moſtratole ſegno non sò s'io debba dire di corriſpondenza,ò pur d'inuito, ne ſcuſi la poca prattica, ch'io tengo nell'amoroſe impreſe;nelle quali io mi confeſſo in foggia puro,che giurole da quel fedel ſeruidor,ch'io le ſono,e per queſta candida mano,ch'io come pegno d'inuiolabil fede,di nuouo teneramente bacio, che queſta è la prima volta, ch'habbia io con Donne di tai negotij trattato.

Van. La tua modeſtia il dice;ma però ch'io di ſegno di non laſciarti in alcun modo partire, fin ch'io non habbia teco tutti gl'interni miei ramarichi ſfogato;vogliam per più commodità,ritirarci in caſa?

Muſ. Dio sà,Patrona del mio core, quãto per mio più, che per ſuo riſpetto m'increſca di non poter ciò fare;anz'io non sò,s'io mi lodi,ò pur mi doglia della fortuna, ch'hora m'habbia ardire, ed occaſion preſtato di baſciarle così alla ſfoggita la mano; poi che tal incendio me ne ſento entro le viſcere accolto, ch'io non veggio homai, onde più viuer ne poſſa;douendone frà due hore andar da lei,e da queſta patria per molte miglia,e forſe per ſempre lontano.

Van. Ohimè,come? Che dici di lontano?

Muſ. Deh,ch'io non l'haueſſi conoſciuta mia Signora,che ſia maledetto quel punto,che m'ha per q̃ſta ſtrada guidato; ch'io me ne ſento crepar il cuore nel petto. Vh,vh,vh.

Van. Vh,vh,vh, perche non dirmi almeno in vn

vn tratto ciò che è?ò infelice Vanulia.

Muſ. Vh,vh,vh,ò diſauenturata copia d'Amãti,vh,vh,vh,che proui ſu l'Alba la ſera delle tue dolcezze,vh,vh,vh.

Van. Caro il mio Muſcio,ch'à queſto repenti no sfogare dell'affetto tuo verſo me conoſco eſſer veriſſimo, che tu l'habbia fin quì per modeſtia compreſſo. Oh mè che tanto più me ne ſento traffigger l'anima. Deh non più,non più conforto mio dolce. Non ſi fauelli più di partire, ſe vuoi viua Vanulia tua.

Muſ. Si degni almeno Signora Vanulia, ſerbar qualche memoria del Muſcio,e penſare,ch'ouunque il miſerabile ſuo corſo,l'aggiri, eſſa gl'terrà ſempre il piè dell'affetto con indiſſolubile catena legato. Hor poi che m'è forza accingermi alla partita queſta ſarà mia Sign. l'vltima riuerenza,ch'io le faccia,anima core, ſperãza mia dolciſſima. Vh,vh,vh,Ah,ah,ah, ſcoppio dalle riſa.

Van. Ma che? Vogliam dunque il piangere, ch'è nodrimento dell'angoſce, in rimedio de i faſtidij adoperare? Animoſamente ch'a tutti i mali ſi truoua,fuor ch'alla Morte, rimedio.

Muſ. Hoime,che'l mio male in queſti tempi è più della ſteſſa Morte irremediabile.

Van. Che potrebb'eſſer già mai? Perche non dirlo con Vanulia,ſcognoſcente, che ſei?

Muſ. A che,Signora dirlo, ſe'l dirlo, non potendomi ella aiutare, per l'Amor, che mi

porta,ad altro ſeruir non può,ch'a raddoppiarle noia,e ch'io all'vnico mio bene noia raddoppij.

Van. Che biſogna? vita? ſangue? danari? che sò io?

Muſ. Oh che ſian maledetti i danari, e quaſi ch'io non diſſi.

Van. Dunque denari biſognano? Ah ingrato, ah Barbaro, non ſai, che Vanulia tiene vn migliaro di ſcudi per te?

Muſ. Oh quanto meno di mille ſcudi mi ritornerebbe in vita? Dugento ſcudi feccioſi ſotto la ſicurtà d'vn Gentil'huomo ſi principale, quale e'l Sig. Ceſareo mio Patrone, non poter trouare in duo meſi, ch'io li cerco? Dirolle Signora, acciò ch'ella ſappia.

Van. Piano io non vò per hora ſaper'i fatti tuoi, acciochè tù per la breuità del tempo, ch'acceni, in qualche pericolo nõ incorra. Vatti con Dio, troua il Notaio, e mena la ſicurtà, ch'io ti vò de dugento ſcudi ſeruire per vn anno per due.

Muſ. Nò, nò per vn ſol baſterebbe, ch'io ne hò per all'hora l'aſſignamento ſicuro, nè voglio intricarmi.

Van. Come paratti; e vedrai, che ſe ben'io ne vò l'inſtrumento, no'l fò per conto de' danari, ch'io non gli ſtimo. E baſta. S'io non ti legò a mio ſenno con tale occaſione, mio danno. Hor sù ſpediſceti, zitto, cheto là. Non entrare in ringratiamenti, ne'n belle parole, ch'io non le voglio in alcun modo vdire. Và via, ſe però non voleſti en-

entrare vn tantino quà'n porta, ſi che io ti deſſi, vno, vno.

Muſ. Che? Dica per ſua vita, dica liberamente che?

Van. Vn bacio.

Muſ. Oh ſciocco, ed io, che non l'intẽdeua, ma Signora, ſe'l bacio è d'eſtrema dolcezza ripieno, per quanto mi vien riferito, che io no'l sò per proua, eſſendo com'io dico, vergine (Ah, ah, ah, come la porta del Popolo) vuol dunque frà i ſuoi labri, ei miei; di lacrime ammareggiarli, ammareggiarlo? Vi ſarà tempo, ch'eſſa m'hà da ſcozzonare nel maneggio d'Amore, darmi il galoppo, ſpingermi alla carriera, drizzarmi, doue meglio le parrà; ch'hor ſolo per la terza volta baciando queſta liberaliſſima mano, inchinomeli, e mi parto. Ti vò laſciar tanto Picca, che crepi.

Van. Oh ſoauità infinita. Voglio entrar in caſa, lauarmi dal capo al piede, e'n modo polirmi, e profumarmi, che'l faccia ſtrugger di dolcezza queſto aſſaſſino. Ma, ohimè, mancami vn pezzo d'oro delle treccie; Dio m'aiuti; mi ſarà forſe quà intorno caduto. Apunto; quì non ſi vede nulla; non credo però, che la Zingara m'haueſſe fatto vna burla. Laſciami mirar beu bene per le ſcale.

SCENA TERZA.

Corbo, & Eugenio alla feneſtra.

TIc, toc, tic? ò là? tic, toc, toc, o di caſa, toc, toc, o dalla caſa, toc, tac, toc, tac, toc, tac.

Eug. Chi batte la muſica di ſemicrome intorno a coteſta porta? e ben? che vuoi? chi ſei? che dì? che tratti? che intrichi? e mi, che nõ ghe penſo, fà la diridon.

Cor. Mira di gratia modo di fare: ſentir picchiar la porta a più non poſſo; Riſpondere con altrettanto impeto, e poi metterſi a cuſcire alla feneſtra cantando? O là? attendi à me. Di a Sorca, ch'hor'hora venga a baſſo per coſa di grandiſſima importanza.

Eug. Oh maledette femine: fuor di caſa col bocchino in piega, veſtite alla paraninfa, ritratti di modeſtia; in caſa poi ſgangherate, ſuccide, Diauoli ſcatenati. In fatti vo glian piacere à gli Amanti, e non a i mariti. Doh, ch'io debba raroppare queſte manicacce di ſaia, da lografi per caſa in riſparmio di quelle d'oro, e di ſeta, che porta queſta grima per le piazze? Pouero Eugenio, ſe non quanto per hauer fatto il callo nelle miſerie, non le ſenti. Par che mi ſia ſpuntato l'aco. Domine falla.

Cor. A chi dic'io colà sù? Dì à Sorca, che ſcẽda le ſcale, quãto io le dica vna parola per vn negotio, che le preme fin all'anima.

Eug.

Eug. Che? Haſſi forſe d'appiccare il campanello al gatto?

Cor. Hor non più ciance; non mi ſtar coſtì a far rinegar la patientia. Chiama Sorca.

Eug. Io non parlo con ſorci. N'intẽdi tù forſe il linguaggio?

Cor. Io dico quella Zingara che và p Roma vagabonda, la qual ſi chiama Sorca. Mi comprendi ancora?

Eug. Oh và; che ſei vbbriaco, a non diſtinguere i palazzi de' Gentilhuomini dalle trabache de' Zingheri, fà la diridon, fà la diridon. Don.

Cor. Tic, toc, tic, toc; vò buttar giù la porta da quel, ch'io ſono, toc, toc, toc.

SCENA QVARTA.

Pompilia. Corbo.

RItirateui coſta sù, Miſſere, e'l fazzo. letto non ſi troua, oh ſe haueſſe hoggi Sorca fatt'anche a me qualche tiretto Zingareſco? che vuoi, buon compagno? Grande ſmania è coteſta tua.

Corb. Bondì Sorca? Ohimè, che dic'io? non è Sorca queſta, la fretta m'hà tolto il lume da gli occhi: doue è Sorca?

Pom. Che Sorca?

Cor. Eccoci a cominciare l'hiſtoria di quell'altro. Quella Zinghera, che và per Roma vagabonda, che ſi chiama Sorca, la qual (non hauend'io trouata in caſa) dicono i

ſuoi,

suoi, esser venuta quà. Chiamatela di gratia presto. C'holle à fauellare d'vn successo di grandissimo pericolo.

Pom. E vero, che Sorca è stata quà, ma già di buona pezza se ne partita.

Cor. Oh sciagura? Che rouina sarà questa?

Pomp. Non si può dire, ciò, ch'è, caso ch'ella ricapitasse, come suole?

Cor. Ohimè, che non è cosa da potersi dire: che sia maladetta la mia disgratia.

Pom. Secondo con chi. Credo, ch'alla cera tù conosca, ch'io sono Gentildonna, e persona, da lasciarmi prima cacciar la lingua, che far motto di cosa, che mi si confidi: oltrache in ciò non pretendo altro interesse, che di porgere per carità rimedio a qualch'inconueniente, che seguir ne potesse, fà cioche Dio ti spira. Sorca in fatti non è quà, nè sò doue sia.

Cor. Che faccio? alla fine anch'essa correrebbe pericolo parlandone. M'arisco ò nò? bella figlia, datemi la mano, e promettetemi da quella, che sete, di non far parola, atto, cenno, gesto, con lingua, con mano, con occhi, ch'io sia venuto a fauelarui.

Pom. E che sò, io chi ti sia.

Cor. Di qual cosa fauellato v'habbia, nè di hauer da persona viuente vdito vn minimo che di quel, che son hora per dirui.

Pom. Tutto prometto, parla pure sicuramẽte.

Cor. Miro, ch'io non vorrei, ch'altri m'vdisse. Vn tal Capitano Sconquassa, amico, parente, non sò che Diauol si sia di questa Sorca, per

per hauer pur'hora vccisо, vn certo, non sò come se'l chiamino ribaldo.

Pom. Rambaldo forsi?

Cor. Cotesto. Nel fuggir dalla corte, che dat tagli gagliardamente la calca, si è ritirato nel Cortile de' Colonesi; la doue frà la famiglia di quei Signori corsi in diffesa del Capitano, e la sbirreria appicatasi vna baruffa, n'è mezza Roma andata sotto sopra; alla fine s'è saluato nelle stanza del Secretario; e fattomi per vn finestrin secreto chiamar di bottega, doue io lauoro.

Pom. E che bottega è la tua?

Cor. Di corni, Madonna. Hammi imposto, ch'io procuri per qual si voglia strada trouar Sorca, a cui dica da parte sua, che non potendosi quiui per certi rispetti trattener più che tre hore sole, essa gli porti, ò gli mandi persona fidata cento scudi, da potersela corre; minacciando di più d'abrucciar in casa con madre, padre, sorelle, fratelli, seruitori, serue, e fin a' gatti vna Giouene, per quant'egli dice Gentildonna, ad instanza, della quale pretend'egli hauere tal'homicidio commesso. Oh mirate, se'l negotio importa.

Pom. Hai veduto tu proprio morto quel tale?

Cor. Vedutolo con quest'occhi, toccatolo, cõ queste mani. Così non fosse, per lo meglio di tutti. Hor'io non sò doue cacciar il capo per cercar di costei. Vedrai, ch'hauerò durato fatica, senza profitto altrui, nè mio; che in questo tempo m'hauerei pure

a bottega

a bottega guadagnato almeno tre giulij. E sai? son pouero, che traluco, e viuo a dì per dì, come gli vccelli in aria.

Pom. Vien quà. Io sò di fare seruitio a Sorca, con laquale, tutto che Zingara sia, tiene la famiglia nostra qualch'obligo. Piglia. Eccoti vn testone, non vò, che per ciò ti disperi. Attendi con ogni diligentia a cercarla. Io se di quà ripassa farolle l'imbasciata con quella pietà, che si gran bisogno richiede; rispetto sì di lei, come di quella pouera giouane interessata; auuega ch'io non la conosca. Oh pouero Rambaldo, s'egli è desso, ch'io l'haueua per huomo da bene.

Cor. Gli huomini da bene in questo Mondo, se ne van col peggio. Vi ringratio della cortesia, e resto con obligo di pregarne il Cielo per voi. Vò rimettermi à ripescar la Zingara: Tornerò all'albergo, passerò per campo di Fiore, trauerserò per Piazza Padella. Domine ch'io non l'incontri. Voi se di quà passa, fate il debito, è stati racomãdato il silentio; che quà, come vedete, ci và robba, vita, honore, ed Anima. Nient'altro. A riuederci.

Pom. Spedisceti pure, ed io prometter danari, senza assegnamento, ecco il caso seguito; e s'hor non si ritrouassero? Ricciardo non capita; vhime s'auenisse qualche scandalo, qualche scoprimento, qualche ruina, come dice costui? vh, vh, mi s'agiaccia il core.

SCE-

SCENA QVINTA.

Corbo solo.

HOgliela ficca? oh Corbo, Prencipe de i furbi: ma chi m'hauerebbe mai per Corbo riconosciuto? Poluere pretiola, che, secondo ch'io cangio vestiti; mi fa il viso di bruno in rosso, la barba di negra in bionda cangiare. Ecco il seruigio per parte della Zingara compiuto; ed hacci trè giulietti guadagnato. Oh chi tirasse più in sù Pompilia, come sciorrebbe il facco? in somma gli affetti dell'animo ne i corpi nostri sono, come il vino in vn barile, male stagnato, che se'l turi di quà, versa di là. Credi ch'in meno di mezz'hora siano per compire i cento scudi? Restami a compir vn'altro seruitio per Ricciardo; il qual riuscendomi, m'hà promesso duo par di scudi per mancia. Promesso? Posto in mano si può dire. Che chi dubita, che non riesca? Tornerò dal Crosta, patrone d'vna delle botteghe sparse per Roma; doue io tengo riposti diuersi arnesi, da potermi in vn momento secondo l'occasioni trasfigurarmi: pensa pure, ch'a forza di quattrini và questa, come le altre cose del Mondo. Ma facess'egli così bene i fatti di casa Sconquassa. E che vuoi? Egli è vn bubulone, che se non gli turi la bocca co'pugni, s'imbriaca in modo frà quei suoi vantamenti, che non dà in nulla.

nulla. Ma più presto vò; più presto torno: se bene in vn soffio, suilupparomi questi stracci, scopro gli altri habiti, ch'io per ciò vestito mi sono.

SCENA SESTA.

Ricciardo. Corbo.

FA pur tuo cõto, che chi dipinse Amor fanciullo, haueſſe del sale in zucca: i fanciulli bene spesso per vna ceraſa, per vna faua ti daranno vn ducato, se ben fosse quel d'Vrbino; altre volte non ti darebbono vna castagna ben fracida per tutte trè le Poma di Atalanta. Quanti vi sono di quelli, che con vn ghigno, con vn gesto à caso s'acquistano l'amor delle Prencipesse? Quanti all'incontro di quegli altri, che con l'hauer consumato l'anima e'l core dietro all'amorose fatiche, non han potuto buscarse vn semplice sguardo d'vna scarpaccia? Dura cosa è il seruir Signore, che dà il salario di speranze, e pure i' veglio il meglio, &, al peggior m'appiglio. E male seguire Amore, e pure Amor si segue. Ma s'altri, nel seguire Amore, fù pazzo, giamai, hora son io pazzissimo, che amo soggetto, quasi ad Amore inhabile; Vna Donna per la prima lontaniſſima dalla vanità, ch'è il principale instrumento d'Amore. A che dunque presentarla, donarle,

se, torre alla Vecchia, per riportare a lei, non douendosene ella seruire in acconcio, e in pompa, come l'altre zitelle fanno? Vna Dõna in vece dell'Amore in guisa all'odio datasi, che cerca fare ammazzar gli huomini per denari? Hor vedi, se l'amorose dolcezze vi troueran passaggio. Vna Donna alla fine, che ama i morti, e non li viui; poi ch'altra scintilla d'Amore non si scopre in lei, che dal suo già morto sposo Gernando; se ben quanto a questo douerebbe ella pur troppo amarmi; essendo per lei più morto, che viuo. Ma non è questa frà le solenni pazzie solennissima, che mi vien tal'hora in pensiero, ch'ella m'habbia à pigliar per marito? O stranagantissima stranaganza? Vuoi, ch'io ti dica, che io stò in quella alcuna volta di metterle le mani adosso? Ma troppo ben le voglio, e tutto che si dica, che alle Donne in ciò non si fà dispiacere, non tutte però sono di vna fatta, la conosco tanto terribile, ch'hò più paura de i suoi sguardi, che i Bambini della frusta. Hor lasciamo andare. La cosa de i cento scudi è quel, che importa per hora. In fatti io non mi trouo ingegno, che basti a tanta impresa: mi son raccomandato a Corbo, compagno di Sorca, che veggia fra'l Chaos delle astutie sue ripescarne vna, che à tal proposito calzi. Hor lascio l'assunto a essa d'aguzzarse il ceruello alla mancina. E par che homai si auicini il tempo d'inuestigarne il seguito.

Cor. Ec-

Cor. Eccomi di Guitto trasformato in Caualiero. E che credi, che non v'habbiano di quelli, che vestono, e passeggiano da Caualieri, i quali sono più furfanti di me? Lasciami fare vna passeggiata alla Baronile, fin ch'alla finestra, ò in porta al solito suo comparisca quel Bertuccion di Vanulia.

Ric. Andrò verso le Carozze. Ma che Gentil'huomo è questo, che passeggia quà si contegnoso.

Cor. Dicono, che questi Pulimanti hã pochi pensieri; ed io credo, che gẽte nõ vi sia, che ne habbia più di loro. Subito ch'io mi son vestito la Prosopopeia di questi pãni ti sò dir, che castelli in aria non mancano, ed ecco a pũto di quà Ricciardo. Vò ridermi vn poco del fatto suo. Ah, ah, ah, mi s'è cacciato il Capello, con vn inchino fin'alle natiche. Ah, ah, ah. A Dio galant'huomo.

Ric. Bacio la mano a V.S. Illustrissima.

Cor. A persone anche da meno di me si dãno questi titoli hoggidì. Hor non odi? Copri, copri, ti dico.

Ric. Signore mio, stò ben così.

Cor. Eh copri, se vuoi.

Ric. Hor non mi comandi cosa, che mi pregiudichi all'honore.

Cor. E in volta il mio Mastro di casa, per dar si in vn Bottigliero buono. Mi par alla cera che tù ne sappia, sai à pũto di bottigliero.

Ric. Secondo che più, ò meno beuo. Ah, ah, ah, io non sono il caso per lei, oltra che per vn seruitoruccio mio pari mi trouo per hora

ra accommodato di padrone assai ragioneuole.

Cor. Possoti io dunque giouare a nulla? a rimirarci.

Ric. V.S. Illustrissima può per me tutte le cose: restole schiauo in perpetuo.

Cor. Oh mi si era scordato; quell'huom'da bene? Buõ cõpagno? Vna parola all'orecchio.

Ric. Molto ben volentieri, mio Signore, che vorrà da me questo signorazzo.

Cor. L'Illustrissimo Signor Corbo ti saluta.

Ric. Come Corbo? Doue è Corbo?

Cor. Guardami vn poco ben bene nel viso, furbaccio; Ah, ah, ah.

Ric. Doh, che ti venga vn cancaro, doue meglio ti senti, sciagurato, pezzo di poltrone, boia tinto. Và fidati poi di panni tù. Mira stronzo di Asino fatto in morradella; è come, e per che in questi habiti? che sij straginato a coda di cauallo fin'al Perù.

Cor. Taci, non m'intorbidar la fronte. Per te si lauora; vuoi altro?

Ric. Non te credo.

Cor. Fermati; el vedrai.

Ric. A tẽpo dunque arriuo; ed apunto, occorrendoti col mezzo, che ti hò accẽnato, trattar per ciò con Vanulia, vedila in porta.

Cor. Occorremi senz'altro. Scostati, nè ti far da lei per alcun modo vedere. Fà conto, fin ch'io parlo, di esser cieco, zoppo, e muto.

Ric. E sordo, è gobbo sarò, bisognando. Ah, ah, ah, gran furbo da trouar strada da rubare fino la cauezza al boia.

SCENA SETTIMA.

Vanulia, Corbo, Ricciardo.

OH perche nón può il Muſcio innamorarſi di me? Gallina vecchia fa buon brodo. Queſte Paſtorelle da fare il ſubruſco per gli ſuogliati, non danno vna ſoſtanza al mondo. I Pomi a ciaſcuno maturi, ad alcuno anche mezzi piacciono. Oh ſe veder ſi poteſſe il fraudo delle caſtagne, quãte volte le più liſce ſi gitterebbono via. Hor doue ſaraſſi hoggi cacciato M. Terentio mio confidente? che il vorrei, anzi che il Muſcio veniſſe, mandare per denari al banco. Vò porui tanti laccioli in quell'inſtrumento, che io non me ne habbia a pentire, quando anche i ducento ſcudi gittaſſi. Ma che Caualliero è queſto, che vien ſi in furia verſo di me?

Cor. La mano a V. Sig. mia Signora; Mi terrà forſe per proſontuoſo, nel venir coſi liberamente a trattar ſeco, non hauendoci altra ſeruitù, che quella, alla quale lega altrui la ſemplice preſenza ſua.

Van. per gratia di v. s. nel reſto tratti pur con auttorità meco di ciò, che ella ſi degna cõmandarmi.

Cor. La compaſſione de gli altrui diſpiaceri, mia Signora, è propria di tutti gli huomini: ma di quelli huomini maſſimamente è propria, che è per chiarezza di ſangue, ò per

per grado di Caualleria fra gli altri huomini qualche preminenza riſerbono, frà quali eſſendo piacciuto al Cielo di locare anco me, non poſſo contenermi di far con altrui alla giornata quegli offitij, che mi ſi ſpettano. Dee dunque ſapere, come vn pouero Giouane buon figliuolo, e non poco mio famigliare, douendo frà determinato tempo pagare al fiſco cento ſcudi, altramẽte incorrere nel bando della Galera, ſpirato il termine, ben che d'vn giorno ſolo, è ſtato trouato, e condotto prigione; ed affrontatoſi giuſto, che'l Gouernatore inuia frà mezz'hora vna mano di ſimili diſauenturati a Ciuità Vecchia, anch'egli ci hà ſortito per ſua diſgratia il loco. Si crede, che'l Gouernatore, pagandoſi il danaro, non correria alle pene afflittiue del corpo. Il meſchino ſerue vn patron vecchio, che per non hauer il maneggio di caſa, poco gli può giouare. Il giouane poi, che gouerna il tutto, e'n guiſa tenace del dinaro, che per cento ſoldi, non che per cento ſcudi ſi venderebbe egli ſteſſo in Galera. Io potendoſi aſpettare vna rimeſſa di doi mila ſcudi, che mi deue col primo ordinario venir di Genoa, potrei fare il ſeruitio, e volentieri il farei. Ma coſi non c'è verſo; non trouandomi, ſe non quei denari, co'quali biſogna anch'à me ſoſtenere il grado mio. Tutta la fiducia (per quanto il poueretto dice) hà ripoſo nella Signora Vanulia, quale auiſo eſſer V. S.

Van. Io sono a' suoi seruigi.

Cor. Questa egli pretende, che per l'offerte, da lei più volte fatteli, debba sola in tal sua calamità souenirlo. Edè questi, acciochè ella sapia, il Muscio, seruitor quà d'vn certo.

Van. Non dica altro. Heimè, parea, che'l cor me l'indouinasse: e come s'affronta giusto? Questo è quel che'l miserello mi voleua hoggi conferire, ed io nol volli ascoltare: ò infelice? Signore, ch'in ogni modo s'aiuti costui: ma come faraffi in questo punto, ch'io non mi trouo danari alla mano, nè chi vada al Banco à pigliarli? Disauentura ra me. Potrei far così dar questa fronzetta, di valuta di 150 scudi, che si depositi appresso il Signore Gouernatore, ò s'impegni, bisognando, fin che questa sera si trouino i contanti.

Cor. Non mancaua Signora, gente bassa, che venisse a significare, a Vostra Signoria, la nuoua, e'l bisogno del Muscio, pure, per torla intorno à ciò d'ogni dubbio hammi egli pregato, ch'in persona venissi a ritrouarla. Io non sono di quelli, che quanto più sono nobili, tanto più si vergognano di fare altrui piacere. Son venuto, e per degni rispetti senza alcun de' miei, a far l'offitio, ed anche, fidandosi di me tornerò indietro con la fronzetta, e farò sì, senz'altramente impegnarla, che'l Gouernatore trassela in mano, fin che questa sera Vostra Signoria, gli mandi il danaro. Che pensa? Hor sù. Io non hò voluto, Signora Vanulia, quel ch'hor vò far con lei, far in palazzo per non dichiarare in publico i fatti miei. Vò farlo, dico, con essa, come Gentildonna di garbo, e che sà, che tal'hora anco a' Prencipi viene meno qualche commodità. Diami la fronzetta, e in sicurtà, ch'habbia à seruire per Muscio, ecco che dal mio togliendola, all'honorato collo di Vostra Signoria gitto questa catena, che pesa 300. ducati d'oro.

Van. Ah Signor questi affronti a me? ch'io diffidi d'vn Caualier par suo? Eccole la frõzetta, nè si tratti d'altro, ch'io mi scoruccierei da senno.

Cor. Piglila, se non per sicurtà, almeno acciò ch'io mi possa dar vanto, ch'ella sia stata al collo di vna Gentildonna, della qualità sua, ed a me poco monta l'andarne per mezzo giorno senza; e tanto più sapendo, ch'ella stà in bone mani. Domattina auanti ch'esca di casa manderò à pigliarla per vn mio Cameriero secreto col segno di questa medaglia, ch'io porto al Capello, doue è il fatto d'arme di Lepanto maestreuolmente scolpito.

Van. Belle cose han questi Signorotti. Tutta via patron mio caro, io non vò questo testimonio di difidenza sù gli occhi.

Cor. Holle già detto, per ch'io ciò desideri, Nõ più repliche, che per esser la collana di ql valore, ch'ell'è, gli altri pretiosi abigliamẽti di V.S. nõ la ricuserãno per cõpagna.

Van. Anzi, per ch'io la veggio si bella, mi fà gola di riceuerne il fauore, ma per nó pregiudicare con questi cerimoniosi contrasti al seruitio di Muscio, ecco che fin oa domattina l'accetto. Horsù raccomandole questo pouero giouane, quãto la vita mia propria, al quale, se per altro io nõ douessi, per questõ infinitamente debbo, che hãmi fatto conoscere V. S. e dato occasione di offerirmele, si come hor faccio, per seruirti ce. Vada, ch'altrimente io non entro.

Cor. Entri, ch'altrimente io non parto.

Van. Deh vada per sua vita.

Cor. Mi fermo quà da Caualiero.

Van. Di questa mala creãza se n'habbia la colpa il Muscio, di nuouo humilmẽte le bacio le mani. Mi consolerò in tanto con questa del pezzo d'oro perduto, poueretta me.

Cor. Resto à suoi seruigi prontissimo. Ah, ah, ah, doue sei, Ricciardo: hai veduto, & vdito per te stesso il tutto. Pigliati la fronzetta, e vatti con Dio.

Ric. Pigliati i quattro scudi, e facciamti il bõ prò. Mà che cambio è stato il tuo della Collana.

Cor. Nõ cercar più là di quel, che ti tocchi; è paiati buono d'esserui stato in persona, ch' altrimente ne men la fronzetta era tua. Ecco Sconquassa, che vien'a trouarmi.

Ric. A Dio Corbo per me di buone nouelle. Voglio entrare à diuisare con Pompilia il modo di sbarattare la fronzetta. Hor che dirai, Pompilia cara, del tuo Ricciardo?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Muscio, Cesareo, Corbo, Sconquassa.

Dicè poi, l'huom si scauiglia. Se non haueste fatto cento volte sperienza della mia fede, che vi trarrebbe di capo, che non haussi rubato io la piastra, che manca alle diece, hauute da M. Luciano?

Ces. Io credei da prima, ch'haueste Luciano, nel contarle errato.

Mus. Mi marauiglio io. Venti volte ed egli, ed io le contammo.

Ces. Dettomi poi, che la borsa era venuta in mano alla Zingara, che ci occorre dir'altro?

Mus. E vero, ch'ella finse di mirar non sò chi per istrada, e ch'io, p conoscerlo, mi riuoltai. Certo la furba in ql tẽpo me l'attaccò.

Scon. Al segno del fil di seta turchina, ch'ei porta alla sinistra spalla, per esser da me ne i suoi trasfiguramenti riconosciuto, ecco quà Corbo. Bẽ sia gentil'huomo del tinca; frà si gran pompe qual'hai tentato gloriosa impresa?

Cor. Il saprai. Zitto per hora. vedi quel gentil'huomo colà? m'ha cera di corriuo. Vogliam fingerci soldati sualigiati, per tirar anche a questo fringuello?

Scon. E come? il seruitore, che ci hà più volte con Sorca veduto, non ci riconoscerà?

Cor. Mè di viso, non che di panni, cãgiato, nõ già; in te frà si strauaganti abigliamenti

chi penserebbe già mai?

Scon. E d'ir si põposamẽte vestiti, che si dirà?

Cor. Io comincierò, segui tù il mio dire, e basta.

Ces. Ma lasciamola di gratia andare. Ogni nostro male sia perduto con essa. M'hai fatto ridere, nel raccontarmi il progresso con l'innamorata vecchia. E ci hai dunque fede ne' 200. scudi.

Mus. Sicura. Trouiã pur sier Chichibio, che ne stenda l'instrumento, nè dubitate Sign. Cesareo, salmen per parte mia d'hauerne à patir di nulla. Che giũti all'anno, qualche cosa sarà. Non se ne tratti per hora, che spesso il penfar troppo al fine, guasta il principio de' negotij.

Ces. Vada pur come si voglia. Mi sà mal di te 100. scudi sono lo stato d'vn pouer'huomo tuo pari, e gittarli in vn vano capriccio così? grand'ànimo è il tuo.

Mus. Alla bilãcia dello stato mio solo il cõquisto della Pellegrina fà'l cõtrapeso giusto; e di grãdezza d'animo anche i seruitori alcuna volta possono co' Patroni competere.

Cor. O Signore, ò Signore, vna parola in secreto: siamo due gẽtil'huomini soldati, che venghiã dalle guerre d'Vngheria, il viaggio lungo, dà qualche disgratia accompagnato, ci ha ridotto senza denari; Ci vergognamo andare in publico quest'uando, e ci racomandiamo ad alcuno, che ci pare ch' habbia l'animo da non far torto all'effigie del viso. Preghiamo v. s. di qualche carità.

Scon.

Scon. Non ci abbandonate in questo frangẽte, se'l Ciel non abbandoni voi ne' bisogni vostri.

Mus. Hor vè, che le mosche vãno a' caualli magri? E fra tali arnesi gir mendicando?

Scon. Non si marauiglino, Signori vna capricciosa carità d'vn Prencipe ci donò questi panni, con patto, che gli hauemmo à portare, fin che durassero.

Cor. E'l bisogno, ch'è cieco, ci ne fè dar quella fede, ch'hora è forza nostro mal grado seruare.

Mus. Vsanza proprio de' Principi, fare spesse volte seruitio, che nuoca. Il torre a voi la nudità, e'l torui la fede delle proprie miserie, e'l mezzo di conquistarne pietà.

Ces. La lemosina, à chi che sia fatta, pur che con buon'animo fatta, è sempre di merito. Pigliate siate huomini da bene, e ricordeuoli della natia nobiltà.

Cor. Vede quel che ci mettiamo à far per ciò. Il Ciel ne la rimeriti.

Scon. Il Ciel p noi vi multiplichi ogni bene.

Mus. Pur che non sieno duo capparoli, ò due taglia borse, mancano di tai belli in piazza. Che'l lor mestiero è giocare alla Morra con il buttar cinque e leuare sei. Sa non mi par'hauer veduto altre volte vn di costoro. Mà quindici giuli per vno à i duo gẽtilhuomini di Parione, vn giulio per vno à quest'altri, se non pigliam quanto prima il drappo per le maniche, si andrà co i gomiti rotti senz'altro.

Cef. Chi naſce ſolo per ſe ſteſſo naſce ſtroppiato. Andiamo à trouar ſer Chichibio.

Muſ. Spediamoci pure, ch'io vi ricordo, che habbiamo da fare con ceruel di femina.

Cor. Ah, ah, ah.

Scon. Ma le venture ci corrono dietro. Non è queſto, che vien di quà Rambaldo.

Cor. Si ch'egli è deſſo. Horsù all'impreſa dell'anello, ch', ancor che ſia di giorno, non vò, che facciam torto à sì bella occaſione. Perſona non appare; e duo armati contra vn ſenz'armi. Domine che non ci rieſca? Zitti, e à tempo, con termine, e modo.

SCENA NONA.

Rambaldo Caualliero, Sconquaſſa, Corbo.

COlui, che piglia à difendere per non errori gli errori, raſſomigliaſi à quel tale, che di graue piaga ferito, e p delitio di febre, ſalute chiamandola, non cerca il modo di guarirne. Il pentirſi è medicina de gli errori; e quanto più ſenſato ſi ſcopre, tanto maggior la nauſea de i medeſmi errori dimoſtra; ſi come più dell'infirmità ſi moſtra inimico, chi più da ſe procura ſollecito ſcacciarla, in guiſa ch'egli è ſi lõtana dal vero l'opinione della plebe, che viltà ſi debba tal pentimento chiamare, che da i più ſaui con gran ragione ad ingenuità di core, a grandezza di animo s'attribuiſce.

Scon.

Scon. Andiamolo coſi piã piano deſtregiẽdo.

Cor. Non occorre, ch'egli è in foggia da quel ch'era prima, auilito, che faremmo da douero codardi à non vincerla ſeco.

Ram. L'error, che io cõmiſſi, nel fare entro il ſacco gittare in mare ql pouerino di Gernando, fù grauiſſimo. Sì contro lui, offendendolo innocente, e ſi contro mè, ſcoprẽdomi a lui perciò, come geloſo nell'amor della Dama, inferior di merito. Hor non mi dichiarerei per barbaro in tutto, volendolo per ben fatto diffendere? O per pazzo più toſto, non cercandone a ſanità l'infirma mia riputatione col pentimento ridurre? E publica dell'eccesſo l'infirmità, publica ſia del pentimento la medicina. Qual foſſe già la pompa, e'l ſoſſiego di Rambaldo, non Napoli, mia patria, ma Roma, Italia, Europa, e tutto il Mondo il dice, qual ſia il valor nell'armi, le guerre di Fiandra, e d'Vngheria, e tutti i moderni Hiſtorici ne faccino fede: Tuttauia, per moſtrare del commeſſo errore pentimento, non ſolo hò chieſto à gli auuerſarij la pace, con offerta, ben che non accettata, di darmi loro à diſcrittione in mano; di gittarmi loro proſtrato auanti à domandar perdono; ma ſolitario, ſenz'armi, di notte più, che di giorno, e mẽ, che ſi poſſa, mi sõ eletto di farmi altrui vedere col cedere inſieme, quel, ch'è più, all'impertinẽze dell'indiſcreto viuere d'hoggi in ſi fatta maniera, che quaſi ne ſono lo ſcherzo de' fãciulli

diuenuto: Se bene anche fuor di tal rispetto il pigliar le mosche per aria, lo star sù pontigli dell'opinioni, l'infestar la quiete della Città con gli amici, trà' quali si douerebbe patire, e comparire à vicenda, cosa stim'io indegnissima di Caualier d'honore, incolpando grauemente quelli, ch'intorno à sì sconci risentimenti con risposte di duello, e d'altre pestifere instigationi fomentano tutto dì la leggerezza de gli altrui cerueli, senza pensar, che l'armi ritrouate non sono per essercitio di capricci, ma per diffendere, l'honore, e la vita, per adoprarle nelle guerre, che giuste siano, e per seruirsene in diffesa del culto, del Prencipe, e della Pàtria con audacia pietosa, e con discreto valore; si come, fuor che nel caso di Germando, hò fatto sempre io, e farò fin ch'io viua. Nel caso, replico, di Germandò, dal quale hò preso nondimeno occasione di gesto il più Heroico, ch'habbia per auẽtura essercitato già mai; s'egli è vero, che trà le vittorie quella del vincer se stesso sia la maggiore.

Cor. Se costui fà tante parole con se stesso, non è marauiglia, se gli manchino tal'hora con altri. Sconquassa vogliamo?

Scon. Incomincia tù.

Cor. Anzi tù, ch'hai miglior ciarla; nè vorrei, che, bastando le parole, come alcuna volta riesce, ci metteßimo ad altro pericolo, che sai, che per vn par di poltroni possiamo andare à tauola ritonda.

Ram.

Ram. Che van costoro ragirandomisi intorno? lassame stare nel auiso.

Scon. S'io fò la parte mia del frappare, fà tù la tua del menar le mani.

Cor. E tù dici; alt'è menar le mani per le casse, altro sù la vita de gli huomini; pur diasi principio, e secondo il suono balleremo.

Sc. Vorrei; che si pigliasse ocasione di venire alle prese, p torgli più facilmente l'ãnello.

Cor. Cancaro, gli hò dato vn occiatina, e per poco non m'hà co' suoi raggi abarbagliato. Mette conto à porsi à qualche risico.

Scon. Alle mani; Corbo a te.

Ram. Parlano in secreto, cõ certi motiui, che non mi piacciono troppo. Che sarà?

Scon. Forse, che passando vn par mio, questo caparrone mi fà la douuta riuerenza?

Ram. Non conoscendomi, non m'ingiuriate, à cosi dire.

Scon. Menti per la gola.

Ram. E di che?

Scon. Che sò io? Per capriccio sù.

Ram. Nissuno è tenuto gli altrui capricci secondare.

Scon. E dicoti, ch'io son huomo dà bene.

Ram. Nõ sapẽdo il cõtrario per tale vi tẽgo.

Scon. E quand'anche il contrario ne sapessi?

Ram. Non hauendo che far con voi, non toccherebbe à me tal'impresa.

Sc. Anzi di più ch'io sõ più homo da ben di tè.

Ram. Può essere; nè mi si fà ingiuria; ch'altri sia più homo dà ben di mè, pur ch'io sia tãt'homo da bene, che mi basti.

Scon. Anzi, che tu non sei homo da bene.
Ram. E questo anco può stare, essend'io, come gli altri, à gli errori sottoposto.
Scon. Dunque al tuo dire nissun homo da bẽ vi sarebbe.
Ram. Nissuno, se prima con debita emenda nõ si laua da' commessi errori la macchia.
Scon. Ed io ti dico, che, macchia, ò non macchia, son homo da bene.
Ram. Se siate, siateui, ch'io nõ me ne dò noia, andate, ch'io ho altro da fare.
Cor. Fermati, dou'hassi à gire galant'homo?
Ram. Ah cormi in mezo?
Scon. Eh là, il tuo capello hà messo l'ali.
Ram. Non andrà si lontano ch'io nol raggiunga.
Scon. Soffri, che s'imbratti per terra?
Ram. E poca fatica scuoterne la poluere.
Cor. In fatti egli è impossibile à spũtarlo. Oh se stai forte a quest'vrtone, vò ben dire.
Scon. Ah, ah, ah.
Ram. Ah questo è troppo. Sapete l'auiso, ch'io vi dò, compagni? badate a' casi vostri.
Cor. Com'esser può, che sia più poltron di noi?
Scon. Possiam sicuramente porgli mano. Ah vigliacco, dou'hai rubato cotest'anello? Non vedi ch'à portarlo vn tuo pari, t'accusi da te stesso per ladro?
Ram. L'Anello è mio; nè si deue altri imputare di cosa, che certo non si sà.
Scon. Tiegli il braccio, compagno, leuamogli l'anello, ch'è lecito rubbare a' ladri.

Cor.

Cor. Chi crederia, ch'hà le braccie di brõzo?
Ram. Lasciatemi, vi dico.
Scon. Hoimè, che m'hà guasto vn dito.
Cor. Hoimè, che m'hà storto vn braccio.
Scon. Mano à spade, vccidiam quest'assassino
Cor. Ah furbo, ah vituperoso, ah infame.
Ram. Non è più tempo da perdere. Saldi quà, fermi; abusar cosi la patienza altrui? andar destando i can, che dormono? cheti, saldi, non si l'ifiati, non si respiri. Lasciami tù, questa spada, lasciami quest'altra tù, se nõ vi schiaccio ad ambedue le ceruella.
Scon. Hoimè, perdono, Signore, perdono, prù huù.
Cor. Hoimè, pietà, Signor mio, pietà, prù, huù.
Ram. Hora tremare? hora raccomandarui? hora, ch'io con vna mano prese ad ambeduo le vostre, vi tẽgo immobili? hora, che, veggendomi nell'altra due spade, il colpo di due ferite temete? nè sò proprio, che mi tẽga, ch'io non vi gitti con le vostre armi stesse trafitti per terra in essempio de gl'altri furbi insolenti imparate, poueracci, imparate à viuere, senz'andar co' vostri insulti, e con la viltà vostra procacciando à voi la forca, à gli altrui risentimenti poco honore. Ricordãdoui, che di tãto peggior cõditione è l'ingiuriãte dell'ingiuriato, quãto questo con la vendetta può, quello con niun mezo già mai l'honor racquistarsi.
Scon. Che, pie, per, si, prù, huù,
Cor. Ca, mi, pie, pa, prù, huù.

Ram.

Ram. Ma vi gioui, ch'io non vò macchiar la fama de' miei gesti con sì vituperosa vendetta. Andate, e ripigliateui entrambi le spade, ch'io, sdegnando porgeruele di mia mano, gitto quanto più posso lunge per terra: e coglieteuela, sẽza riuoltarui in dietro per quanto dura lo sguardo; ch'io starouui quinci ad osseruare; e, veggendomi altre volte di lontano, volgeteui al primo canto, se non volete, ch'io vi faccia i più disgratiati huomini del mondo. Via, obbrobrio di questa Città, via, feccia dell'infamia.

Cor. Prù, huù.

Scon. Prù, huù.

Ram. Non dubitar, che nõ m'obedisca no, nò; il vento non li giungerebbe. Lasciami seguire il viaggio.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Eugenio, Vanulia.

Van. CHe vorrà questa mia marita? Fermati costì.

Eug. Eh Madonna, non vi par, che mi sia vergogna, l'vscir quà fuori con questa veste pauonazza, è (quel, ch'è peggio) da Donna?

Van. Mira, chi vuole homai star sul credito? se non c'è altro, che vi faresti? vuoi vscire in farsetto à mostrar la bella vita? dimmi, che sei vn da poco, à non saperti accomodare, e tirarte la sù in modo, che non si conosca.

Eug. Horsù, ch'hassi egli à fare?

Van. T'importa, quel, che mi piace; Auertisci pure, di non contradirmi di nulla.

Eug. Madonna sì questa Gabrina mi vole far diuenir vn Cornucopia.

Van. Hor credi, ch'io restassi dianzi marauigliata, quãdo nel prendere, che dalla porta di dietro veniste il Muscio à ringratiarmi d'esser co'miei danari vscito di carcere, il sentirei venuto à dirmi, che nel cõtratto

da

da farci ci occoreua la presenza del Marito, senza far parola nè di prigionia, nè d'altro; anzi che vditolo da me, si stupì in guisa, che nullap.ù per certo, ch'egli è forza, che la cosa stia, com'egli dice; cioè che quel Caualliero, come di mè per auuentura innamorato, per farmi dono della collana, habbia (poi che cosa far non si può, che non si risappia) col mezo dell'amor del Muscio trouato si fatta inuentione, di farne con la mia fronzetta baratto. Disegnando poi di ritornarmi anche indietro la fronzetta, senza più della collana trattare. Si, si, starà così senz'altro, ò Vanulia, chi tè l'haueste detto, ch'in quest'età t'haueste à far correr dietro il mondo. Ben semplice sono stata io à non domandarne il nome, e l'habitatione. A sua posta, il meu, che guadagnar si possa, è cento, e cinquanta scudi; mi feci tutta via per ricourar la fronzetta, accommodare da Madonna Domitilla nostra vicina di cento scudi. Mi seruirò di questi per hora; circa il resto in qualche modo l'intrighereino. Che ti dis'io, che mi parea dalla fenestra hauergli per istrada veduti? se bene à penaio faceua il Muscio à quest'hora all'officio del Notaio. Però con l'ale si dipinge Amore. Voglio, che s'instrumenti in istrada, per non far di ciò consapeuole Pompilia.

SCENA SECONDA.

Cesareo, Muscio, sier Chichibio, Notaio, Vanulia, Eugenio.

ECco à punto Madonna Vanulia in porta.

Mus. L'habbiam colta giusta. L'hò caro, rispetto à questi galant'huomini, che debbono seruire per testimonij. In fatti per punta di dinari và'l tutto: vn giulio per vno à condurli solo dall prime botteghe in quà.

Chich. Come và, Madonna Vanulia? bondì, bondì, ogni giorno sete più giouane, e più bella.

Van. Per seruirui, sier Chichibio, bẽ sia di tutti, il Cielo vi sia propitio stanno bene?

Cel. Al comando di V.S.

Mus. Seruidore, mia Signora.

Chich. Horsù vogliam stipulare quest'instrumento amoroso.

Van. Siate informato di quel, che far si deue?

Chich. Informatissimo; non occorre dir'altro, fateui innãzi voi, ne dubitate, ch'io vi metta per sicurtà in vece di testimoni, come suol tal'hora auuenire. Voi dunque mastro, mastro, dirollo?

Van. Piano; voi altri Notari fate, come colui, che gittaua l'olio in cãbio d'acqua rosa, dicendo, doman ve nè accorgerete; nè vi fà prò, se alla rete d'vn instrumento non pescate almeno vna dozzina di liti.

Chic. Dite pure il fatto vostro; anzi è douere, che

che siate certiorata de' priuilegi, ch'alle Donne competono.

Van. Priuilegi, ò strapazzi, legendoci da forsennate, che non facciam del nostro a nostro senno? se ben per conto mio non bisognarebbono tante cautele, non essendo questi danari di dote, ma di lascita in modo libera, ch'io ne posso senz'altra solennità disporre, come m'ha detto il mio speciale, che per essere valent'huomo quasi tutta Roma si serue alla sua bottega; pur per sodisfattion della parte, richiedendosi la presenza del Marito, eccola.

Cef. Mira presenza? oh che habito alla Ciaponese è quello?

Muſ. E giusto, che s'ella porta le brache, egli porti la Camorra. Ah, ah, ah.

Chic. Poueri mariti alle mã di si fatte mogli.

Van. Hor quel, ch'io vò dirui, è questo.

Cef. Dio ci aiuti.

Muſ. Zitto, intrighi pure. Alla fine ha da toccare a lei l'andarne di sotto.

Van. Che stendeste vna narratiua, nella quale si diceſſe, come Vanulia, per non hauer figli maschi, e senza pregiudicar nel resto à Pompilia sua figliuola, designando a suo luogo, e tempo crear per suo figlio adottiuo il Muscio, e'n tutti quei beni, che sapete, suo herede vniuersale instituirlo, per seruirsi del benefitio dell'adottione, vuo'e anche circa minutie inopinate hauer sopra di lui autorità; come se da bambino se l'alleuaſſe; e'n particolare in negotio di

donne,

donne, sapendo quanto la pratica loro sia nociua a' giouani, intendo legarlo in modo, che non si possa (per dir cosi) crollare.

Muſ. Mi piace. Vna legge per se, e l'altra pel compagno.

Van. Stipolate dunque quel, ch'intorno a ciò vi souuiene, e mancandoui nulla, io stessa vi suggerirò quel, che m'occorrerà: riserbandoui poi a stenderne all'offitio con le clausule solite, e consuete compiuto instrumento.

Chich. V'intendo a capello, hor à noi. Testimoni dunque voi mastro Cacasodo di brodo giallo da caprese, e voi mastro Rauanello di Cattabrigha da Cornero, ed io Notaio rogato, come hoggi, che siamo il dì 25. di Febraro 1606. Constituta personalmente alla presenza vostra, e mia laspettabile Madonna Vanulia Mascaroni, in supplemento de' figli maschi, di cui manca, e senza pregiudicare nel resto alle ragioni di Pompilia sua figlia, disegnando a suo luogo, e tempo, e co' soliti indulti, e circostanze crear suo figlio adottiuo, e'n tutti beni, ch'ella possiede, come donataria di madonna Papiniana Pappasodo da Piperno, sua zia, come appare per mano di ser Agapito Chiappola da Strafalcione, herede vniuersale instituire il Muscio quàndi sguzza dal le girelle; acciochè seruir si possa del priuilegio dell'adotione, ch'eccedendo quel della stessa natura si sceglie à suo gusto, e bene, ch'alleuati i figliuoli; è quinci a fine d'in-

struire

ſtruire il ſudetto Muſcio di tutte quelle creanze, che per auentura in qualche modo di fare nel menar la vita a ſua ſodisfattione gli mancaſſero, volendo hauer ſopra di lui autorità, come ſe da bambino ſe l'aleuaſſe.

Muſ. Odi lingua ſpedita? Scritto che ſia, ned egli, ned altri il ſaprà leggere.

Chich Per tutti queſti riſpetti, e'n capparra della futura figliolãza; Rinunciãdo tutti i priuilegi, che fanno à fauor delle Donne, e'l tutto facendo con preſenza, e conſenſo di M. Eugenio Arcifanfanni ſuo Marito; Non è coſi, Meſere?

Eug. Come?

Van. Che dirà? vedi queſto ſciaffo?

Eug. Signor ſi, meſer ſi.

Van. Vada per tante volte, che i mariti fanno ceder le mogli per forza.

Chich. Preſta al ſudetto Muſcio, preſente, e recipiẽte per vn anno d'auenire gratis, & amoris ſcudi 200. di moneta; doue ſono?

Van. Eccoli in tante doppie d'oro.

Chich Contanti in tãte dople d'oro, (piglia, Muſcio) co'ſottoſcritti patti. Vdite, Madonna, e Muſcio: ma come faremo à ſcriuere?

Van. Apoggiateui alla ſchiena d'Eugenio, apoggiateui, dico.

Muſ. Sì, che nel capo, mercè dell'ineſto, ch'eſſa vi hà fatto, non v'è luoco.

Chich. Come vi pare perdonatemi, miſſere, ch'hor'hora mi ſpediſco.

Eug.

Eug. Mi mancaua eſſer ſcabello di Notaio, ò morte vien per me, e porta via queſt'Alcina che m'hà traſmutato nell'Arme di Caſa Altemps.

Chich. Prima, che il Muſcio non debba ſotto qual ſi voglia preteſto; durante dett'anno partir di Roma.

Item ch'ei debba à capriccio della ſudetta Madonna Vanulia andare à ſeruire chi ad eſſa parerà, ò ſtare in caſa con lei, laſciãdo qual ſi voglia altro padrone, che nõ fuſſe di ſuo guſto.

Itẽ che, douẽdo ſeruire altrui, gli ſia ſcelto, od approuato almeno dalla prefata Madonna Vanulia il Padrone, con ſcrittura autẽtica.

Item che tanto di giorno, quanto di notte, tãto in caſa, quanto fuori, dormendo, ò veghiando, beuendo, ò mangiando.

Chich. Il detto Muſcio vada, ſtia, tratti, e parli conforme à quel ſolo, che gli ſarà dà parola, meſſo, lettere ò cenno della ſteſſa Madonna Vanulia sẽplicemente comandato.

Van. O buono.

Chic. Itẽ, ch'a ſchiuar le male pratiche, il Muſcio non tratti nè in detto, nè in fatto con dõne del peccato, nè publiche, nè ſecrete.

Muſ. Tant'era dire con niſſuna Donna.

Chich. Non accoſtandoſi per vn'occhiata all'ortaccio, à Piazza Padella, nè ad altri Cittadineſchi poſtriboli.

Item che nõ ſerua in caſa, doue le Maſſare nõ ſieno di ſeſsãt'anni in sù, dallequali, nè meno da altre ſimili donne, etiamdio lauandare,

dare, non si faccia cuscire, ò imbiancare panni d'alcuna sorte, senza participatione della sudetta Madonna Vanulia.

Item ch'in presenza di Donne non sbadigli, nè faccia altro segno di bocca, ch'habbia somiglianza di sospiro.

Mus. E chi volesse sospirare per la bocca di sotto?

Chich. E che in somma il voler di Muscio da quel di Madonna Vanulia in tutto, e per tutto dipenda. Ci volete altro.

Van. Non si tocca la clausula d'alleuarlo, come da bambino.

Ch ch. Item che gli gridi col dito, gli faccia il babaù, e gli dia delle sculacciate.

Van. Venite a'vezzi.

Chich. Item che gli dia la pappa, il bumbo, il tentichi, e gli canti la ninna.

Va. Dite vn poco ;torno alle cose necessarie.

Chic. Itē che'l possa vestire, e spogliare ignudo di sua mano, gli faccia le freghe, gli laui le mani, il viso, e'l culo. Domine ch'io vi contenti.

Ces. Ah, ah, ah, ah.

Van. Non ch'io pretēda seruirmene in modo alcuno, ma i figlioli non s'accarezzano, nō si abbracciano, non si, che sò io?

Chich. O andate in bordello, madonna Vanulia; voi non vi contentate dell'honesto; io v'intēdo, voi vorreste abbracciare, e baciare questo giouenotto eh? Non ve vò far altro. Nō voglio sù, non voglio, che ne' miei Protocolli si leggano queste poltronerie.

Ces.

Ces. Ah, ser Chichibio, ah.

Mus. Deh, ser Chichibio non mi ruinate.

Van. Ser Chichibio, dua para di scudi vi dò, stendendolo à modo modo.

Chich. A punto duo para di scudi. E quādo?

Van. Ci habbiamo à cognoscere hora, ser Chichibio?

Chich. Horsù io ci attengo dell'honore. Pure andrà con l'altre. Vedrò di honestarla il più, ch'io posso.

Item, ch'à mostrare ogni diceuole affetto di vera, e legittima madre, nō sia disdetto alla medesma Madonna Vanulia maneggiare il Muscio dal capo al piede, abbracciarlo, e bacciarlo, e metterlo à letto. Più.

Van. Tanto basta.

Eug. Tuh, tuh?

Chich. O li stamuo? la penna, la carta, ed ogni cosa per terra.

Mes. Il Ciel ti benedica, e faccia grāde, bambolino mio.

Ces. Il Ciel vi contenti, Missere.

Van. Doh che tu crepi da senno.

Chich. Non fia nulla, nò le racolgo da me; badate à voi.

Van. Muscio, non hauendo potuto mandare per danari al banco, questi sono cento scudi solo, per gli altri cento piglia fino à questa sera, ò domattina al più lungo questa collana.

Mus. L'amoroso presente eh? mi marauiglio di voi, Signora Vanulia.

Van. Horsù non cominciar da mò, à rompere

i patti

i patti; obediſci.

Muſ. Poiche coſi le piace, diala al ſig. ceſareo

Van. Pigliate; e'mpegnandola, m'auiſate ſubito: a cui; acciochè io poſſa, a mio piacere riſcoterla.

Chich. Hor ecco accomodato il tutto, al reſto. Il qual Muſcio promette inuiolabilmẽte oſſeruare tutte le predette coſe, e di reſtituire fra termine d'vn anno i ducento ſcudi alla predetta Madonna Vanulia; alla quale obligatione, come principale, e in ſolido s'accoſta il Signor Ceſareo Altamirano. Dando autorità a me Notaio di eſtẽderne publico inſtrumento, ad conſilium ſapientis, & in ogni miglior modo, &c. rinuntiando, &c. conſtituendoſi, &c. non ſolo nel modo predetto, ma in ogni altro miglior modo, &c.

Muſ. O che bel conſerto fan tante cetere co ſuon di queſti danari.

Chich. Horsù, vno ſcudetto, e ſon voſtro.

Van. Mandoui queſta ſera fin a caſa cinque ſcudi, ſer Chichibio; andate.

Chich. Pur che non vi ſi ſcordi, ma che? Straccio l'inſtrumento, che mai più non ſi ritroua, e non ſarà il primo.

Van. Nõ dubitate, e voi, Signor Ceſareo (per incominciare a pigliare il poſſeſſo delle mie ragioni) mandatemi fra mez'hora il Muſcio, e ſia tu, Muſcio, a quel tempo quà; il Cielo vi contenti.

Muſ. Signora sì, luce de gli occhi miei.

Ceſ. Signora mia sì.

Muſ. Oh

Muſ. Oh chi l'haueſſe chieſto à lingua? Ecco di quà la Zingara, e Pellegrina.

SCENA TERZA.

Poliſena, Sorca, Muſcio, Ceſareo.

Vedete? io non ci vò, ſe non preſtare la ſemplice preſenza al ſolito. Ve'l dico.

Sor. E ſe biſognaſſe vdir due parole da loro, e replicarne loro due altre per cerimonia? ſaria sì gran fatto? Vedete d'uſcirli di mano deſtramente, e tornateuene all'albergo; che doman ſenza fallo vi riporrete in habito, e attenderete à i caſi voſtri.

Muſ. Ben trouata, Sorca. Orsù poche parole, e buon reggimento. Eccoti i cento ſcudi, e dammi la Pellegrina.

Sor. Paga, e piglia.

Muſ. Queſti ſono cento ſcudi in venti doble d'oro: guarda, e conta.

Ceſ. Reſto attonito, à contemp'ar l'effigie di coſtei. Tutta naturale che non ne perde vn minimo che.

Sor. Stà giuſto. Hor'aſcolta falle carezze, e vedi in bel modo di condurla in caſa: poi ſe non ſai fare, tuo danno. Ma laſciami prima vn pochetto ſcoſtare.

Muſ. Così farò; và pur via.

Sor. Hò detto all'vno, che g'i eſca di mano, all'altro, che la conduca in caſa; ſe non l'eſequiſcono, non è la mia la colpa: hò taciuto, e commeſſo à i miei, che taccino

con Poliſena di Filodoro, di Pompilia, e di Rambaldo; accioche, da qualche ſinamia, od intereſſe ſpinta, non mi guaſtaſſe i diſegni. La ciami pure ſollecitare il negotio mio con Filodoro.

Pol. Non vò perder per vn giorno quel, che hò in duo anni con la Zingara guadagnato oltre che il modo di rimettermi in habito, e di cercar'il fatto mio deue da lei tutto dipendere. E pur, non oſſando comparir con queſti panni auanti ad alcun de' miei, ſono andatto hoggi in guiſa ſpiando, che à ſegni, già datimi in Napoli, hò ritrouato la caſa di zia Virginia; doue laſciolli, partendone di Roma, Leonora mia forella: & hò da vicini deſtramente inteſo, ch'eſſa viue, e ſana ſi ritroua; mercè del Cielo ogni coſa.

SCENA QVARTA.

Muſcio, Poliſena, Ceſareo.

SOrca è tramontata. Salue, ò Sole della bellezza di queſto Secolo; e'n guiſa di quel del Cielo, ch'vgualmente tanto in florido giardino, quanto in hiſpido deſerto i raggi và de' ſuoi ſplendori ſpargendo; non iſdegnar ſull'aprico quantunque indegno, cor mio, i raggi tu delle tue gratie ſpargere Sò, che ſei per Oriente Illuſtriſſima; Sò, ch'oggetto ſon'io à tal chiarezza viliſſimo. Ma, ſe il pouerello, non hauendo da fare il foco, à i raggi del Sole ſi ſcalda, non ſarà lecito à me pouero Seruidore, lunge dall'fume dall'ambitioni, à' raggi della tua nobilta rifocilarmi.

Pol. Coſtui recita le lettioni, à mente imparate di tutta la ſettimana.

Muſ. Oh me felice, a cui ſtat'è permeſſo il ritrouare in baſſezza di ſtato l'ineſtimabile teſoro di Donna di tanti ſplendori (qual voi ſete) di tante inclitezze adorna, di cui vn ſemplice ſguardo, di cui vn menomo geſto con tutti gli altri teſori del mondo comprar non ſi potrebbe, non che con cento ſcudi, co quali houui io tutta, mia in perpetuo mio guſto comprata.

Pol. Hò promeſſo à Sorca d'vdire due parole, ed honne ducento vdite, vò, nel repricar l'altre due, ſerbar puntalmente la promeſſa. Vi ringratio.

Ceſ. O per la ſomiglianza ch'io dico, ò per altro, che ſia, vuoi ſcommettere, che m'innamoro ancor'io di coſtei? ſtupenda giouane, gratia inaudita, bellezza mirabile?

Muſ. Hor, per andar'auanti nel poſſeſſo che'n voi, Signora de' miei penſieri, mi concede Amore, col pigliarui per queſta belliſſima, e delicata mano, condurrouui per hora ſecretamente in caſa del Signor Ceſareo quà mio Patrone, e voſtro pure amoreuole, fin che domani ſtanza ſi troui, doue à lungo, e maggior ſicurezza poſſiamo amoroſamente goderci. Orsù, cor mio, queſt'è ſouerchia modeſtia.

Pol. Voi dite, ch'io ſono ineſtimabile teſoro, e' So' di queſto ſecolo. Il Sole non ſi laſcia pigliar per mano, nè in camera rachiudere; e ſe vn ſemplice mio ſguardo, vn menomo geſto mio; eccede di gran lunga la valuta de i cento ſcudi, co'i quali comprata m'hauete, contentateui di non hauermi a rifar il reſto, e giteui à ſpaſſo.

Ceſ. Horasì Muſcio, ch'amuſcirai da douero, ed io rimarrommi quà con vn pa'mo di naſo.

Muſ. Horsù, refrigerio, Horsù, vita, horsù, ſperanza mia.

Pol. Non ci penſar in eterno; laſciami, dico.

Muſ. Ah conforto mio dolce, non ſapete, che v'hò dalla Zingara cento ſcudi comprata?

Pol. Vatti à far reſtituir i danari; che l'altrui ned ella vendere, nè tu comprar poteui. Horsù non la far più lunga, che non ti mette conto. La'ciami, e dico, laſciami.

Muſ. Io credo homai, che tu dica da ſenno. Come non ci verrai?

Ceſ. Io voglio accomodare il tutto, Fanciulla gentile? ſiete bella? ſiete ancora corteſe: e, ſe forſe l'auaritia della Zingara non v'ha fatto parte del prezzo riceuto, ecco ch'io vi dono queſta collana, che meglio di trecento ſcudi peſa.

Pol. In Chiaſſo, ch'una par mia ſi laſci corrompere dall'oro? ch'eſſer potrei puttana sì, meretrice non mai. Hor veggio io, che vogliam

gliam far ridere la piazza: Al ſangue, ch'io non dico, Razza de furbi.

Muſ. Signor Ceſareo, tenetele il braccio dal bordone, e ſpingetela, fin ch'io di quà la tiro.

Ceſ. Eh Muſcio, ſarai meglio conſumar queſto tempo in ricuperar i danari dalla Zingara.

Muſ. Che danari? la vita ci vò laſciare.

Ceſ. Vedi? tanto anche à me piace coſtei, ch'hauui periculo, ch'io non me ne'ncapricci anch'io tel dico.

Muſ. Ah Signor Ceſareo, quaſi ſia partita coſa alcuna frà noi. Ci accomodaremo, pur ch'in queſto punto non m'abbandoniate.

Ceſ. Hor m'aueggio, quanto poſſono le pratiche, e quel, che di ſtimolo vi mancaua, hauuelo aggiunto Amore. Manco male, che non paſſa gente per iſtrada.

Muſ. Ah co' denti, co' morſi, maſtina?

Pol. Vò, che proui, quai baci sò dare. Hoimè il collo, hoimè.

Muſ. A pezzi ci te vò ſtraginare, à pezzi, ingrata.

Pol. Tant'haueſſi tu fiato, traditore. Oimè non poſſo più contro duo.

Ceſ. Deh non vi laſciate ſtratiar così, pouerina.

Muſ. Signor Ceſareo, hora, hora, che poco vi manca.

Ceſ. Fà quel, che puoi, à queſto tratto; ch'à dirtela Muſcio mio io non voglio eſſer colto

in quest'intrighi, e ruinarmi l'honore, e la vita per te Amor che vuoi.

Pol. Ahi, ch'io vengo meno, mi manca la lena. Ohimè siamo in terra rotto? Siamo à Baccano? Ohimè, alla strada, aiuto, soccorso, non posso più.

SCENA QVINTA.

Rambaldo, Polisena, Muscio, Cesareo.

O Là? ch'assassinamento è questo. Piano, ehi là, piano.

Pol. Dhe Signore per carità non mi abbandonate ch'io senza'l vostro aiuto son morta.

Ram. Ah galant'huomini, Ah galant'huomini, in questa maniera si riceuono i Pellegrini? Stassi alla strada in mezo Roma? Contro Donne vsar la forza? è voi, buon vecchio, che doureste esser l'essempio de gl'altri, a tali imprese metterui?

Ces. Io non la tocco più, eccola.

Mus. Và per li fatti tuoi, nè t'impacciar, doue non ti tocca.

Rā. E fatto mio, è mio peso, come di quel Caualier, ch'io sono, il diffender gli opressi.

Mus. Caualier senz'arme. Leuati, di qui se non vuoi, ch'io contro te mi sfoghi.

Ram. Hor vedrai, qual io mi sia Caualiero. Lascia quà costei. Lascia la. Leua di là quel braccio. togli di quà questa mano, Sù, alto, via, drizzateui, Pellegrina, sù.

Mus. Ohi-

Mus. Ohimè, ch'hammela tolta di mano. Signor Cesareo, tenetela, che non fugga, fin ch'io con la spada castigo quest'insolente.

Ram. Che tenerla? Non la toccare, Vecchio. Fermateui quà Pellegrina; Non dubitate di nulla.

Ces. Non temere nò, che pur troppo del già fatto mi pento. Insomma, chi fà quel, che non dene; tutt'i prouerbij son veri. Non ho fatto altretanta vigliaccheria à i miei dì semplice Cesareo.

Pol. Ch come il Cielo non abbandona mai chi in lui si fida, che quanto a Sorea poteua aspettare, che si trattenesse quà intorno per me, e ben mostra hauere, come Donna, l'instabilità per Costanza, e come Zingara, l'infedeltà per fede.

Mus. Hor ti vò mostrare, che'mporti il guastare i fatti altrui.

Ram. Vien pur via, ch'apunto t'aspettaua. E che ti credeui fare?

Ces. Hai veduto con qual destrezza egli si è col suo al braccio del a spada auuittichiato in modo, che tienlo, che non si può scuotere?

Ram. Giouane? Pellegrina? accostateui; accostateui bene, Ha mè, che effigie è questa?

Pol. Hoimè, che veggio?

Ram. Pigliateli di vostra man la spada, pigliatela, hor così. Trapassatili hormai da voi stessa il seno? Castigatelo, fate qua le vostre vendette.

Pol. Eh mio Signore, ch'assai vēdetta è la mia, l'essermeli, la vostra mercè, tolta di mano. Lasciatelo andar di gratia nella mall'hora.

Ram. Vi par così, ti lascio. Ripiglia quella spada, rimettila da te stesso nel fodro; rimettila, ti dico: Hor che cerchi? hai, che partir con costei? s'egli è negotio di robba entrerotti io malleuadore di rappresētarla per tutto dimani a qual si voglia Tribunale, anzi pagatore, se fia bisogno, di quanto ella verrà debitrice stimata. Se poi, per esserti forse di sangue congiunta, pretendi da lei cosa alcuna in materia d'honore: parla, ch'io m'obligo fartene dare ogni legittima sodisfatione.

Mus. Basta, questa è cosa mia, ed hella co'miei danari comprata.

Ram. Che? è Turca costei.

Pol. Christiana sono, e faccio di Christiana professione.

Ram. E forse vn'Asino, vn Bue.

Pol. E che colpa è la mia, se tù, fidandoti d'vna Zingara, hai l'honor mio con essa senza mio consenso patteggiato?

Ram. Stà così? toglitimi dauanti, ch'io m'accendo di tanta collera, ch' non sò, s'io potrei serbare l'vsata mansuetudine, e contenermi di far qualche notabile risentimento. Non aprir bocca, non dir'altro, non ti voglio vdire: via, leuati di quà, e riconosci la vita di questa tua magnanima inimica; sù à chi dico?

Mus. Hoimè, Signor Cesareo, costui alla forza,

za, che mostra: è vn Diauolo in carne.

Ces. Sai, come ell'è, Muscio? cogliamocila, chenon ci auenga qualch'altra cosa di peggio.

Mus. Non posso fare in somma, ch'io non mi ci faccia tagliare a pezzi. Offeriamo vn poco quà da parte, doue egli la conduca, e che fine habbia la cosa.

Ces. Per vna volta io ci son colto.

Ram. E forza in ogni modo, ch'ella gli sia sorella carnale.

Pol. Quest'è certissimo quel, non sò come io me'l debba chiamare, traditore, ò difensore di Rambaldo.

Ram. Voi mi guardate molto, Pellegrina gentile.

Pol. o guardo voi, per che voi guardate me.

Ram. Ditemi per gratia, hauete fratelli?

Pol. Vno. Hoimè, non sò, se io l'ami, s'io l'odij, s'io me gli scuopra, s'io pur me li celi, e variamente m'altero.

Ram. Vno eh? la cosa è chiara. Mi sento tutto a questa sembianza commouere.

Pol. E voi, s'è lecito a me il passar sì innanzi, non siete Rambaldo Carracciolo.

Ram. Non vi diss'io, che ben vi parea d'hauermi altre volte veduto? Rambaldo sono. Ma per che vi turbate? Qualche reliquia del passato disagio: appoggiateui, appoggiateui a me.

Pol. Non sarà nulla, nò, Signore mio: è forse, per esser dalla patria bandito, ve n'andate così positiuo eh?

Ram. Voi mostrate di saper molto i fatti miei, che sapete voi, s'io sono bandito, ò nò?

Pol. Come? il caso di Gernando non fù publicato in Nàpoli?

Ram. Che? venite da Nàpoli voi?

Pol. Fate conto, ch'io Napolitana sia.

Ram Eccoti l'altra Pellegrina eggiadra, acciò che sappiate, il mirarui, ch'hò fatto, e'l chiederui, chi siate non è senza mistero. Voi simigliate in guisa al viso, alle parole, a i motiui quel meschino di Gernando, ch'egli è stupore sopra tutti gli stupori.

Pol. Stupori della natura sì nel crear trà gli huomini tanti visi diuersi, e sì nel creargli frà tal varietà cotanto simili. Conobbi ben'anchio Gernando, e sò, ch'era il nostro vno stesso sembiante.

Ram. Perdonatemi, che le lagrime di viltà, non quelle di pietà si disdicono all'huomo forte.

Pol. Oh quest'è l'altra pianger la morte de i nemici.

Ram. Eh Pellegrina mia cara, che mai non fammi nimico Gernando; ma troppo cortese, troppo amabile. Tiranno stato son'io, perfido io, a priuar Napoli di creatura sì gentile, e di sì gratioso giouanetto: e ciò vi serua in risposta della dimanda, che mi facette, per ch'io così positiuo ne vada. Così voglio andar sempre in segno del pentimento di sì gran misfatto: fin che la pace

n'ottenga, indarno da me tante volte a i suoi parenti richiesta.

Pol. Hanno il torto, che Gernando, se viuesse, ed io, poltami in loco di Gernando, vegendo tal sommessione, non saprei da qual lato farmi a negarlaui. Dunque, se Gernando viuesse accetto l'hauereste?

Ram. Rimanes'io Pellegrina mia, in camiscia, ignudo perdes'io la destra mano potes'io con la morte mia la vita di Gernando ricomprare.

Pol. Grand'a certo. Homai haurò più pietà di lui, che di me.

Ram. O come il Ciel dispone alcuna volta le cose? Essermi incontrato hoggi in voi, per hauer il maggior gusto, che questo afflitto core in due anni continui habbia sentito giamai: E'n cortesia andiamo vn poco passeggiando insieme; che potremo l'andate sciagure meglio l'vno all'altro raccontare: e mostrerouui l'albergo mio, da poteruene ne' vostri bisogni seruire; presuppolto però sempre quel rispetto, che si cõuiene a me, che son quel Caualier, che sapete, e a voi, che sete a l'vso d'honesti costumi, e nobilmente nata.

Pol. Hauendomi voi, mio Signore e l'honore e la vita difeso, lasceronne a voi parimente di conseruarmeli l'assunto. Bel caso è questo. Io vò vederne il fine.

Mus. Restate Signor Cesareo, ch'io vò gir dietro loro, per vedere, a che il negotio riesca.

Cef. Và pure, e Dio te la mandi bona, ch'io non ne vò più di queſte neſpole.

SCENA SESTA.

Badanai Giudeo, Ceſareo.

GEntile ſpaſſo. Ho incontrato nel corſo quattro Caualieri veſtiti tutti'de i noſtri ſtracci; ſtracci dic'io, ben che faccino pompoſa moſtra, per eſſer robbe da noi rinacciate in modo, che ſe ben nel contrattarle, pare altrui d'hauerne hauuto bon gioco, indi à quattro di s'auuedeno d'hauerle caro comprate: diuiſando l'vn con l'altro le qualità ne' drappi, e di Napoli, e di Genoua, e di Fiorenza Ma che vuoi? ſe i ceruelli hoggi dì de gli huomini anch'eſſi a proua ſi falſificano? Bondì, bondì, Signor Ceſareo.

Cef. Miſeria noſtra, per vna baia, per non cõmprimere vn primo moto dell'animo, correr sì gran pericoli?

Bad. Signor Ceſareo, più non vi degnate.

Cef. Baddanai? Andaua cosi meco ſteſſo penſando, nè m'era acorto di te, Baddanai mio bello. Apunto arriui a tempo. Ferma coſti, ch'io ti vò dire due parole.

Bad. Quanto commanda il mio gentiliſſimo Signor Ceſareo, bueno auentore è ſtato queſto.

Cef. Vò quãto prima cauare i miei cento ſcudi del-

di della Collana, che veggendomi alle mani con Donne, e con Plebei, non vorrei, che qualche ſtroppio ci noceſſe, in tanto terrommi in caſſa il danaro per miei biſogni, e potrò ſouenir Monna Papiria di quel, ch'hammi con le lacrime su gli occhi richieſto; la qual per eſſer tanto poueta di robba, quanto ricca di nobiltà, (vlan a di queſti tempi) e carica di famiglia, e quel che è peggio, di quattro figlie femine, e poſta in eſterminio tale, che ſen'n tutt'hogi non troua trenta ſcudi per certi ſuoi affari, è coſtretta manomettere l'honor della prima genita (ſtrane coſe?) hò caro, che non ſi troui il Muſcio preſente, che mi ſiurberebbe, ed io, 'chesò; che ſi dee ſpendere la robba per l'honor del compagno non mi torrei mai di far queſt'offitio di pietà. oh eccola pur tratta ſuori. oh come è magnica?

Bad. Signor Ceſareo, che bella coſa è coteſta?

Cef. Vna Collana, e vò ch'hor hora tu mi ci preſti ſopra cento ſcudi. Pigliala, e poi mirela a tuo ſenno

Bad. Io credo Signor Ceſareo, che frà noi poco differenza vi ſarà, ch'io per eſſerui queſeruitore, che vi ſono ſtato ſempre fideliſſimo, non guarderò con voi a coſa alcuna. Hor quanto penſate voi, ch'io voglia preſtarui sù queſta Collana?

Cef. Quanto? ſettanta? ottanta? vedi s'arriui al centinaio.

Bad. Volete, ch'io vi dica quanto in vna parola? cinque giuli.

Ces. Che cinque giulij, tù moteggi meco eh?

Bad. Vna parola all'orecchio, la Collana è di Rame: zitto,

Ces. Come di Rame, s'ella à pur hora tratta dal collo d'vna delle prime Gentil'donne di Roma?

Bad. E di Rame. Vedete pure di restituirla a chi ve l'ha data, è fidateui di Badanai. Gentil'donne eh? E chi più d'esse le porta falle?

Ces. Badanai à Dio e di che maniera, ch'io vò cercar di render'a. Di qua mi par che sia volto il Muscio. Altro, che la piastra, farà questa, In fatti non c'è più fede al Mondo, non c'è più charita, non c'è più ben veruno.

Bad. Oh gracchia, se sai. Quanto bisogna star'in ceruello nelle facende. Lasciamo pure anche a me per tutto quel, che potesse auenire, portare a casa questo bacil d'argento, ch'hor'hora, lauatesi le mani, per entrare à tauola, hamm'dato in pegno quel Caualiero per comprare il pane pel baucheretto, ch'à certi Precipi fà, con prometter per lauarsi poi le mani dopò patto, mandar con le coppe, e con le saliere a riscotesno, stiamo a pettrando. Nota gouerni? manco male ch'egli sta presso questi Signorotti, hanno più guide, e schi che caualacci da Vettura.

SCENA SETTIMA.

Ser. Chichibio, Filodoro, Sorca, Corbo, Sconquassa..

CHlio mi roghi di contratto sì vituperoso?

Fil. Voi, come homo publico, siete obligato a qual si voglia richiesta di ciascuno..

Chich. Non siam d'accordo Filodoro, obligato son'io in cose ragioneuoli, e proportionate, non in simili strauaganze. Come Dianate, non in simili strauaganze. Come Diauol vn Gentil'huomo par tuo voler pigliar moglie vna Zingara Vecchia, brutta, stregata, frustata, Puttana Roffiana, e peggio, se peggio dir si può? Hora sì, che mi faresti trar via la testa dal senno..

Fil. Voi non l'intendete ser Chihibio, s'io piglio, moglie tristà, corro rischio di farla buona riuscire, la doue pigliandola buona, in tre dì ne può diuentar Puttana in mano, e tristà più, che non dite.

Ser. Corbo, cacciati sotto al feraiolo questo pollo d'India, che hò rubato pur'hora, nè mi cape in saccoccia, non vorrei, ch'in questo punto veduto mi fosse in mano, oltra che la saccetta della dote mi spalla ancorche tutta sia in oro. Ci seruirà per la cena dello sponsalitio, e ben? s'è conuertito ancora?

Cor. Son'hora alle mani, ò come è grasso? arrotateui denti..

Scon. Sarà meglio, ch'io faccia ſperentia d'vna delle mie brauate. Io non mi ſon voluto ſpogliar di queſti veſtiti ſplendidi, come nẽ anche de' ſuoi Corbo, per honorare le Nozze di orca.

Chich. Non veggio lume dalla collera. Sai, che doureſti penſare, figliuol mio? d'vna ſorella, c'hai, pigliarne homai qualche compenſo e ricordati, che t'è ſtato ammazzato; e come poi? io non mi arriſco a dirle. Vedi io non ti perſuado la vendetta: Ma dicoti bene, che non doureſti, auaro della propria volontà, come della robba, ſcoprirti in guiſa a la pace reſtio, che, irritatone l'inimico qualch' ſimil ſcherzo faceſſe anco a te e volendoti accaſare, falo con perſona tua pari, e con dote da ſoſtenere il peſo del Matrimonio; e non da comprarti il proprio vituperio. Queſti ſono i penſieri, che doureſti riuolgerti in mente, poueretto, e non ſi fatte vigliacherie. Deh vatti à ſotterar viuo.

Fil. Non tante parole. Volete rogaruene, ò nò?

Chich. Dio me ne guardi. Anzi, come amico di caſa tua, vò trauerſarti in guiſa il negotio, che'ci non ſucceda, s'io vi doueſti laſciar la vita. E forſe, forſe ti poſſo far più danno, che non penſi; e ſon perſona da fartelo vedere anzi, che ſia notte.

Fil. E che mi potreſti tù mai fare in cẽt'Anni?

Sor. Hor è tempo Sconquaſſa.

Scon. Chi è queſto inſolente, che la sfrappa tanto in preſenza del Capitan Sconquaſſa?

Rogati

Rogati hor'hora di queſto ſponſalitio, ch'io con vn buffettone ti ſpolueriz zo.

Chich. Vo', che mi ſpolueriz zi queſte chiappe di Fabriano. Vituperoſo, bricone. Iensi che io non ti conoſca, Can da pagliaio? Vedrai, s'io con queſto Calamaio t'inſegnerò di ſcriuere.

Fil. Piano, piano, fatte fermare colui, Sorca.

Sor. Fermateui Sconquaſſa.

Scon. Non mi tenete, non mi tenete. E dico, non mi tenete, ch'io il voglio ammazzare, più ch'ammazzare, ammazzariſſimo.

Cor. Parole innanzi, e paſſi in dietro, è chi il tiene?

Scon. Guardateui d'intorno, ch'io nõ poſſo ammazzare mẽ diquattro perſone in vn colpo.

Chich. Teſtimonij galant'huomini, come coſtui armata mano vuol farmi iſtrumentar per forza. In ponte, in ponte ti vò far ſtroppare la più ſucida cauezza, ch'habbia il Boia, Mariolo.

Fil. Non più rumori. Cheti, vi dico, che non c'è coſa, ch'importi. Non mancherà, chi ci faccia il ſeruitio, è non potendone hauere inſtrumento publico, ne faremo polliza priuata. Zitti sù, Huomini da bene nõ, ſtate più a diſagio, vi ringratio, andate alle facende.

Chich. Fatene pure ciò, che vi pare, è mandatelo per mio conto ad autẽticare al Coliſeo. Che ſiate ſquartati, quanti ſete razza di furbi: Tratteneteui à mia requiſitione vn tantino coſtì, compagni. Non ci potdeue nulla,

nulla ch'io sò quà destramente osseruare i progressi di questa Canaglia.

Sor. Sai, che facciamo, Filodoro? entriamo in quella spetieria colà, doue non mancheranno testimonij; e'l Padrone, ch'è molto mio amico, ci farà la polliza, la sottoscrittione per me, o quanto occorre.

Fil. Hai ben pensato. Rimanete voi due, quà intorno, accioche costui non venisse a sturbarci.

Scon. Faremolo ciuità vecchia t'aspetta.

Cor. Spediteui guardasi piu presto da ponte.

Chich. Allegramente amici, vn beueraggio a tutto Greco.

SCENA OTTAVA

Corbo, Sconquassa, ser Chichibio.

A Dirla frà noi Sconquassa, non è vna marcia vergogna, che vn giouane si fatto prenda per moglie vna gaglioffa tale?

Scon. L'Auaritia è vn germe, che trahe le radici da casa del Diauolo; però non è marauiglia, se tai frutti produce. Sai, per ch'io mi trattengo in casa di Sorca à questa viraccia così? per la commodità di partirmene à mio capriccio; che, s'io me le haueßi à elegere: per sempre, più tosto, vorrei far il Boia, è s hauui esercitio hoggidì il peggiore.

Cor. E forse ch'egli non sà tutte le vigliacherie di costei, e che non si fà ladroneccio, in

in questa Città.

Chich. A voi.

Cor. Non si sfonda bottega: non si sualigia casa; non si assassina forastiero, con tanta rouina con tanti dishonori, con tante occasioni a trui, di ch'ella non sia e per se stessa, e col mezzo nostro principale autrice, ò pure in sì fatta maniera complice, ch'ad essa la miglior parte ne tocchi

Scon. Che vuoi più bella? vendere al Muscio, seruitore del Signor Cesareo, cento scudi Rosilena fanciulla (per quanto si crede, vergine, e nobilissima.

Chich. All'erta quà?

Scon. Toccarne il prezzo, senz'hauerne con lei preso apuntamento, che vaglia: cosa da farla strapazzare per quanti chiassi, ha Roma.

Cor. E della fronte za d'oro, ch'in pago de i cento scudi per l'ammazzamento, sintosi a Pompilia di Rambaldo, portò pur dianzi Ricciardo a Sorca, con disegno ch'essa, ò vendendola, ò sbarratandola gli rifaccia i cinquanta scudi di sopranuanzo. Come potrà negar Filodoro d'esserne consapeuole? s'egli è stato presente ed hanne riso con gli altri, quando hò raccontato io proprio l'astutia, con la quale l'hò surata pur hoggi a Madonna Vanulia?

Chich. Notate questa.

Cor. E del cambio datole da me della Collana di Rame, tinta in oro.

Scon. Vuoi, ch'io ti dica, Corbo, ch io credo, ch'a

ch'a Filodoro piaccia quest'essercitio quâto a Sorca, e che sieno per far'insieme delle buone, e delle belle in fatti egli sà, che che questi 4. millia scudi di dote, ch'essa gli dà, sono tutti denari di mal'acquisto, e non farcene conscientia?

Cor. Io dò il capo al muro, ch'egli (e'l dice per se stesso, anzi se ne vanta) per venticinque scudi solo di più ricusa vna certa Caluinia giouane principalissima di Roma.

Chich. Infame il Remo t'aspetta.

Cor. Mà zitti, che eccoli.

Scon. Bella copia da metter in berlina.

Chich. S'io non ve la ficco, ch'o sia ficcato in mano a vn lagusino Genouese.

SCENA NONA.

Sorca, Chichibio, Filodoro, Corbo, Sconquassa.

HOrecco accomodato il tutto a dispetto di chi non vuole.

Chic. Piano, nõ fet ãcor, doue il bõ pã si vẽde.

Fil. Non sò, come si trouino delle genti, che viuono le decine de gli anni in questo mõdo, ne sanno qual dolcezza sia l'auanzare, se non foss'altro, ch'vn bagattino il dì.

Cor. Pur si conchiuse alla fine qnesto benedetto sponsalitio eh?

Sor. Si, che ne sien gratie al Gielo.

Scon. Hor da douero vogliã toccarui la mano ad ambeduo. Bon prò vi faccia, Sorca nostra gentile, Il bon prò anche a voi, Signore Fi-

re Filodoro, nostro cordialissimo Patrone.

Cor. Dio vi guardi 100 anni insieme, cara la nostra Padroncina, e voi Signor Filodoro, Signor nostro sempre colendissimo.

Chich. Lascia, ch'egli è si tenace e nemico del consumare, ch'io credo, che nè men vorrà consumare il Matrimonio.

Scon. Hor si porria per nostra sodisfattione vdir lo scritro?

Sor. Per che nò? leggetelo, Signor consorte.

Fil. Bẽ volẽtieri: Dichiarasi per lo presẽte scritto, qualmẽte il Sig. Filodoro Altamirano.

Chich. Con l'accento sull'ò.

Fil. per vna parte, e per l'altra Madonna Sorca Egittia.

Chich. Sì, sì Cleopatra, bella coperta.

Fil. Contraggono insieme, Matrimonio secõdo 'o stil di Roma, e secondo tutte le solẽnità in tai casi solite, e cõuete, cõ dote di 4. milia vinticinque scudi cõtanti, la qual dote esso Signor Filodoro loca da mò sopra tutti i suoi beni in genere, e'n particolare sopra il casale della Ficaglia, obligandosi per cio l'vno, è l'altro in ogni miglior modo, e dando auttorità a qual si voglia Notajo di stenderne publico instrumento, e'n fede a richiesta d'ambedue le parti.

Io Guazzabuglio Carticosta dalla Grafigna naspeciale a prieghi delli detti Borioli Amanti, vaghi Narcisi, e nobili Pazaninfi hò scritto di mia propria mano qnanto di sopra se contiene presenti gl'infrascritti testimonj.

Io cacia

Io Caccia fiato Empisosse da Terracina fisico, e cirurgo teorico, & empirico faccio fede delli detti sponsalitie reciproche promissioni tra li sopra nominati gentilissimi zerbini, e legiadri nouelli Pargoletti.

Io Anasagora Tropologico sesquipedale hipodidascolo, ludi magistro, siue Gimnasiarca Iulius alter pro Regione Italionis impulsu Præcum Musis, & Midæ affermo il contenuto nel'chirografo manu scritto dal prefato Antidotario, siue Aromatario, quibus (sauenta Cacco) felix faustum que omen.

Io Gabba vniro 'nbroglia tutti da Monte Rubiano Procuratore in Roma sub spe futurelitis, volétierime sottoscriuo a detti spõsali tra il medesmo nouello Marc'Antonio, e detta moderna Cleopatra sentite con quanti titoli & encomij questi galant'homini c'honoreno al despetto dei maligni, & inuidiosi, & alla barba di ser Chichibio.

Chich. Presto vedremo a la barba di cui sarà.

Poiche Matrimonia Clandestina, & sponsalitia per verba de futuro etiam Iureiurando non tenent.

Cor. Hor in bon punto sia.

Scon. Nozze, nozze.

Fil. Quel, ch'ora intorno a ricordarui, moglie carissima, egli è, che per l'auenire ci diamo d'accordo in anima, e'n corpo alla robba. Poi che a tale effetto mi son risoluto prenderui in consorte. Et a chi vol far robba, non gli bisogna far pensiero di cauarse

uarse tutte le voglie, che gli detta il senso, & il poco ceruello, ne meno gouernarse cõ capricci, ò gheribizzi, ma esser parco nel viuere, modesto nel vestire, assegnato in ogni cosa, hauer boniissima prattica, & ottima theorica ne i capitoli della Lesina e esser'di quelli osseruatore inuiolabile, s'hauessi qualche credito esserne diligẽtissimo essattore, e doue non basta la diligentia, supplir'con l'importunità, e quando l'importunità non sia sufficiente, andar per via di precetti, citationi, interpellationi, proteste, cõstituire li debitori in mora, e far altri atti Iudiciali, ch'è troppo gran perdita lasser li denari morti in man d'altrui, se poi douessi qualche, cosa a qualche d'vno trarien lo più che puoi in speranze in nouelle, in pastocchie seruiti de trouati, de bugie, d'inuentioni de promesse, proponi partiti, disegni, assegnamenti, sij copioso di parole, descriuiti in mal stato, è non t'arrossir se alle volte te senti dare del parabolano, del mecanico dell'vsuraro, dell'imbroglia-tore, del furbacchiotto, e del Giudeo per la testa, ma il tutto piglia inburla, è fa orecchie da Mercatante, attendi a i progressi de i tuoi affari, e non vecellare all'aura populare, d'vn certo fume che chiamano honore, che de simili vanità se ne paga d'interesse 50. per cento de bona moneta; & alla fine, oltre la perdita, ne sei reputato vn turlulù, sia de mestiero esser'affrontatore, sfacciato, presuntuoso

abruſciatore, hauer faccia inuetriata nel. l'dimandar in preſto, in dono, e pur che l'huomo ſe faccia alle mani quello del compagno, non curarſi del modo, & il reſtituire riſerbarlo per l'vltimo termine. Quando ſi pigli qualche impreſtanza, ò vero ſe riſcuota qualche credito, vedaſi farlo à quattr'occhi, non eſſendo corriuo a far'riceuute, ne a caſſar inſtrumenti, che non ſe può dire, che vaglia vn picciolo nei negotij del Mondo, chi non troua modo di farſi almeno pagar doi volte la medeſima detta, è quanti n'hò conoſciuti de gl'huomini, che ſono coſi ſauij & accorti nei lor negotij, ch'il medeſimo credito l'hanno reſcoſſo quattro, è più volte.

Chich. Diſcorſo veramente da vn mecanico, ſordido, ſcelerato, vituperoſo, infame, ſenz' honore, ſenza conſcientia. Hor ch'altro ti manca. Saluo ch'vna beretta gialla per propalare a tutti il tuo animo abietto, li viliſſimi tuoi penſieri, l'iniqua tua intentione; queſta tua auaritia vn giorno t'ha a far infamemente proceſſato terminar la vita nelle carceri, e coſi verrai hauer rubbato aquell' & a quello per altri, & hauerai acquiſtato l'eterne pene per te ſolo, laſſando de te reſſo infame memoria in queſto Mondo.

Fil Non te paia graue receuer'alle volte quã. do biſogni qualche ſgannaſone, doue vi conoſca qualche vtile, ſe ti fuſſe moſſo, ò cu mouelli a qualche d'uno lite per non far

far ſpeſa ne gl'Auocati, Giudici, Procuratori, Notari, Curſori, Solicitatori & altra canaglia ſimile, procura con ogni tuo potere cõ ingiurie, impertinentiè, villanie, e con ogni occaſione più opportuna, ch'il tuo collitigãte te dia qualche ſchiaſo, pugno o calci, che ſe bene tu nella cauſa haueſſi il torto la lite è vinta per te, ſe ſei ingiuriato comporta l'ingiuria con patientia per nõ far ridere la birraria, ma ſe pur non ti pareſſe voler comportarla fanne reſentimento per via di ragione, cõ querele, denũtie, reporti, e guardati come dal fuoco dai cimẽti Caualiereſchi, per eſſer coſa molto perniciosa, doue oltre il pericolo della vita, vi và la deſtruttione euidẽte della borſa, ma la migliore è ſenza tãte querele, gouernarſe alla Fiorẽtina, cioè che s'alcuno te diceſſe ladra o puttana, con vn ſe sò me ſia la controuerſia è bel che diſinita, che per dirla a lettere de ſcatole in q̃ſti noſtri tẽpi, v'è ſenza comparatione molto maggior copia de ladri nei Palazzi, che nelle Macchie, che intrigheno ta mẽte quei lor proceſſi, ch'il più delle volte fãno pagar le ſportule, o li caneſtri, a i querelati, & ai querelãti, ch'l mal'anno, e la mala Paſqua, pigli tutti quelli, che fanno ſimil meſtiero. Nel trattare fa che tu ſii ſtrauagante, che ſempre a li faſtidioſi per quietarli ſe da la meglior parte; vſa pratticar con gente ricche, prodighe, matte, ſpenſierate, cõ minori, donniciole, dalle quali ſempre potrai carpire o per vna ſtrada, o per l'altra, e laſcia

la conuersatione de genti scaltre, assegnate, che sempre fanno desegno nella borsa del compagno, che con questi tali ò la perdarai ò l'impattarai, farai d'vn sì nò, e d'vn nò sì, secondo che meglio giudicherai, che faccia a tuo proposito, e per dirla in vna paro a, habbi per massima che la conscientia, e l'honore sono inimici capitalissimi del a robba.

Sor. Circa questo vincerò in voi non sol l opinione, ma l'desiderio.

Fil. Auertendoui, se mio padre facesse schiamazzo per casa, a volgerli faccia, e non cagliare in modo alcuno; ch'alla fine anch'egli bisognerà, ch'in vn modo, ò nel'altro s'acchetì.

Sor. In tutto secondo i cenni vostri mi gouernerò.

Fil. Per questa sera potranno ambiduo questi giouani tener compagnia alle nostre cõsolationi; domattina poi ogn'vno alle sue facende, ch'io fuor di casa, e pur che non mi si tocchi la robba farò loro ogni piacere.

Sor. Non dubitate compagni, ch'io non mi scorderò de l'amicitia nostra.

Cor. Ne siam sicuri, l'vno, e l'altro infin tamẽte ringratiandone. Di gratia che non ci dia martello.

Scon. La somma di ogni nostro contento dal contento vostro dipende, e dal leuarnci d'attorno.

Fil. S'è fatto bene a'inuiare Ancrocca innanzi per la porta del vicolo ch'in tanto prepa

rerà

rerà la cena.

Chich Massimamente douẽdosi apparecchiare in Appolline.

Fil. Se bene mi s'è scordato darle i danari per vna candela. Ma che lo stesso fuoco, che cuce la cena ci farà lume in Cucina. Per l'altre stanze, aperte le fenestre, ci seruirem del lume de la Luna al solito. Hor datemi la mano, ed entriamo in coppia, Consorte mia dolcissima.

Sor. Eccomi, Marito dilettissimo; entrate Corbo. e Sconquassa.

Scon. Oh come mi dice il core, che queste habbiano ad esser nozze pr pri da Sorche.

Cor. ia come si voglia, condiremo i cibi cõ l'appetito, e col fume almeno delle Nozze lo spauento, hoggi postone da Rambaldo.

Chich. Ed è pur vero. Seguitemi voi altri, oh casa disgratiata, oh casa abissata oh casa vituperata? o son pur pazzi quelle che pensano con vna stringata dispositione perpetuare l'honore e la robba nelle lor famiglie nulla gioua quando manchi la prudenza, & il retto discorso con vna sauia applicatione, in effetto vna casa dura finche è arriua vn pazzo che la dissa si che in vece di legare gl'heredi con testamenti meglio e più profreuole saria pregare il Cielo che gli desse ceruello, sine quo nihil & ex quo omne bonum, si bene questa reg la pare falsa nella dispositione fatta dalla bona memoria di sua Madre.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Muscio, Cesareo, Vanulia.

E può esser? ed è vero? Hoimè, che sento, hoimè, che dite?

Ces. Dicoti, che, non fidandomi di Badanai, n'hò domandato a due e tre Orefici, e tutti m'han risposto l'vn peggio dell'altro.

Mus. Se voi stesso con le proprie vostre mani presa non l'haueste, si potria dire.

Ces. Di Muscio mio, che Cesareo non sospetterebbe mai simili cose di te; nel resto, chi vuol sapere l'altrui girandole? Hor eccoti la tua Collana.

Mus. Miramola vn poco ben bene. O ingannatrice?

Van. S'auicina l'hora, che'l dolce mio bene a me ritorni: tale ne sento sinania, ch'io non posso in altũ lato fermarmi, in modo il desiderio mi trasporta le membra ad incontrarlo. Dica, chi vuole, che fra le belle di questa Città ci son per la mia. Mi son dato il filo: e sento dolermi quà, Lasciami vn poco vedere. Bella commodità di questo libretto, in cui, parendo, che io legga, mi specchio. Io non vi scorgo però nulla. Vo' mettermi gli occhiali. Oh che ti diss'io? Ecco vno scorticatello sopra il Ciglio. Horsù, che non è cosa, che dispaia, nò.

Mus.

Mus. Vò gittarla al collo a quella Gabtina, e con essa stràginarla per tutto questo Rione: e sai? tengo altra stizza, che questa con lei. Credete voi, ch'io mi sia trauultolato tãto, che habbia furtiuamente vdito, quando la Pellegrina, rispondendo a quel galant'huomo, che mi scusaua con dire, che m'haueste con lei souerchio Amor trasportato, gli disse, che amore con questi giuntatori, che fan professione, di leuare a questa femina la robba, a quell'altra l'honore? Costui com'hà saputo inteso dalla Zingara, col fingersi innamorato d'vna Gétildõna, le caua di buoni scudi di mano, e Dio voglia, che fra questi non sia il prezzo della mia uendita. Sig. sì, queste precise parole; oltra che la stessa Vanulia è stata cagione, che nel voltarmi a voi per vdir questa sua bella galãteria della collana, habbia smarito la Pellegrina, senza speràza di sentirne più fume; in modo ch'io sono in tanta collera con questa Scanfarda, ch'io sõ costretto, incontrandola graffiarla, squarciaria, straparle il naso co' morsi.

Van. Ed eccolo a punto quà. Oh con qual dolcezza se ne deue hora venir tirato ad abbracciare a stringere: a succhiare la sua dolcissima Vanulia?

Ces. Va bellamente Muscio. Intendi meglio la cosa: chi sà? ed alla fine, s'ella ripiglia la collana, e ti dà i cento scudi, ch'importa a te?

Mus. Il cred'anch'io, che ripiglierà la collana. Ma lo smacco d'hauermi giuntato, il disturbo, ch'hà posto fra seruo, e Patrone,

tant'amorcuoli, che me li paga? Che se ben son seruitore hò caro ancor'io l'honore, Vò sfregiarla, se me ne desse 100. de gli scudi. Ed eccola appunto colà la ribalda.

Ces. Io me sento rouinar dietro a costui, ne me ne posso aiutare; se bene in questo caso hà gran ragione il meschino.

Van. Oh vita oh cõsolatione di quest'anima, che tu sij per mille volte il ben venuto.

Mus. che sij ben tu per mille volte la mal tuouara, vecchia poltrona.

Van. Ohimè, Muscio mio che nouità è questa? Ah ben mio, ah Muscio mio caro, e perche ciò? ohimè.

Mus. Vò, che questa Catena ti sia peccato, e penitenza e che si come ella è falsa, così scopra a tutta Roma la falsità tua; furba, vituperosa.

Ces. Ah Muscio, ah Muscio, tu te n'esci con destrezza.

Van. Ohimè, ohimè, come falsa? io l'hò data a te, Muscio mio, nel modo, ch'ella è stata data à mè; ma lasciami, ch'io ripigli e rollami, e trouarotti hor'hora i cento scudi, deh lasciami, Muscio mio bello.

Mus. Vò da me stesso pagarmi con tutte queste gioie, con tutti questi ori ch'hai d'intorno: fermati, ch'io ti strozzo. Oh mi s'à rotta la catena. Mano alle trecce, ne meno vn cape lo ti vò lasciar'intero.

Van. Ohimè, ohimè.

Ces. Ah Muscio, gitta la anche per terra? Credo che tu sij impazzito?

Mus.

Mus. Scostateui, Signor Cesareo, ch'in questa furia non facesti qualche male anch'à voi. Ah brutta, infame.

Van Deh chi m'aiuta?

Ces. Ohime, c'horribile figura è quella? halle con vn tratto leuato il ciuffo di netto, e lasciatala in chiuccola, doue non appare vestigio d'vn capello per miracolo; la Morte non è si brutta.

Mus Pel collo ti vò pigliare, e strangolarti, puzzolente.

Van. Ohimè, aiuto, ohimè, correte, correte, ch'io sono al punto de la Morte, ohimè.

SCENA SECONDA.

Rambaldo, Polisena, Vanulia, Muscio, Cesareo.

FErmateui, saldi, che rumore, eh là? con superchiuria con tradimento.

Pol. Presto, Signor mio, soccorso à questa meschina. Ma che veggio? Questi sono i medesmi assassini, miei auersarij.

Van. Deh persone da bene aiuto. Trahetemi dalle mani di questi traditori.

Ram. Non dubitate, Madonna; che siam quà per voi. Ma non sono i medesmi, da cui pur dianzi liberai quest'altra.

Mus. Ohimè, che siam ricaduti nel'istesse mani. Disauenturato Muscio.

Ces. Eccoci vn'altra volta co'medesmi al medesmo cimento. Disgratia notabile.

Van. Signore, ſtraſcinata, toltomi le gioie, ſtrapatemi le trecce, battuta, e mal condotta a voi per morta mi dò. Non abbandonate queſta miſera si, ma principaliſſima gentildonna di Roma.

Ram. Doue ſaremo homai? Andar con tal libertà gli aſſaſſini per le pubiche ſtrade? fermati quâ, vigliacco. Non ti muouere, ch'io t'infrango l'oſſa. Sai, che ci conoſciamo ad altra guerra. Mi raffiguri? Miram' bene in viſo.

Ceſ. Cancharo, come te l'ha zaffato nel collare; Guarda, ch'io mi laſci più vedere. Stommene quà rimeſſo, come la moſca in tempo d'inuerno.

Muſ. Deh Signore, vdite le mie ragioni, e poi fate di me ciò, che vi pare.

Van. Vdite Sgnore, che voglio io ſteſſa raccontarle.

Ram. Che ragioni in perſona conuinra di duplicato eccesſo d'vn medeſmo genere? tacete pur Madonna Taci coſtì, ma'uagio, ed auertiſci, che queſta non ſia l'hora, di pagare in vn punto di tutti i tuoi misfatti la pena. Reſtituiſci qua le gioie, e ciò, c'hai di coſtei. Ripigliatele da voi ſteſſa, Madonna: sù, preſto, la catena. Il vezzo di perle, tre anella. L'altra man, briccone. Quatrro, e tre ſette: ed vn'otto pezzi d'oro da treccia, ed vn pendente d'orecchio. Mancaui altro? mirate, e contate bene. Pouera gentildonna.

Van. Mancami, Signore, quel, che più importa: le trecce, delle quali mi ſeruo per ricoprirmi

pirmi il caluo della teſta, gia duo anni ſono da grauiſsima infirmità cagion atomi.

Pol. Eccole quà per terra. Fermateui, ch'io le raccolgo.

Ram. Queſta gentil Pellegrina racconceraue le in capo. Fate la carità, Poliſena.

Pol. Di boniſſima voglia. Se ben quegli occhiacci ſcarpellati, e cicaloſi, ſotto quella fronte creſpa, e congionta al pelato di quella zucca vernia, mi fa ſpiritar di paura voſtra Signoria ſi fermi, mia Signora, ch'io le farò quel poco bene, ch'io poſſo.

Van. Dio vi benedica, figlia, per sépre, e guardiui da ſimile ſciagure. In fatti Amore non è coſa da vecchi. Va pur in là da quì innanzi per me. Amore ſi diſperda a ſua poſta.

Ram. E à tè, ſai, ch'io dico; che contro Donne ogni inſulto di mano à inlecito. Pretendi nulla da coſtei; C'è il mezo della Giuſtitia, come ti diſſi con quell'altra. Homai queſto tuo non accidente, ma vitio chiameraſſi: e l'indulgenza, che ti s'è due volte fin' ad hora vſata, ſeruati per occaſione di emenda, e per ſignificarti, che, quanto più ſi tira la corda all'arco, tanto più graue il colpo ne riſulta. Ben ti conſiglio, ad incontrarmi per l'auenire il meno, che puoi: accioche non mi colga per auentura in altra diſpoſitione di quella, nella quale hora mi ritrouo per intereſſe mio. Non replicare. Sai chi ſono, e queſto ti baſti. Vatti con Dio.

Muſ. Smanio di rabbia. Ben è vero, ch'un

huom● val'cẽto, e cento nõ vagliano vno.. A chi m'haueſſe detto, che haueſſi à cagliar d'vn ſolo hauerei cacciato vn'occhio. Quãt'hauui di buono è ch'io mi credo, d'hauer fatto ingolare, almeno vn par di quei dentacci d'auorio legati col filo, à quella ſtrega maledetta.

Ceſ. Eh Muſcio dubito ch'à noi toccheria sẽpre lo ſtar di fuori in coppia, come tu già m'intendi. Facciaſi a mio modo; entiamocine in caſa, e ciò, ch'è fatto ſia fatto..

Muſ. A fè, ch'io non vò dietro alle voſtre parole perder la ſeconda volta Poliſena. Vn poco di flemma, Signor Ceſareo, per mio amore.

Ceſ. Via pure, alla peggio, che ſarà? cum bono bonus eris cum peruerſo peruerteris.

Ram. *Hora*, ch'io la veggio raccomodata, andiam mia Signora, che le farem ſeruitù fino à caſa ſua..

Van. Queſta qua è caſa mia: anzi homai più voſtra, che mia; ch'hauẽdo voi cõ ſegnalate corteſie fattami i voſtra, tutto quel lo ancora, che da me dipende, di ragione è voſtro: e tanto più, che l'obligo, ch'io de' riceuuti beneficij tengoui infinito, anche maggiormente infinito si rende, qual hora cõſidero, che ſaria ſtato di me, ſe quãdo pragiunta m'haueſſe parente, amico di caſa, ò pur qual ſi voglia altro, fuor che voi quali (oltra l'eſſer foraſtieri) alla cera, e all'opere per tali conoſco, che ſiate per eſſere della mia fama protettori.

Ram.

Ram. Signora, m'haurebbe dato il core di caſtigar quegl'inſoleti, ch'hannoui pur hora ſtrapazzato: tutto ch'io ſenz'armi ſia che lzelo, accompagnato da douere, è forza inreparabile: ma ſommene rimaſo, accioche il ritrouamento non ſcopriſſe la colpa che tenere occulta per auẽtura dourrebbeſi. Nel reſto di debito non ſi tiene obligo. Il difender Donne è debito d'ogni huomo, e quando anche di ciò fra noi douueſſe obligo naſcere, dourebbe l'obligo (di me parlando dal mio lato naſcere: hauend'io perciò preſa occaſione di eſſercitar quell'atto di Caualleria, che, congiunto all'altro da me pur dianzi in prò di queſta Pellegrina vſato, mi porge augurio, come coſa in due anni più non occorſami, di qua'che ſtrana felicità, ch'hoggi auenir mi debba. Alla giornata poi delle coſe di V. S. mi ſeruirò più, per non far torto alla gentileza ſua, che per merito, ch'in me ſi ſcuopra. Ben per ſingulariſſimo benefitio in perſona mia collocato riputerò, che queſta nobile Pellegrina, per ritrouarſi anche eſſa per ſimili accidenti alquanto sbattuta, pigli ſicurtà di queſta caſa per mez'hora, fin che a i fatti ſuoi ſi proueda.

Van. Che mezza hora? mezzo anno vò, che ſtia meco, e forſe per ſempre: ed hor hora vò conſignarla per compagna ad vn'altra mia figlia, vn altra dico, non auſando fare da queſta à quella differenza alcuna. Farebbe bene il meglio di fauorirci anco V. S.

del'apresenza sua; oltra il desiderio, ch'io tengo non picciolo di raccontarle pur le mie ragioni, e l'origine dell'occorso auenimento.

Ram. Le sue ragioni le si leggono in fronte della stessa sua nobiltà descritte. I resto potrà diuisare con la Pellegrina, da cui saprollio da poi.

Van. Dalla persona del malfattore posso il tutto ageuolmente comprendere. Horsù, mio Signore; mi fauorisca di lasciarsi riueder hoggi vn tratto, ch'holle a dire cosa che: Basta. Desidero in somma d'esser seco quanto prima.

Ram. Frà mez'hora sarò di quà. Signora mia, le resto seruitore per sempre. Se n'entri a riposarse, e se quieti.

Van. Vada e ricordisi, poiche s'ha fatta vna seruitrice, di seruirsene. Altro nõ le sò dire, se non dechiaramegli confusa di gratie.

Ram. Le bacio la mano. Hò il pensiero si distratto per cõto di quella Pellegrina, ch'io non sò, che mi pensi, ne che mi dica, mi va l'animo vagando in mille parti.

Van. Gẽtil Caualliero è questo; hor datemi la mano, figlia, ed'entriamo di compagnia. Vh non mi posso tenere di darui vn bacio. Oh cor mio dolce.

Pol. Signora mi fauorisce troppo.

Ces. E bè, Muscio, che dici? Vorresti hora non hauer nulla contra Vanulia: esser tutto suo, Oh caducità de gli humani disegni?

Mus.

Mus. Deh Signor Cesareo, non m'abbandonate; vò seruirmi di voi per mezzano con Vanulia, e che voi: Ma che gente è questa? E la Corte certo.

Ces. Che non siamo stati inquisiti di queste nostre leggierezze. Che faremo?

Mus. E che? c'è in mondo sopra, che la fuga non ci seruirebbe per altro, che per inditio di peggio. Dio ci aiuti.

SCENA TERZA.

Ser Chichibio, Cesareo, Muscio, Ciucca ferrata, Bargello con Birri.

VEnite pur via ch'io vò, che ne facciamo vn fascio da dirgli del vo: Ed ecco appunto qua M. Cesareo. Ben sia di M. Cesareo. Fra tante allegrezze, fra tante consolationi star cosi fuor di casa?

Ces. Ben venuto, ser Chichibio nostro. Ma che allegrezze, che consolationi dite voi? Respiro, che non è cosa per conto nostro.

Mus. Non par, che l'habbiano con noi.

Chich. Vi sete hora di casa? Oh quant'hà, che ne siete fuori?

Ces. Più di quattr'hore.

Chich. Non sapete dunque le venture occorse?

Ces. Io nò, s'altro se non i specificate.

Chic. Ah star nelle nozze fino a gl occhi, e fingere il neio con vn amico, qual'io vi sono?

Mus. Oh questa sarà l'altra.

Ces.

Cef. Certo non sò, che vi dichiate; che no ze e di chi?

Chich. Di Filodoro vostro.

Cef. Come? s'è pur risoluto a pigliar Caluinia per mogie? Oh quant'obligo vi tengo, ser Chichibio mio, di sì felice nouella; ch'a ale occasione il meschino sapria mutar vita.

Chich. Caluinia? Mi marauiglio io, con più do (re.

Cef. Che? qualche Bar. nessa forse? (re.

Chich. Io non dico Baronessa, ne men veramente gentildonna.

Muf. Qualche figlia di Banchiero, o d'alcun di questi Mercanti grossi eh?

Chich. Signor nò, Signor nò.

Cef. Io non credo però, che si sarà impacciato con pizzicagnoli.

Chich. Ne anche tanto. (Boia?

Muf. Diauol fagli hauer preso la figliuola del

Chich. E forse anche meno.

Cef. Ah, ah! ser Chichibio, voi mi volgete la gioia in ramarico,

Muf. Chiaritela a vn tratto.

Chich. Horsù non vò più tenerui sulla corda, conoscete voi l'Illustrissima.

Cef. Oh conosceua ben'io, che motteggeuate assai tra' plebei.

Chich. Lasciatemi finire. L'Illustrissima, dico, & Eccellentiss. di questa tépiadra, Puttana, Ruffiana, mõna, Sorca, Zingara? Questa è la consorte del voltro dilettissimo figliuolo.

Cef. Ohime. (sa.

Muf. Ohime, questa so ch'è infame è vituperio.

Cim. Ser Spedutelo ser Chichibio, ch'habbiamo altro

altro, che fare.

Chich. A mano, a mano. Hor, per disciferarui il tutto, sappiate, come Filodoro vẽe dianzi da me, che mi rogassi di tale sponsalitio. Io non solo gliel negai, ma gli feci vn ribuffo, qual m'vscì proprio di bocca. Tuttauia, fattone vno scritto priuato, ilquale ho sentito con queste orecchie leggere: holli poi tutti insieme con questi occhi veduti entrare in questa casa: non è questa casa vostra? hor quì debbono hora stare in mezo appunto de gaudeamus.

Cef. Ohime, ch'è ql'o che dite ser Chichibio?

Muf. Halla fatta la spinta il gagliosso?

Chich. Io, non potendo soffrire il vituperio della famiglia vostra, per l'amicitia, e per gli obligbi, ch'io tengo con voi, compreso il tutto, e furtiuamente da duo ladroncelli, compagni della Zingara, intese certe trappolerie, fatte da loro, e d'vna fronzetta to' tà à Madonna Vanulia, e d'vna collana di rame in cambio datale.

Cef. Odi tu, Muscio?

Muf. O quanto bisogna andar pesato ne i negotij; Amore in tutte le cose corriuo.

Chich. E d'vna Zitella, senza sua participatione, venduta per cento scudi al nostro Muscio; eh Muscio galante?

Cef. E bè, seguite e cõcludete che stò nel foco.

Chich. Che fò? võmene in palazzo, e dò di tutto querela. Il Gouernatore, disposto si a fauor nostro per le molte sinistre relationi hauute del proceder di Filodoro, m'ha conse-

duta

ceduta la corte, con disegno di castigar que sti furbacci a misura di carbone. Hor'io me ne veniua, se ben trouato non v'hauessi per la sicurtà, ch'io n'hò a farne vna funata solenne.

Ces. Che si faccia; che s'impicchino questi ladroni. Muscio và destramente a far la guardia alla corte, e ad insegnarle i passi: acciochè non scappino.

Mus. Destramente? voglioui alla scoperta andare: e, quand'altri non vi sia, farne io stesso il Boia.

Chich. Andate, Bargello, che M Cesareo, ed io v, aspettaremo a basso con la preda.

Ciuc. fer. Entrate, voi altri, eh quanto ciarlate ser Chichibio me parete nn cecco Bimbo da Pongiboazzi.

SCENA QVARTA.

Ser Chichibio, Cesareo.

MEglio houui da dire, M, Cesareo, che vi farà marauigliare.

Ces. Fate prudentemente, che con simile gẽti nõ v'è guadagno, ma che cosa v'è di bono?

Chich. Sapete, ch'io sõ stato sẽpre di turti i vostri cõtratti Notaio, e che pur'io feci il testamento, nel qual la bona memoria di vostra moglie lasciò suo herede vniuersale Filodo (ro.

Ces. Sò, con mio danno, e ruina.

Chich. Hor sappiate di più, che, soliecitata Madonna Stratonnica da' miei continui auertimenti, e preuedendo alla fine anch'essa l'eccessi-

l'eccessiua auaritia di Filodoro in pregiudi-
tio del Padre, e dell'altro figliolo, che sia in
gloria, se della propria riputatione.

Ces. Il tutto per lo meglio, sia lodato il cielo.

Chich. Determinò guastare la prima institutio
ne, e farne vn'altra in persona vostra, si co-
me fece, lasciando in petto a me, che, qual'
hora io m'accorgessi la tenacità di Filodoro
passare i termini, publicar la douessi, e di-
chiarar voi herede vniuersalissimo di Stra-
tonica Hor, vistone giunto il tẽpo, sono an-
dato col Protocollo al Gouernatore, il qua-
le, fattosi leggere il testamẽto, m'ha cõcedu
to a fauor vostro il mãdato d'immitẽdo: ed
hollo per opera sotto mano d'vn'amico da
la capellina spedito senza la solita clausula
dum modo possessio sit vacãs, &c. ed ecco o
quà. Hor che vorreste dal vostro, Chichibio.

Ces. Oh ser Chichibio, ch'egli è pur forza, che
io vi abbracci, e teneramẽte baci; oh ripara
tore dell'honor mio, oh donatore a mè d o-
gni mio bene? Oh ser Chichibio, oh ser Chi
chibio caro, homo homini Deus, homo ho-
mini lupus.

Chich. Piano, ch'io sento costoro per le scale:
Vedete, M. Cesareo, lasciate per vn poco da
parte cotesta vostra naturale benignità, e si
castighi vn tratto insieme con gli altri que-
sto ribaldo a pala battuta.

Ces. Io tanto più de gli altri il desidero, quãto
più de gli altri il conosco incorrigibile. Nè
cedo la cura a voi, ser Chichibio. (a me.

Chich. Ed io la piglio: lasciatela pur gouernare

SCE-

SCENA QVINTA.

Ciucca ferrata, cõ sbirri, Sorca, ser Chichibio, Muscio, Filodoro, Cesareo Corbo, Sconquassa, Ancrocca.

COnduceteli fuori legati l'vn doppo l'altro, e Sorca innanzi per capo di squadra, come Regina delle furbe.

Sor. Io non temo. La dote, che douea seruir pe'l marito, seruirà per li Giudici, che per vn quattrino impicchercbbono l'innocentia, ed assoluarebbono la furbaria.

Chich. Vedi, con qual audacia questa sfrontata vien'innanzi?

Fil. Facciano pure ciò, che si vogliano del corpo mio, che non sono per cauarmi vn quattrino di borsa, più tosto morire in ponte.

Ces. Disgratiato figlio, e me più di te disgratiato, che son constretto, esser delle tue disgratie ministro, mi sento nondimeno tutto intenerire, effetti del sangue.

Cor. La catena di Rame, con la quale hai furbato Vanulia, è quella, che ti lega, di fluentato corbo?

Mus. Guarda mostacci proprio da furbi. Ecco che non sempre le forche sono fatte per li disgratiati, se però c'arriuaranno.

Scon. Dunque, io, ch'hò fatto sempre professione di mangiar catenacci, non saprò sciormi da queste funi? O sconquassato Scõquassa se la borsa di Sorca non m'aiuta.

Chich. Non occorre, ch'à questa volta ci starete,

te, marioli, c'andaranno li denari, e la vita.

Anc. Oh pouera Ancrocca; Dio voglia, ch'hor nõ douẽti fuso all'ancrocca d'vn capestro?

Ciu. ser. Hor chi darammi la mancia di voi.

Ces. A tempo son venuti i danari del Sign. Luciano. Eccoui cinque scudi di mancia; acciochè conduchiate sicuramente costoro, e ne informiate con ogni rigore la Giustitia.

Ciu fer. Lasciane la cura a ciucca ferrata. Spazzacampagna Mazzucchetto, Saladino, Cacciadiauoli, Magancese, Trufaldino Gabbacõpagno legate meglio sti furbi, acciò nõ si possino gloriare d'essere più tristi de' sbirri.

Cor. Non poteuano tutte le nostre ribalderie precipitarsi se non ci daua la spinta l'auaritia di Filodoro. Oh auaritia, radice d'ogni male? peste obrobrio e vituperio del mõdo.

Scon. Hor vè, che, chi corre arriua.

Sor. Animosamente, compagni, non dubitate. Oh se nello sciormi, potessi rubbare a gli sbirri parte di queste funi.

Anc. Hai bel dir tù, ch'hai fatto i' callo sulle spalle. Oh mi era Ancrocca: hora si che potrai cantare. Amor', Amor, tu sai mia ruina.

Fil. Quel, che si hà da fare, spedisca si, che queste funi mi lograno le maniche per quattro giorni.

Ces. Iur s'è temuto il miserabile d'alzarmi gli occhi in viso.

Ciuc. fer. Eh à, custodite ben la sacchetta de' la dote e de gli altri furti Hor'innanzi, innanzi pure.

Mus. Perdonatemi, Signori, ch'io vogl'ir dicendo

tro a costoro, per veder di ricuperare i cẽto scudi.

Ces. Non è fuor di proposito: e noi fra tanto, Ser Chichibio, ci n'entraremo a discorrere meglio del resto.

Chich. Si bene. Oh come, e per quai strade la Giustitia si fà dar loco per tutto?

SCENA SESTA.

Vanulia, Rambaldo.

OHime, che rouina è questa? qui non appar persona, sta: ecco quel gentil'huomo così galante nostro amico. Deh Signor mio caminate.

Ram. Molto smaniata è costei. La mano a V. S che c'è di nuouo, ch'io la veggio così tutta sossopra.

Van. E destinato, che voi, Signor mio pigliate a tutti i nostri disastri compenso Racconta rouui soccintamente il caso. Salite c'hebbi le scale dianzi, per contegnar la Pellegrina, come io dissi, per compagna a mia figliola, nel porgersi a punto l'vna a l'altra la man, la pouerina, fissando i suoi negli occhi della mia stessa figlia, cadde all'improuiso tramortita in terra.

Ram. Ohimè, che dite?

Van. Qui mano a maluagie, ed aceti rosati, a polsi sulle labra, e per la frõte, e nulla giouãdo, mi feci àlla fenestra del Giardino, per mirare, se Medico a sorte capitasse alla spetiaria qniui vicina, e visto quinci ritornare vn

vn mio Seruitore, il mandai subitamente a cercar di conduruene vno, il primo, ch'incõtrasse, attendendosi in tãto a slacciarla, e ad applicarle varij caldi al core; ma il tutto senza prò riuscitoci, nel Seruidore comparẽdo, nel Medico, sono per disperata vscita in porta per vedere, se di quà passasse alcuno, che qualche seruitio far ci potesse. Hò lasciato in casa, che mia figlia spogliaua di sua mano quel corpo, per corcarlo in letto. Cõpassione, Sig. mio, si grãde, ch'ha cci sbattuti in modo, che non siã più quelle, e fra gli altri quella poueretta di mia figlia, o per esser più tenera, ò per altro, che sia se n'è andata di questo Mondo a fatto a fatto.

Ra. Piano, Signora, piano vn poco. Si conosce, che la forastiera sia del tutto morta?

Van. Non si tien per morta, ma non vi si conosce però segno alcuno di vita.

Ram. Hauui in casa, chi corra prestamente al la spetiaria?

Van. Dissi, ch'habbiamo dal lato di dietro la spetieria a l'incontro: anzi M. Farmacio, lo spetiale, quello, non sò, se V. S. il conosca, che fa professione ancora di sensuale diser uitori: Anch'egli corso al rumore, vi fa tutt' il possibile, e indarno.

Ram. M Farmacio? Non conosco io altri; anzi tiene certe mie robbe in cõserua, ed è tutto mio. Hor vdite, Signora, se la Pellegrina è morta, nõ occorre altro: S anco viue, entriamo in casa, ch'io mi trouo vn secreto sì raro, ed eccellente, che, o d allegrezza, ò

di do.

di dolore, o per ſoffocation di matrice, o da che ſi voglia altro naſca lo ſuenimento, ſubito poſtale vna radice in mano, pur che drãma di ſpirito rimaſa viſia, mi da il cuore, con l'aiuto del Cielo di farla hor hora ritornar viua, e bella più di prima.

Van. Oh ſolo riſtorator de l honore, e delle vite noſtre. Il tẽtar che nuoce? oltra ch'io ſpero in Dio, che ſaremo anco a tempo. Preſto, Signore, Signor mio caro.

Ram. Dio ci la mandi buona. Mi và il ceruello in ſeicento parti.

SCENA SETTIMA.

Ser Ch'ch'bio ſolo.

NOn ſcendete le ſcale, M. Ceſareo, ch'io non voglio: a che queſte cerimonie fra noi? In fatti l'amor del Padre verſo il figliuolo tranſcende ogn'humana credenza. Queſto pouero vecchio, pauentando, che quel diſgratiato del figlio, mercè della parentella contratta cõ la Zingara e per ſua, o per altrui confeſſione ſcoprendoſi cõplice di qualche delitto, da lei commeſſo, venga di qualche pena capitale ſententiato, mãdami in furia a pregare il Gouernatore, che voglia hauer riguardo alla fanciullaggine, ſi può dir di lui. Io per dirne il vero nõ vò molto di buone gambe in tale officio. Perciochè argomento coſi: Se queſto nell'età nimica dell'auaritia è l'auaritia ſteſſa nell'età, che è propria del a propria auaritia, che farà.

farà. E tãto più, ch'io nol veggio vergognar ſene punto: e pur l'auaritia fra gli altri vitij è quella, di cui nõ può l'homo tanto o quanto non arroſſirſi: che, ſe tu dici altrui ſuperbo, gonfia dell'alterezza di tal nome: ſe'l chiami goloſo, guſta della lautezza in eſſo immaginata, ſe'l nomini iracondo, ſi pregia dell'opinione d'eſſer temuto: e coſi va ſcorrendo? la doue non ſi troua alcuno, che, dicendogli auaro non ſi confonda. Gli dico, che s'egli hà d'hauer pena, che gli cuoca, non ſi eſca di pecuniaria, poiche dorrebbe più al furfante il pagare vna decina di ſcudi, che l'eſſer diece volte impiccato per la gola. Sai quel, ch'io vorrei fare, s'io foſſi in M. Ceſareo? Hor, ch'egli è patron della robba, ne sì decrepito, che non poſſa hauer ſperan a di figliuoli, ripigliarſi moglie, e coſi chiarire queſto ritratto del vituperio. Laſciami tutta via far qualch'opra di buono, che dall'altro lato lo ſuergognar vna famiglia tant'honorata con publici ſuppliij è di qualche conſideratione, maſſime per cauſe infami come queſta.

SCENA OTTAVA.

Muſcio, Ricciardo.

R. OH ſtrauaganze.
Oh marauiglie.
Mu'. Oh gran coſe oh gran coſe.
Ric. Oh ſtupende coſe, oh coſe ſtupende.
Muſ. Hor ecco quella bona lima ſina di Ricciardo.

ciardo. A Dio galant'homo? Pigliar di buoni ſcudi, di buon veſtiti, per donarmi, e ſeruirſene in vſo proprio eh? ti paiano coſe di beffe?

Ric. Muſcio mio, dammi la mano. ti vò moſtrare, ch'io ſon galant'homo da douero, Sei tu mai ſtato innamorato a' tuoi dì?

Muſ. Sono ſtato, ſono, e ſarò, fin ch'io viua; e poi?

Ric. Non dubito dunque, di non trouar ſcuſa teco. Di tutto ci` ſtat'è cagione Amore; e volendo ſapere il come, e'l perche, ſon'anco perſona da dirloti.

Muſ. Domine ch'io non habbia a ſapere la cagione di sì gran p ltronaria?

Ric Ma vedi? con quella ſceleratezza, che fra gli amici in tai coſe ſi richiede.

Muſ. Eh vatti a ſpaſſo ſe vuoi.

Ric. Sono ſtato, ſono, e ſarò fin ch'io viua anch'io innamorato della belliſſima Pompilia. La mia padroncina giouane.

Muſ. Canchero, ne anco tu ti ſei poſto male, ma l'Amore è reciproco.

Ric. Hora, accortaſi coſtei della robba, che cana ogn'hor di caſa per cõto tuo la vecchia; pregommi inſtantemẽte, che, s'io l'amaua, tutto quello a lei reſtituiſſi, ch'eſſa vecchia dua à me per farne a te preſẽte. Io, Muſcio mio caro, a confeſſarti la verità, non hò ſaputo da qual parte tal ſeruitio negarle.

Muſ. Ricciardo, ſon'anch'io per natura sì galant'homo, che ſe ben di ciò nõ haueſſe colpa Amore, per me ſteſſo il tutto ti condanarei;

narei; con la ſcuſa poi d'Amore? Non è coſa per inſopportabile, che ſia, ch'io non ſofriſſi; poi che, mercè di Amore, anch'io fò coſe tutto dì da trarſi via. Crederesti tù, che io poueraccio, il minimo fra ſeruitori, mi ſia meſſo a cercare, a rapire, a furbare cento ſcudi, per fare, ſe bene ancora fatto non hò, dell'amata Dama conquiſto?

Ric. Che domine ſarà; e chi è coſtei ſe dir ſi può.

Muſ. Eſſendomi tu ſtato corteſe in conferirmi gli amori tuoi, voglio eſſer anch'io corteſe teco in conferirti i miei. Conoſci tu vna certa Pellegrina, ch'habita con Sorca Zingara? Vna giouenetta.

Ric. Fratel mio, non dir più là, che io ti intendo; nè t'increſca di non eſſerne venuto a i ferri, che haueresti fatto di quello di M. Benuenuto.

Muſ. Non intendo io già te. Parla chiaro.

Ric. Aſcolta, Muſcio il maggior caſo, la maggiore ſtrauaganza, che auenuta ſia da che il Mondo incominciò, ne però de i termini vſciraſſi.

Muſ. Di pure, che io per farti ſeruitio da mò comincio a marauigliarmi.

Ric. Me ne tornaua pur hora per la porta del Giardino in caſa dal cercar, ſe bene in darno, di vn medico, ſi come, ſenza ſaperne io il perche mi haueua impoſto madonna; quando ritrouata tutta in ſcompiglio la ſala e in camera entrato, viddi l'amoroſetta Pompilia, che ſpogliando di ſua mano la

Pellegrina, che ru dì, se la trauolgea così morta, lacrimando per le braccia.

Muſ. Hoimè, che ſento, Ricciardo, morta?

Ric. Odi pure. Corricatala alla fine in letto, e con panni caldi frà le lenzola, e per lo ſeno, e calando cõ ſicura mano verſo le reni, fomentandola; eccoti repente vno ſtrido della ſteſſa Põpilia, come di paſtorella, che cogliẽdo fiori, ſi sẽta da ſerpẽte aſcoſo il dito ferir; ch'i vn ſtrido acutiſſimo gridò, ahi.

Muſ. Stà, ſtà.

Ric. E in vno iſtãte ſopra vna caſſa al letto vicina laſciaſſi tutta eſterrefatta, e ſtupidita cadere. Io, ch'all'vsãza de' Seruitori nõ ſono il più modeſt'homo del mõdo, parte ſpinto da curioſità di vedere, ſe ſcorpione frà'l letto, ò tarantola ſi aſcondeſſe, alzato coſi deſtramẽte vn pezzo del lenzuolo, vidi, e non contento di vedere, toccai coſa, che in vece d'hoimè, mi fece gridare, è maſchio.

Muſ. Degna comare di sì nobil parto, ed eri vbbriaco, ò che?

Ric. Sentirai. Scopertoſi da'miei motiui il fatto, ſorge Pompilia dalla caſſa, e ſgorgando duo fonti di lagrime da gli occhi ſul proſtrato pallido volto s'abbandona, con ſtridi pure, che feriuano le ſtelle; ò ſpoſo mio caro, ò ſpoſo mio diletto.

Muſ. Non poſſo ſtar ſaldo alle moſſe; e bè?

Ric. Eccoti in queſto la Madre con vn gentil'homo foraſtiero entrare in camera: la doue non rimanendoſi però Pompilia dalle ſolite ſue eſclamationi, quel gentil'homo preſa

ſa vna radica dallo ſpetiale, quiui preſẽte, la poſe in mano al morto, il quale ſubitamente, quaſi da profondo ſonno deſtãdoſi, e tuttauia con le braccia teſe al collo della fanciulla, anch'egli gridò, ò Pompilia mia dolciſſima. A queſte parole Põpilia più, che prima sbigottitaſi, e moſtrando vergognoſella, d'hauere à lui, come à morto, quell'accoglienze fatto, che come à viuo, non gli farebbe, tẽtaua da lui cõ ogni ſua forza ſpiccarſi: Allhora ch'egli pietoſamente ſeguendo: Ah ingrata, fuggire il tuo ſpoſo Gernãdo. All'improuiſo, e le grotte ra loppiatesi, e gli ſtupori, tutta s'vdiua la caſa in tuono di giubilo, e di marauiglia riſoluerſi; quando il foreſtiero gentil'homo, proſtrato auanti Gernando, e Pompilia chieſe loro d'vna antica inimicitia perdono; il quale non ſolo ottenuto, ma da loro infinite gratie rendutegli, dopo l'hauer l'vn a l'altro conferiti gli ſcampi, e l'auenture occorſe, s'è riſoluto in ſomma, che Gernando ſia il già promeſſo, ed hor confirmato ſpoſo di Põpilia; e che il foreſtiero pigli per moglie vna ſorella del medeſmo Gernãdo. E quì, fattoſi Rãbaldo portar dallo ſpetiale vna caſſa di veſtiti, e di drapi pretioſiſſimi, e cõdur paggi, e Seruitori; da tutti ad altro nõ s'attẽde, ch'à cãgiarſi viſi, habiti, e penſieri in ſegno della ineſtimabile, e commune contentezza loro.

Muſ. Oh come s'ingannano gli huomini, à ſtimare alcuna volta diſgratia quello, che mã da loro il Cielo per auertimento? Si come è

successo à me de gli intoppi cõ la Pellegrina. Oh Sorca, con quale inuentione, có quale inganno hai rubbato fin quì le menti di tante semplici creature? A sua posta, porterò sẽpre almeno honesta affettione à quel bel viso: e manco male, che in tant'allegrezze non mancherà modo d'ottener perdono da Vanulia. Ricciardo, io mi sento vscir fuori di me stesso a tante marauiglie.

Ric. Hor, per non rimaner'io solo frà tanti gusti disgustato, vommene hora a recuperar da Sorca vna fronzetta di centocinquanta scudi, ch'ella m'hà pur hoggi truffato per la cagione, che poi cõmiglior agio dirotti.

Muſ. Fermati, che vuoi pagare, s'io te ne dò qualche nuoua? Vna collatione frà tante nozze a mio modo.

Ric. Siati promessa.

Muſ. Hor odi anche tu cosa, che di stupor, se non d'altro, cederà di poco alla tua. Conosci tù il figliuolo del mio Patrone? Ma chi nol conosce? L'Auaritia sua il fà celebre per tutto. Questi (sopportation delle tue orecchie) haueua presa per moglie la medesma Sorca; di cui pur'hora fauelliamo.

Ric. Che dirai? hor sì, che mi faresti far cose dell'altro Mondo.

Muſ. Habbi patientia. Ma scopertosi per opra d'amici il trattato, s'è fatto prigione lo sposo, la moglie, e tutti i lor seguaci in vn pũto

Ric. Come? dunque è prigione Sorca?

Muſ. Non solo prigione; ma con Sconquassa, Corbo, ed Ancrocca, di già cõdennata alla frusta;

frusta; se bene Ancrocca, per hauer fatti certi ruffianesmi al Cãcelliero, si crede, che passerà sotto la banca. Ma che dirai di Filodoro? il condãna il Giudice ò in trenta scudi, ò in trent'anni di Galea; che credi ch'elegesse? i trent'anni di Galea, in modo che'l Gouernatore sdegnato il voleua far frusta re insieme con gli altri, se non che Ser Chichibio procurator di casa, hà fatto, ed opra to tanto, che daragli vn essilio a beneplacito del Padre.

Ric. Oh casi subissati?

Muſ. Hor, per tornare, per confessione di quei furbacci la fronzetta, è in mano del Gouernatore, da restituirsi a Ricciardo hoggi, domani, ò quando vada a pigliarla, nella guisa ch'a me sono stati restituiti i 100. scudi, pur hoggi dalla medesma Sorca ruffatimi: & eccoli quà.

Ric. Che sij benedetto. La collatione à tua posta. Lasciami dunque andare al Gouernatore. Ma che sẽt'io? costoro calano a basso voi prima vedere, ciò, che pretendono di fare.

Muſ. Voglio anch'io trattenermi, a veder si gran miracoli.

SCENA NONA.

Rambaldo, Ricciardo, Cesareo, Muscio, Gernando, Eugenio, Vanulia, Pompilia.

Paggi, state ambiduo d'intorno alla sposa: e voi Staffieri, venitene quattro me-

co,e duo rimanete pure a lato a la Signora per ogni seruitio,che le occorra. Oh giorno per me felicissimo.

Ric. Bella Leurea,sfoggiati vestiti.

Ces. Non sento nuoua di palazzo:però muouomi a quella volta. Hò pianto hoggi più la morte dell'altro mio benedetto figliuolo,che'l giorno, ch'io ne vdì la dolorosa nouella; e che voglio io fare della robba senza figli,che la godino? Ma che gente è quella colà? Lasciami fermare.

Mus. Guarda in habiti si pomposi presenze di Caualieri. Voglio andar dal patrone, ch'eccolo fuor di casa.

Ces. E ben Muscio,che sarà?

Mus. Tutto quel,che voi vorrete. Ma zitti vn poco per hora.

Ger. Eugenio,mio padre,e Madõna Vanulia, madre mia,che per tali vi posso chiamare, sì per rispetto di Pompilia,ottima parte di me stesso, e si per essermi già di tanti anni mancata la madre propria,senza del padre non solo nouella sapere, ma nè men tenerne in mente l'effigie; egli è ben dritto,che nella guisa che voltra figlia cangiasstato di Vedoua Verginella, in maritata sposa, ed habito di mediocre in quel sontuoso, che già nell'occasione del futuro nostro sponsalitio si fece,e in foggia che il Signor Rambaldo altresì d'Homicida in ristorator delle vite,s'è trasmutato,e ch'io di femina in maschio,e di morto in viuo ritorno; così cangiate non solo voi Messere,i veltiti di scõci-

in conueneuoli, come hor fatto hauete, e voi,Madonna, quei, lasciui abbigliamenti in queste moderate pompe;così,dico,è dritto,che vita cangiate,e costumi. E bene inuero,M. Eugenio,l'esser galant'huomo,ma certe languidezze di procedere cagionano il più delle volte quel disprezzo anche co' suoi medesmi, che voi stesso sperimentato hauete:E ricordateui,che douete esser placido sì,ma capo non mẽbro della famiglia vostra: E voi, Madonna Vanulia,da gli insulti fin per man de'vil seruitori da dissolution di vita cagionateui,imparate senno,e quant'al Marito,considerate che la mano, per bellissima,che sia, non isdegna seruire il capo,ancorche brutto;e che tanto è lontano, che le moglie debbeno disprezzare i Mariti, quantunque indegni, che si suole dalle maggiori Donne le cose, per casa da loro ben fatte, a' Mariti, e le mal fatte da Mariti, a se medesime attribuire. Essendo mostro in vista a gli huomini, e vergogna a le stesse mogli l'essere, non che il parere de'mariti più sauie. Perdonatemi, ch'à sicurtà vi parlo.

Eug. Oh figlio troppo saggio, troppo dolce.

Van. Ali'emenda,ch'io ne farò cõ la futura,si conoscerà la nausea,ch'io pigli della passata vita,figlio datoci dal Cielo,pur che circa gli occorsi auuenimenti nè con quel seruitore, nè col suo patrone altro per hora si riconosca.

Mus. Oh Madonna Vanulia ancora è trasfigu-

rata? Vuoi, ch'io ti dica, che par men brutta in quell'habito?

Ger. Come? nõ tocca a Gernando il far le vendette di Poliſena: pur veggendoli colà concedetemi, anima mia, che io pigli con queſto bacio licenza da queſta cãdidiſſima mano, fin ch'io moſtri a Madonna il deſiderio, che hò di compiacerle.

Pom. Fate il voſtro piacere, core dell'anima mia, ch'io cõ queſt'altro humiliſſimo bacio conſegno a queſta honorata deſtra lo ſpirito mio, fin ch'eſſa ritorni a rauuiuarmene.

Ger. Signor Rambaldo, poi che ci ſiam riſoluti con l'affronto di tanta geute andarcine a dare ſpauento, allegrezza, e marauiglia inſieme a Leonora, mia ſorella, e voſtra ſpoſa e à Zia Virginia, e a gli altri di caſa; fin che M. Farmacio, meſſa in ordine la Carozza, venga a leuarcine; in ſodisfattione di Madonna andiamo inſieme a far motto à gli auuerſarij noſtri d'hoggi, ch'appunto eccoli colà.

Ram. Di buon core. Ben trouati, amici, non dubitate, che io vengo ſolo a chiederui perdono, ſe zelo di honore mi haueſſe hoggi in qualche coſetta traſportato con voi.

Ric. Oh con qual dolcezza in habiti ſi pretioſi vaghegg'o la bellisima Pompilia?

Ger. L'iſteſſo faccio io. Prima con te, che ne hai più forte offeſo.

Muſ. Ah meco ciò? che all'vno, e all'altro ſono indegno ſeruitore?

Ger. Poſcia con voi, buon Vecchio, non più da

da Pellegrina fuggendoui, ma da figlio caramente abbraccian doui.

Ceſ. Homè, e pur non gabbommi l'effigie figliuol mio, figliuol mio caro, dolciſsimo mio figlio Gernando.

Ger. Sì preſto ſaper il mio nome? Oh per che mi ſtringete così Meſſere?

Ceſ. Oh figliuol, tanto da me pianto, tanto da me ſoſpirato.

Ger. Laſciatemi. Souerchia gẽtilezza è queſta.

Ceſ. Infelice Stratonnica, che non hai potuto anzi la morte guſtar contentezza tale.

Ger. Voi moſtrate hauer molta cognitione de' fatti noſtri. Non conoſch'io però voi.

Ceſ. Non è marauiglia, poi che dopò la partita mia di Napoli, doue ti laſciai preſſo Rodorico tuo Zio, mi s'è increſpata la fronte, e incanutita la barba. Ma come hora, figlio mio dolce, riſuſcitato ti veggio?

Ger. Il Signor Rambaldo quà hora, hauendo preſo per moglie vna mia ſorella, d'inimico cognato diuenutomi vna volta m'hà finta mente vccíſo, e due volte veramente reſtituito la vita.

Ceſ. Queſto dunque è il Signor Rambaldo, ſolo da me per fama conoſciuto? Hò caro, Signor mio, che ci ſiamo rapacificati inſieme e vò portar la noua io ſteſſo a Norina.

Ger. Grã domeſtichezza ſenza mia ſaputa con noi altri tenete: c'hauete in ſomma à far meco?

Ceſ. Dopò l'hauermi abbracciato per padre il domandi? Quel ch'hacci à fare Cesareo

Al-

Altamirano.

Ger. Cesareo Altamirano è mio Padre.

Ces. Dunque, s'io quello sono, tuo Padre non sono? Oh di nuouo caro, oh di nuouo amatissimo figlio.

Ric. Oh questa è da ridere; parlar senza intendersi.

Ger. Oh Cesareo, Padre mio, che a motiui del sangue, e a particolari da voi raccontati quello siete senz'altro Padre mio dolce, Padre mio dilettissimo. Signor Rambaldo, non ue allegrezze questo è mio Padre.

Ram. Questo è Cesareo Altamirano; A voi dunque, e per seruo, e per figlio mi dedico.

Ces. Figlio all'affetto, patrone al grado mi sarete sempre, mio Signore.

Mus. Io strabilio, io traseculo.

Ger. Ma nè men quì finiscono le nostre allegrezze, padre mio. Venite innanzi Signore, Questo è mio padre; fattegli riuerenza Pompilia. Signor Padre, questa è quella Pompilia; per cui successe il caso a Napoli, da me insperatamente in Roma ritrouata, e dalla fine per consorte ottenuta.

Pom. Per serua, e per figlia me le offero.

Ces. Oh scopo de' desiderij miei, oh sostegno delle mie speranze, figlia diletta, figlia gentile.

Ger. Quest'altra è madonna Vanulia sua madre, e'l consorte di lei M. Eugenio.

Ces. L'vno, e l'altra saranno sempre per commandarmi.

Mus. E fra tant'allegrezze non capirà il perdo

no

no di Muscio, generosa Signora Vanulia?

Van. E te, Muscio per figlio, e voi con mio marito per Signore, terrò sempre, M. Cesareo mio.

Eug. Bacio la mano de i seruitij di V.S.

Ces. Hor queste nõ sono allegrezze da sfogarsi per le strade, questa quà è casa nostra, figlio, doue disegno, che tutti insieme ci godiamo in Roma. Hor'entriamo, e mandisi hor'hora anche per la nostra Norina.

Ger. Ma quel, ch'io deuea prima dimandare. E del mio fratello Filodoro, che n'è; ha egli mutato quella diabolica natura.

Ces. Credo, che ne debba esser bene. Entriamo pure, che di questo, e della mia tornata di Parigi a Napoli, è da Napoli a Roma, e d'altro tutti insieme minutamente discorreremo. Muscio, và innanzi, scauiglia casse, gitra a terra porte, e fà quanto in tali occorrenze bisogna.

Mus. Hor vedi, che la Scimia ne cauerà l'aqua

Ces. Hor dammi la mano, figlia, e facciam noi la strada a gli altri. Oh felice Vecchio, a cui risuscitano i figli, e l'auaritia altrui porta ricchezze. Segua poi madonna Vanulia.

Pom. Oh Pompilia di mostro delle disgratie pompa delle gioie d'Amore diuenuta.

Van. Dura cosa il conoscer se stesso; pur meglio è tardi, che non mai.

Eug. Hor vedi, ch'vscirò di lauar le scudelle; in fatti in questo Mondo, si come il ben del male, così il male è la vigilia del bene.

Ger. A voi, Signor Rambaldo, fin ch'io dica

vna

vna parola à Ricciardo.

Ram. Che frà gli errori di questa vita sà rimettersi in strada, arriua al fin che desidera. O punto memorabile.

Ger. Ricciardo passando la Carozza frà tãto falla quà fermare.

Ric. Vada, ch'io resto fin che passa.

Ger. E pur la patienza è misura dell'impossibile ; Oh frà gli infortunij fortunatissimo Germando;

Ric. E chi così vuol così habbia. E vero, che la pena è figlia del peccato. Non saper quel goffo di Filodoro per via di tãti danari, che hà trouarsi scampo dalle man de birri; Hor vò ben dire, che l'Auaro è il più giusto di tutti gli huomini, poi che con tutti gli altri mezzi si cerca la Giustitia corrompere, far che con l'Auaritia. Ma lasciami pensare di non partir mai più di questa casa, per godere la vista della bellissima Pompilia. Ed hora con vn poco più d'ardire confermandole quello, ch'essa a cenni più volte ha cõieturato, in quel grado, che più le pare amarla. Ma la Carozza passa per colà; vò correre a farla in quà riuoltare. Spettatori, il fin della Comedia toca a voi, che all'vltimo è di poca fatica il far segno d'allegrezza.

IL FINE.